SCRITTI CRITICI

RENATO SERRA

SCRITTI CRITICI

GIOVANNI PASCOLI - ANTONIO BELTRAMELLI - CARDUCCI E CROCE

(SECONDA RISTAMPA)

LA VOCE, SOC. ANONIMA EDITRICE. — ROMA

Di questo volume sono state tirate copie venticinque su carta distinta mumerate, che si vendono al prezzo di lire 8 ciascuna.

Firenze 1919 - Stabil. Tip. A. Vallecchi, Via Ricasoli, 8

GIOVANNI PASCOLI

Se ci chiedessero, chi è costui?, ognuno di noi pensa che non sarebbe troppo imbarazzato a rispondere. Abbiamo letto i suoi libri e conosciamo di lui tutto quello che è possibile conoscere di un uomo: i casi della sua vita e le qualità dello spirito, le abitudini, i gusti, gli affetti, i sogni, quello che accade giorno per giorno nella sua piccola casa e quel che gli passa ad ora ad ora per il capo. Pare che di pochi soggetti sapremmo parlare così copiosamente e così famigliarmente, come di questo.

Ma se chi ci aveva domandato, dopo tante nostre parole e notizie, ancora non fosse contento e volesse una risposta netta, di quelle che definiscono un uomo e fermano una volta per tutte il suo profilo, il carattere, la famiglia di spiriti a cui appartiene, allora io credo che pochi saprebbero rispondere in modo da soddisfare se stessi e chi li sta a sentire.

Perchè in quanto al Pascoli, c'è chi lo ama molto, e chi non lo può soffrire; c'è chi, partecipando dell'un sentimento e dell'altro, resta combattuto e sospeso; e corrono anche intorno a lui molti giudizi e formule che rappresentano più o meno vivamente queste dispo-

sizioni varie degli animi ; ma, se si guarda bene, una che sciolga interamente il nodo di tante contraddizioni e dubbi che dividono la gente, una che ci dia conto chiaro del fatto suo, non si trova.

Però io non intendo di fare una descrizione minuta dell'uomo e dell'opera ; che sarebbe un ripetere quello che tutti sanno e che di per sè non importa altro che poco ; ma come se a me avessero indirizzata quella domanda, chi è ?, cercherò di rispondere. E porrò mente non alla persona di lui, sì all'arte.

Giudicarne a primo aspetto non è facile.

Per esempio, a tener conto dell'apparenza e delle abitudini, si vorrebbe dire che il Pascoli è uno spirito classico e un umanista ; egli che ha scritto i *Poemi Conviviali*, cosa, fu detto, tutta greca, e ha insegnato tanti anni latino e greco, ha ordinati commentati tradotti i poeti classici, ha composto per avventura i più bei versi latini che ai nostri dì si conoscano (1).

Ha fatto tutto questo ; ma non è un umanista. Nulla è così lontano dal suo spirito come la religione delle lettere umane. La quale a noi ora non tocca cercare che cosa sia, e se consista più propriamente nel culto dell'arte della parola o nel rispetto delle tradizioni ; se abbia più d'entusiasmo ingenuo, di venerazione per tutte le belle grandi cose che sono state dette o di sottilità squisita e un poco scettica ; se sia meglio un abito di eleganza e quasi buona educazione dello

(1) Non ne dico di più, sebbene sarebbe argomento assai caro : ma la raccolta dei carmi quasi non è pubblica, e nemmeno io ho potuto vederla intera.

spirito, o una temperanza di saggezza pacata e di innocenti manìe e *dulcia vitia;* o non forse un poco tutte queste cose insieme e altre ancora, coltivate con alcun senso di dolcezza epicurea.

Sia di ciò come si vuole : questo è certo, che tutto quel che si dice dell'umanista può convenire al Pascoli solo come una definizione, diciamo così, negativa. Nel mondo spirituale egli è al polo opposto.

Guardatelo, per non cercar d'altro, quando ha che fare con un libro. Per un umanista quello è il momento più bello ; e nessuna altra cosa nel mondo può rendere un' immagine della saporita dolcezza con che egli legge, o per dir meglio, rilegge i suoi autori.

Ora, del Pascoli, non si può nemmen dire ch'egli legga propriamente dei libri ; quel mondo fatto di parole e di sentenze e di versi, da citare o da assaporare, non esiste per lui. Innanzi a un libro, tutto l' interesse della sua anima è posto fuori delle parole e della lettura ; è fisso negli oggetti, che la fantasia calda come di fanciullo gli offre pieni e sensibili ; è nelle cose, nei fatti ch'egli sente quasi parte dalla sua propria vita.

A intender questo, basta dare un'occhiata a una di quelle raccolte che egli ha messo insieme per gli scolari ; a quella che s' intitola *Sul limitare.* Confrontatela con la antologia del Carducci, per pigliar uno che ci rappresenti la nostra tradizione letteraria nella sua schiettezza ; e sentirete meglio che per ogni discorso la differenza dei gusti e della cultura ; sentirete sopra tutto quel che c' è nel Pascoli di nuovo, di singolare, di ribelle a tutte le nostre consuetudini mentali.

Nel libro del Carducci tu riconosci, sì, anche l'uomo e a grandi linee il suo sentire, l' italianità, la dirittura, il vigore disdegnoso dell'animo; ma lo scopo vero del libro non è in ciò ; è in esercitare e svolgere e affinare il gusto letterario dei suoi lettori adolescenti. Lo spirito del Carducci vi è rappresentato essenzialmente nel-l'atto che rilegge degli autori assai cari e si rende conto, come filologo e umanista, delle qualità e dei modi delle loro scritture. Questa è opera propria del letterato.

Ma il Pascoli, anche quando fa un'antologia, vuol fare opera di poeta. Non crede egli che la cosidetta arte dello scrivere possa avere, nella sua tradizione e nelle sue consuetudini, qualche cosa di indipendente, di cui l'uso e il gusto si acquista, come quello delle buone crean-ze, nel quotidiano commercio degli uomini ; di cui il sentimento porta qualità proprie e gioie particolari. Tutto questo suppone una certa intelligenza della lette-ratura, considerata come un'arte e come un'esperienza che l'uomo possa fare dello spirito altrui nelle sue espres-sioni ; una certa attenzione agli effetti, agli echi, alla efficacia che il parlare di uno esercita su chi gli sta intorno.

Ma egli non conosce nel vasto universo altri che se stesso ; non fa nulla che non sia inteso alla piena sod-disfazione dei suoi bisogni spirituali, soli e puri. Dice che ha fatto il libro ch'egli avrebbe voluto aver tra le mani quando era fanciullo a scuola ; e l' ha fatto solo per sè. Il libro ci dà il suo mondo poetico ; le cose ch'egli stima poetiche, il modo come le sente. È la sua stessa poesia, soltanto, se volete, abbassata d'un tono ; in un

momento in cui a esprimerla gli bastano le parole degli altri. È ben vero che sulla sua bocca nessuno più le riconosce.

Nella parte antica per es. si trova meglio che metà dei *Conviviali ;* ma sotto una forma anche più interessante. Poichè si vede a nudo quel ch'egli sente dei classici. Si vede quel ch'egli ama di Omero ; cioè la materia in se stessa, in ciò che ha di fantastico e di favoloso, in ciò che arieggia le fole che si contano ai bimbi.

La poesia è nelle cose stesse, nei fatti : sì che la parte essenziale del poema è la figura d'Achille, inteso come l'eroe del dolore ; o di Odisseo, l'eroe dell'odio. Dai casi loro si cavano lezioni morali ; del dovere, della grandezza, dell'animo sereno, della forza tenace che mantiene la vita ; ma sopra tutto si cavano simboli e sensi del vivere umano, dell'errore, del sogno.

Nella lettura poi si trova una serie di pezzi, dove il punto, sul quale lo spirito del raccogliere vuole insistere, si rivela nei titoli ; che son come questi : — la madre, il pianto dell'amico, il dovere dell'eroe, il momento eroico, il cuore d'Achille, il supremo rimpianto, il supremo conforto. — Quel punto è fuori dei versi, è nell'argomento, nel motivo, nella cosa.

Lo stesso intendimento si mostra al tradurre. Sono esametri o cascanti o aspri che per se stessi non hanno alcuna consistenza nè di ritmo nè di stile ; lo scrittore li ha lasciati andare senza studio e si è compiaciuto di lasciarli andare così, perchè in essi fosse la *cosa* che Omero aveva detto e nulla altro. Vi cade bene in mezzo qualche oh !, qualche sì, come piccoli gridi di fanciullo

meravigliante e sazievole.... ma questo è un altro discorso.

Per tornare al libro, troppe cose si vorrebbero notare : che il Pascoli non vuole citare mai autori, non vuole mostrare scrittori, ma piuttosto quelle cose che di per se stesse, al suo parere, riescono poetiche ; i pezzi in cui lo scrittore non appare — e all'occasione egli provvede a non farlo apparire, togliendo perfino la firma di lui, e ponendo titoli, dichiarando, sottolineando a modo suo —, il motivo, il fatto, è come nudo ; pezzi popolari dunque o anonimi, canti greci, brettoni, parabole, allegorie, leggende ; la *Chanson de Roland*, in una versione che la rende anche più popolare ingenua trasognata che il vero non sia, meglio che l'*Orlando Furioso*. Se glie ne chiedessero il perchè, credo direbbe che ivi la materia epica è più pura.

Ma dopo i tratti epici e storici viene una raccolta di pensieri, affetti, ironie, anche esse staccate dal loro autore ; infine quadri e suoni, scelti con cura speciale a esprimere la particolarità poetica delle cose, delle stagioni, delle ore, della natura. Rispetto alle descrizioni usate delle antologie, queste s'avrebbero a chiamare impressioni ; ma per il Pascoli ogni oggetto pare che abbia un senso poetico fisso, come una idea platonica, che può essere rivelato solo in un modo e da una certa parola. Egli prende da un naturalista toscano i ritratti dei nostri uccelli campagnuoli, ma anche codesto non esce dal suo genere, poichè un uccello, col suo nome toscano, osservato sul vero, è per lui una di quelle cose essenzialmente poetiche. Ma cose poetiche,

dello stesso, ordine, sono le sensazioni ; e accanto alla sterpazzolina e alla vigna abbandonata, si trova l'infinito, e il canto notturno della domenica. Così l'angoscia di fanciullo insonne, che è nel Leopardi, come l'uccellino della macchia, sono per il Pascoli oggetti comuni a tutti gli uomini ; se non che al volgo sfugge il nome di essi, il poeta lo dice.

Questo dunque è il mondo poetico del Pascoli ; il quale si trova, se così si può dire, al di fuori della letteratura, e consiste tutto di *cose*, o esterne o interne, che di per sè sono naturalmente poetiche ; chi a questo mondo aggiunga alcuna o cosa o sensazione o nome, che riesca nuova, egli è poeta.

Sulla stessa idea si fonda tutto quanto il Pascoli sente di critica o di estetica, a cominciare dai saggi, che sono i più luminosi, sul Leopardi (1) ; nè poi è idea che solo per sè valga, come astratta ; ma egli vi si rappresenta intero, nelle qualità del pensiero come in quelle della poesia. Poichè la teoria è una espressione della sua natura poetica, non meno adeguata, o almeno

(1) A dir vero la sua estetica si suole trovar meglio in quella uguaglianza famosa che egli ha posto fra il poeta e il fanciullino. Ma in fondo è la stessa cosa. Il fanciullo concepito come tipo del poeta, è esso il Pascoli ed è esso il fanciullo a cui intenzione fu composta l'antologia ; il fanciullo che non discerne l'arte o la parola degli scrittori, ma sente solo le cose poetiche ; e alcune gli riescon tali naturalmente, gli uccelli i fiori le lancie della lunga ombra, e altre gli riescono impoetiche. Pure è vero che a pensare l' immagine di codesto fanciullo e il Pascoli che in essa materialmente si compiace, l'uomo si può render conto molto ben vivo di certi vezzi e attucci e smancerie e puerilità che sono anche nel poeta. Ma tutto quello che importava dire su questo punto è stato detto.

non sentita meno profondamente dei versi ; è la stessa natura, per dir così, ridotta a sistema.

Qualcuno potrà dubitare se il sistema possa convenire molto o poco alla poesia in genere ; ma c' è ben pochi, io credo, che dubitino di applicarlo alla poesia del Pascoli. E se si guarda bene in fondo alla più gran parte dei giudizi e delle definizioni, si trova che muovono da questo punto di vista, e cercano in lui proprio una aggiunta di qualche cosa di nuovo al mondo poetico ; quasi come una vena pullulante da sorgenti non ancora conosciute nella nostra vecchia letteratura.

Si suol segnare a grandi tratti il campo della sua poesia ; tra la vita di campagna e la vita domestica, tra il culto del dolore e il culto della tenerezza universale, tra l'amore di tutte le cose piccole umili tenui e l'analisi di tutte le sensazioni ignorate e dimenticate o fuggitive....

Ma dentro questi limiti generali quante *cose*, quanti particolari vivi, nuovi ! E chi pensa ai dialoghi dei passeri con le rondini o con l'uomo che getta loro le briciole, o di cincie con re di macchia, o di rosignolo con le ranocchie, o col chiù, o al vecchio castagno che parla così discreto a una pastorella intenta ; e chi invece a quel sussurro di morti nel camposanto alla pioggia, a quell'andare e venire senza rumore di dolci ombre fra viventi pallidi, e quella tovaglia presso cui siedono i morti, a quella voce che viene da una bocca piena di terra ; l'uno ha in mente la semina e il desinare e il bucato, l'altro la granata e il girarrosto ; ma altri cita tutt' insieme, come il cuore pieno lo incalza, il sogno

della vergine e la cavallina storna, lo stornello della bella figlia e l'aquilone e il torello; parla di formiche cui brucia la casa nel ciocco, e d'un ragazzo tra' suoi vocabolari, del canto dei sogni nel cuore, dell'odor dell'erba e delle gemme di pioppo, degli occhi che perdonano e domandano pietà, di colei che si strinse invisibilmente sulla panchetta, della cetra d'Achille, del canto di Saffo, dell'ultimo viaggio d'Ulisse, del canto delle Sirene e dei figli di Myrrhrine non nati.... quanto altro ancora, se un poco ci abbandoniamo alla dolcezza del ricordare!

Notate cosa, che pare strana, ma che, se ci pensate bene, è la più naturale del mondo. Noi non avremmo finito così presto di enumerare il tesoro di cose e di sensazioni che egli ci ha donato; ma, in quanto a versi di lui, pare che non ne sapremmo citare molti. I suoi versi non si citano; non passano in proverbio. Sebbene non sia difficile mandarli alla memoria; ma come facilmente e naturalmente ivi si stampano, così si dileguano; e sopra tutto è difficile che vengano spontanei sulla bocca: è difficile citarli. Si cita, se mai, qualche ritornello, qualche bizzaria: uno solo è venuto in fama («Romagna solatia, dolce paese.... »), che veramente è un bello e dolce verso: ma esso dà al pubblico, che ha bisogno di mettere a posto le sue conoscenze, quasi la fede di nascita del poeta; e D'Annunzio lo cantava, come tutti sanno, entrando, cavalleggero ventenne, le nostre terre; e poi, ci deve entrare il Passatore!

Il fatto è che il Pascoli non ci ha dato mai uno di quei versi perfetti, rilevati e scolpiti e compiuti, che si

impongono allo spirito come una cosa definitiva, e che sono la propria ricchezza dei classici.

E se noi, richiesti, dovessimo offrire in uno o pochi versi rappresentata quasi in iscorcio la virtù propria di lui, ci rifiuteremmo; per quanti ce ne potessero passare innanzi, sappiamo bene che di nessuno saremmo contenti a pieno. Anzi, dicendone o mostrandone ad altri, mi par che sempre si senta il bisogno di soggiungere a ogni tratto: a questo non badar troppo, non ti fermare su quel particolare; chè il poeta non è lì.

A che torna in fine anche questo discorso, se non a quello che s'era detto prima? La poesia del Pascoli consiste in qualche cosa che è fuori della letteratura, fuori dei versi presi a uno a uno; essa è di cose, è nel cuore stesso delle cose.

Non disse forse egli una volta, con questo sentimento, di possedere due poesie; una brutta che concede al pubblico, una bella che non scrive, ma solo si gode in seno? E pure egli a proposito di certi canti ben noti, scrisse; « quelle poesie non le ho fatte io: io ho fatto (e non sempre bene) i versi ».

Proprio come se una cosa fosse la poesia, e un'altra i versi; di cui egli poi meno si cura! (1).

(1) Da questo punto di vista qualcuno vuol definire l'arte del Pascoli come impressionismo puro: in quanto il poeta mette tutto l'interesse della propria anima non nelle espressioni, ma nelle intenzioni; non nelle parole e nei versi, ma al di là, in quel mondo di sentimento e di vive immagini e di cose sensibili che parole e versi valgono a suggerire.

***

Ma questo già non vuol dire che i versi del Pascoli manchino di carattere proprio ; anzi l'uno se ne discernerebbe in mezzo a mille, a una certa sua risonanza, che qual sia non si sa sempre dire bene, ma che non si può mai confondere con altra.

Certo è che le parole più comuni in un verso di lui rendono un suono nuovo ; pare che la sua voce nel profferire le faccia vibrare lungamente e tragga dai loro seni riposti echi non conosciuti.

Provate a leggerne qualcuno, a caso :

> O stolti, quelle trombe erano terra
> *concava donde il vento occidentale*
> traeva ansando strepiti di guerra

oppure

> Salpava l'eternale àncora e mosse

o ancora

> i fili di metallo a quando a quando
> *squillano, immensa arpa sonora al vento*
> e negli orecchi ronzano, alle bocche
> *salgono melodie dimenticate.*

Son versi che possono contentare qual più qual meno ; alcuno è veramente stupendo ; ma tutti hanno qualche cosa di comune e di particolare, il suono, l' indefinibile aura pascoliana.

Pare che il loro effetto maggiore nasca dalla intensità del ritmo che li fa spaziosi e vibranti ; tutta la

loro consistenza è negli accenti che spiccano una battuta dall'altra, che creano fra le parole come un vuoto in cui ognuna si prolunga con vasta eco sonora. Rileggete quello che ho sottolineato, e vedrete se è vero.

In termini tecnici, la loro ragione è meramente quantitativa; il verso è sentito come un accordo di tesi profondamente calcate e di arsi vibranti, come musica pura.

Ma intendiamoci bene; musicali, si dice, non melodiosi; poichè a considerare le sillabe e i suoni in sè stessi, quanti ce n' è invece duri aspri spezzati difficili!

E vorrei dire che la loro melodia non nasce semplicemente e materialmente dai suoni: nasce da ciò che egli, facendoli, li ha cantati; se li è cantati.

Ma non è già la voce intonata caldamente a piena gola sulla lira, modulata e variata nella ricchezza della melodia; è una voce bianca che lascia cadere il verso come cosa venuta di lontano, da un invisibile mondo; voce piana, uguale, un poco stanca d'uomo a cui le parole non importano, poichè la sua anima è assorta: e gli basta che in quell'abbandono monotono di cantilena duri la muta eco dei sogni.

In quanto a fattura e struttura, il verso del Pascoli è cosa molto semplice, le parole per solito seguono l'una l'altra secondo la legge dell'uso più comune. Non c'è discorso, non c'è disegno, non c'è composizione; e la frase è la frase uguale, che si trova su tutte le bocche. Voi potete scriverne di seguito quanti volete, senza che nessuno s'accorga mai, almeno alla disposizione e alla composizione delle parole, di avere innanzi dei versi. Da questo punto di vista non sono altro che

prosa, la più povera delle prose (« O madre il cielo si riversa in pianto oscuramente, sopra il camposanto. È mezzanotte, nevica. A la pieve suonano a doppio, suonano l'entrata. Ti splende su l'umile testa la sera d'autunno, Maria. U.mini nella truce ora dei lupi pensate all'ombra del destino ignoto che ne circonda »).

Irsomma, son versi senza forma ; ma — perdonatemi l'orribile bisticcio — in quella mancanza di forma è la loro forma propria. In quell' indefinibile contrasto fra la intensità del ritmo e la povertà del suono, fra la profondità delle intenzioni e il languore dell'espressione, in quella musica vaga di risonanze e di echi, di suggestioni e di accentuazioni il poeta ha sentito se stesso ; ha creato la qualità ultima della sua poesia.

Io non saprei descriverla meglio che con le parole di lui ; chè veramente i suoi versi, secondo egli disse,

> cantano come non sanno
> cantare che i sogni nel cuore,
> che cantano forte e non fanno —
> rumore.

Cantano forte e non fanno rumore : proprio così.

Ora, se spazio e luogo consentissero, mi piacerebbe fare più curiosa ricerca : e sorprendere nelle *Myricae*, pur in quella elocuzione sostenuta e di un così grato sapor classico, almeno in principio (1), i primi versi,

(1) In principio il Pascoli, scolaro del Carducci e ignoto ancora a se stesso, scriveva versi come questi :

> Di ninfe albeggia in mezzo alla ramaglia
> or sì or no, che se il desio le vinca
> l'occhio alcuna ne attinge e il sol le bacia.

Dove non sai se riesca più singolare, pensando al Pascoli

dove si sente, a un certo vibrare lungo e quasi cristallino, il poeta che se li è cantati e ha goduto in sentirli cantare ; e seguitare poi via via, nella felicità calma e sonora dei *Poemetti*, nella mobilità vivissima fremente dei *Canti*, nella esasperazione degli *Inni*, nella monotonia delle *Canzoni*, gli atteggiamenti successivi e il pieno svolgimento della maniera.

Ma dovrò pur dire qualche cosa dello sciolto dei *Poemi Conviviali*. Certo non è lo sciolto del Parini nè del Foscolo : e neanche quello del Leopardi, sebbene può parere che se ne allontani meno ; e ne rammenta un poco la purità così liquida, ma è poi troppo diverso e nel tono e nel moto. Ma insomma, quando è bello, cioè quando non è trito, quando non stona, quando non offende in nulla, lo sciolto del Pascoli è pure una delle belle cose che possano occorrere a chi ha questa dolce mania delle lettere.

E già quella uguaglianza del metro in molti canti seguitati, che è anche fino a un certo segno uguaglianza di ispirazione e di animo, esclude certi eccessi, certe sottilità, certi abbandoni e sùbite vertigini. E poi il poeta dalla stessa materia trae un qualche senso buono e savio e chiaro, che risuona nei versi come una musica serena. Sono essi un poco monotoni ; il loro canto è riposato e uguale ; ma così dolce !

Crea intorno a sè come un senso di pace, e pare allora che le parole risuonino come in un grande silenzio,

che verrà dopo, la reminiscenza dantesca o la fattura e il tono : ma quante cose sarebbero state possibili all' ingegnosissimo scolaro di quegli anni !

e che cantino nel silenzio lungamente con una eco nei cuori di infinita tacita melodia.

— « Diceva, e nella notte alta e serena
dormiva il vento, e vi sorgea la falce,
su macchie e selve, della bianca luna
già presso al fine, e s'effondea l'olezzo
di grandi aperti calici di fiori....

Oppure....

E insonne udivo uno stormir di selve,
un correr d'acque, un mormorio di fonti.
E si esalava un infinito odore
dai molli prati; e tutto era silenzio
e tutto voce; ed era tutto un canto.
. . . .

E troppi altri ne potrei ricordare; i quali a qualcuno pare perfino che rendano qualche immagine della sacra armonia virgiliana. E tornano alla mente certi versi del poeta divino, dove le cose e le parole più semplici cantano con dolcezza così nuova (« *humida solstitia atque hiemes orate serenas* »)! Se non che al Pascoli troppo manca della dolcezza vera, pensata e quasi lentamente maturata che è in Virgilio.

Del resto certi apprezzamenti forse sono fuori di luogo: poichè in fine in fine i versi del Pascoli non li possiamo ragionevolmente chiamare nè belli nè brutti, nè buoni nè cattivi. Essi si trovano quasi al di fuori di tutte le leggi e di tutte le consuetudini; e questa è la loro qualità propria essenziale.

Poichè bisogna mettersi bene in mente questo: che il poeta fa i suoi versi solo per sè, in un mondo dove il

valore di tutte le cose è cambiato. E tutti i versi sono buoni per lui ; quali che siano, egli sente in essi la voce della sua anima pura, ingenua, intera, e se ne compiace infinitamente ; non perchè gli riescano belli, ma perchè sono suoi. Così mentre dall'una parte pare che egli non ne prenda nessuna cura e come nascono così li lasci andare, inteso in una poesia di cose troppo più alte e più profonde che non la esterna forma di un verso ; dall'altra egli presta al loro suono un'attenzione infinita. Nel mondo ch'egli abita non c' è norma nè convenienza, nè rispetto d'altri che del poeta ; egli vi è solo e quando parla non c' è nell'universo altra voce che la sua. Si può comprendere com'essa prenda per lui, in ogni accenno e moto più lieve, un rilievo indicibile ; e come egli possa porre nelle sfumature più sottili una intenzione o un significato che trascendono ogni potere del parlare comune. Nella ingenuità assoluta del suo spirito egli trae partito di tutto ; di quel che per altri sarebbe virtù, e di quel che meglio parrebbe vizio, di quel che è compiuto e di quel che è imperfetto, di ogni contrasto, di ogni atto, di ogni moto.

Quel suo verso che passa per tutti i modi, dalla facilità abbandonata corrente al moto rotto saltellante singhiozzante ; che è tutto canto e musica e poi tutto sfumature e sospensioni e riflessioni e interrogazioni ; pieno di slanci improvvisi e di cadute subitanee, sottolineato da tutte le intenzioni che sono possibili e anche da quelle che non sono, non s' intenderebbe altrimenti se non così ; come una voce che risuona in un gran silenzio, di un uomo che si ascolta intentissimo.

Così si spiegano tante stranezze ; per es di quei versi che si reggono appena, quasi sul filo di un rasoio : che a leggerli semplicemente sono un accozzo di parole rotte e discordi ; ma pur c' è un modo di leggerli appoggiando la voce su certi punti, svelando certi accenti nascosti e lasciandone cadere altri, che dà loro qualche misura e ritmo di verso.

Anche qui, troppo si vorrebbe citare; dai primi accenni quasi inavvertiti delle *Myricae* («lontana come di stornellatrice ») fino alla varietà sottile e consapevole dei *Canti* e dei *Poemetti* ultimi, fino alla esasperazione degli *Inni*.

Ma con lo stesso sentimento bisogna rendersi ragione dell'oscillare vertiginoso dei metri : che dalla melopea cantante uguale delle serie di endecasillabi fondati sullo stesso sistema di accenti degli ottonari puri (Fate piano ! piano ! piano !), dei settenari a cadenza (Che hanno le campane Che ronzano lontane Che squillano vicine), dei quinari accoppiati (Suono che uguale, che blando cade Come una voce, che persuade), passano al singulto rotto e alle impuntature dei novenari (Il treno nel partir vacilla, Casina che sorridi al sole), dei decasillabi travestiti (Dunque, rondini rondini, addio ! Dunque andate, dunque ci lasciate Per paesi tanto a noi lontani), degli endecasillabi frantumati (Ben fa, chi fa : sol chi non fa, fa male), e via via, in un infinito di stonature e di contrasti.

Se non che noi possiamo notare i termini di questi contrasti, come opposti poli : ma chi può descrivere fra l'uno e l'altro l'ondeggiare del suo spirito ? Esso trema e vacilla come l'ago di una bussola folle.

Pare che in ogni qual cosa gli esca dalla bocca egli voglia sentir se stesso a pieno, tutto e solo ; ma pur si compiace di sentirsi in quell'atto, e vi insiste, e vi fruga con quel raffinamento di sensitività, che è come un fascio dei raggi del sole attraverso una camera buia : le minuzie della impalpabile polvere vi si rivelano dentro e danzano splendide come le fila dell'oro.

Egli sogna e canta ; ma quando più pare che al sogno s'abbandoni con tutta la ingenuità dell'anima, e già ceda alla voluttà piena del canto, ecco in quel punto egli è più vigile e cauto e accorto a discernere con la incredibile sottilità ogni variare del sogno, è fermo su se stesso a considerare una per una le modulazioni della sua voce e a meravigliarsi e a compiacersi....

Io penso alcuna volta la sua poesia come una nota sola dolce lunga pura moltiplicata e rifranta con mille stridule inafferrabili fioriture dal capriccio di una sottilissima eco. Ma questo si vede meglio nella prosa : dove poi manca la parte cantante, melodica, suggestiva, e il gioco del pensiero è nudo. È un ghirigoro che dà la vertigine.

Il suo pensiero non si svolge nel discorso ; è tutto, come si direbbe, nei punti d'arrivo, nelle intenzioni estreme. E passando dall'una all'altra, non si tramuta con moto lento a gradi, ma d'un colpo brusco, come caleidoscopio. Se non che di questo moto a lanci a scatti a sussulti egli è consapevole perfettamente e sullo sforzo di rendere il formarsi di un moto dentro un altro s' innesta lo sforzo di rendere la consapevolezza.... finchè

tutto ciò si rompe, come si spezza un getto d'acqua e ricade su sè stesso in una spruzzaglia minuta.

Questo è il tritume della prosa del Pascoli. Nel punto che egli scrive una parola egli è tutto in quella e solo su quella insiste con tutta la forza del suo spirito; ma subito dopo, quando scrive l'altra, è poi tutto nell'altra; non solo, che quando le riguarda insieme, la differenza fra i due momenti gli si impone acutissima, sì che egli è già tutto alla prova di rilevare essa la differenza..... come un girare e rigirare di sè sopra sè entro sè...

Nessuna prosa è rotta da tante parentesi, nessuna conosce tante restrizioni e recriminazioni e sottintesi, nessuna si trova sottolineata da tante interiezioni e particelle o asseverative (*c sì!*) o attenuative, distinta da tante intenzioni e così minute come quella sua!

Dico della prosa in genere, e in ciò che ritrae dell'abito primo dell'arte di lui; chè a volerla considerare sola in sè, ci sarebbe altro da dire.

Ma quanto all'arte, a tutto quello che qui se n'è fino ad ora discorso, manca un tratto essenziale. Abbiamo accennato alla sua complicazione, alla varietà contraddittoria dei modi, al partito ch'essa trae dai contrasti, dai chiaroscuri, perfino dalle stonature; tutto questo sarà vano finchè non avremo soggiunto che l'artificio è ingenuo.

Il Pascoli non si serve della sua arte come di uno strumento per giocare colle anime dei lettori. Ripetiamolo pure, in ogni cosa sua egli si abbandona intero,

con tutta la pienezza del suo essere ; se artifizio v' ha, egli n' è il primo illuso.

Egli è perpetuamente inebbriato e assorto nel mondo fittizio che la sua propria parola gli ha creato dintorno. Egli vive nei suoi propri versi con tutta l'anima ; e in quel che gli par grande consuma tutto l'ardore della sua forza morale, e in quel che gli riesce pietoso piange tutte le lacrime dei suoi occhi.

Questa è la sua gran forza e la sua gran debolezza. Secondo che l'uomo accetti la poesia di lui per quello che è o per quello che vuole essere. Poichè se io accetto la poesia di lui, col significato ch'essa ebbe per lui quando la fece, se mi trasporto, come altri direbbe, nel suo punto di vista, allora il valore ne diviene incommensurabile: non è valore di cosa d'arte, ma di cosa viva. Le parole non son più moneta usuale corrente, ma suonano tutte vergini e nuove ; in ognuna può essere l'anima del poeta, cioè il pregio di un mondo ; il più povero dei versi mi può rappresentare una lagrima, un fremito, un moto del suo vivo cuore.

Questo è il fatto dei pascoliani ; nei quali opera sopra ogni altra cosa una simpatia non ragionabile, onde vedono quasi con gli occhi suoi stessi e sentono con le sue viscere ; tutto quello che viene da lui, a loro è caro ugualmente, poichè essi amano d'un solo amore il poeta e l'uomo e la sua vita disgraziata e la sua anima piena di dolcezza e i suoi occhi pieni di pianto.

Ma se io riguardo freddo e curioso, quell'uomo che così inerme mi si abbandona e si scopre, quel poeta che dà la stessa importanza alle sue lagrime e ai suoi

versi, mi riesce la più strana cosa del mondo : è probabile che l'uomo non mi piaccia e che con uno stesso moto io mi allontani anche dall'artista : poichè l'uno e l'altro son troppo stretti nella medesima persona.

Se non che questo fa nascere non solo nel pubblico due schiere di pascoliani e di antipascoliani, tutti e due più obbedienti a un istinto del loro sentire che a un giudizio sull'arte : ma anche in una persona, e innanzi a una stessa cosa, genera gli effetti più singolari.

A un medesimo lettore una poesia del Pascoli non è mai identica : ma trascolora ai suoi occhi come al sole il collo della colomba. Leggo, e tutto mi riesce bello, nuovo, caro ; e il mio cuore si gonfia di un affetto intenso e nella pienezza del consentimento pare che il petto mi scoppi. Giro l'occhio un istante dietro una rondine che vola, e quando torno a fermarlo sopra la pagina, trovo tutto raffreddato vuotato inaridito : spento il fuoco e la cenere sparsa.

Per un momento avevo abitato ingenuamente il mondo del poeta : poi, son tornato in quello degli uomini.

Ma, fra queste due disposizioni contrarie del nostro spirito, si può ben capire come anche la fisonomia di lui esiti e, quasi per gioco di opposte luci, si tramuti in vista a ogni batter di ciglia ; cavarne un ritratto pacato e compiuto, è presso che impossibile. Bisogna contentarsi di segni, di scorci, di tocchi colti quasi a volo e fermati un dopo l'altro, come si può, sulla carta ; già n'abbiamo accennato qualcuno, qualche altro proveremo ancora di accennare.

***

Ma dove mi volgerò? qual punto potrà fermare l'analisi inquieta? quale, fra tante pagine che mi stanno aperte e fredde dinanzi, avrà virtù di svelarmi il segreto del poeta? E vien voglia di uscire da quella selva trita di segni così minuti e così infidi, di gettare i libri e aprir la finestra e guardare.... Come beatamente l'occhio si riposa su questa dolce terra di Romagna! Ella è ancora intorno a me tutta bruna e nuda in una chiara aria d'inverno; ma l'orizzonte è spezzato fino agli ultimi confini dal vento aspro di marzo e nella pianura pulita le case paiono più bianche, gli alberi e le siepi più nere; la striscia del mare turchino ride al sole nuovo.

Il colore di queste cose nuove parla al mio cuore.

Io ne cerco il senso e vago con l'occhio sul gran ventaglio aperto del piano; guardo i colli magri e puri, le terre lavorate che spiccano nel fulvo crudo dell'ombra, e il dolce vecchio verde delle coste piene di luce; guardo i monti che s'affollano più lontani, ondeggianti come vapori, e in fondo alte e sole, quasi ritagliate sul cielo, le tre punte celestine. Il noto profilo pare che renda a tutte le linee dei monti e del piano il senso delle cose domestiche e care. Non è questo dunque il paese del mio poeta,

> il paese ove andando ci accompagna
> l'azzurra vision di S. Marino?

Ecco l'Emilia, bianca dura e pulita fra le sue gracili siepi, co' suoi ponticelli, sotto cui passano i rii del bel nome romano, e mormora l'acqua che oggi è così trasparente e lucente tra le ripe calve sul fondo terroso: la vecchia grande strada ci invita alle ville ben conosciute, a Savignano dalle cui selci sonanti fino alla Torre e al Cimitero di S. Mauro è così breve il cammino.... Ma da ogni sasso e da ogni siepe lungo quel cammino pare che le canzoni del poeta debbano volar via con frullo rapido e vario, come uccelli dal nido.

Dalle punte di S. Marino fino al mar di Bellaria e alla pineta di Ravenna, dal Rubicone alla Marecchia, in ogni angolo di questa terra e in ogni aspetto e in ogni forma, dove ch' io mi volga e riguardi, ivi io vedo presente il poeta : in tutte le cose sento le sue memorie cantare.

Sarà forse quel picchiare in cadenza di un pennato sulle corteccie ? Laggiù tra' pioppi del mio viale, che pare forino il cielo così brulli e rimondi, un vecchiettino ha poggiato la sua scala a un tronco grigio ; e così ritto a mezz'aria batte e sfronda e rinetta ; cadono intorno a lui e s'ammonticchiano sulla sabbia battuta del viale rami secchi, scheggie, e vermene novelle, che lasciano alle sue dita un così buono odore di gemme....

O forse è il grido lungo dei galli che nel vasto silenzio risponde alla cantilena aspra e strascicata delle venditrici di insalatina campagnuola ; o la festa dei passeri tra le zolle, che sembrano ancor gocciolare dell'ultima neve ; è questo bianco di tele, che dalla terra screpolata e scolorita rigettano contro i miei occhi il

sole con crudezza tagliente, e domani porteranno dentro le case odore d'erba nascente e di viole ; è il fruscio degli aquiloni che salgono e brandiscono al vento sonoro ; o forse anche è una fanciulla che mi viene incontro lenta lenta per viale, come abbandonata a questa dolcezza ; risplende la faccia bianca sotto i bruni capelli pieni di sole e nuotano i limpidi occhi nello splendore del giorno (liquidi e limpidi occhi, che

ridon, così.... con gli angioli. Perchè ?)

Tutto intorno a me sente del Pascoli ; e qualcuno mi consiglia che basterà volgere quietamente gli occhi intorno sulle cose, per trovare la via facile e piana della sua anima poetica.

Bene : io a questo non credo.

Mi pare che valga per la Romagna quel che s' è detto per l'antichità classica, quel che si potrebbe dire per la Toscana ; il Pascoli ha passata la sua vita in quella consuetudine, e in ogni sua parola o atto ne rappresenta a ogni momento l' immagine ; ma, per quanto è dello spirito della sua poesia, egli n' è lontano, a distanza infinita (1).

Egli è pure nella persona fisica e nel parlare e nei modi, e fino nella casa e nelle abitudini, un romagnolo

(1) La poesia del Pascoli ha un'anima toscana, si dice : tra Castelvecchio e Barga, sotto la Pania e lungo il Serchio, è il nido dei suoi sogni e dei canti più belli : i suoi versi sono trascritti nella pura favella di quei monti. Il vero è che di tutti i nostri scrittori egli è il meno toscano. Pensate solo un poco a quella che è la tradizione toscana : ballate e sonetti e canti carnascialeschi e cicalate e lettere famigliari ; e vedrete se ho ragione.

schietto ; più prende dalla Romagna dolce copia e grande di ricordi e di paesi, prende dall' idioma nostro novità di scorci sintattici e quei movimenti dell'espressione (1), che son tanta parte nell'aria viva, parlata, del suo discorso, sì di prosa che di versi.

Ma tutto ciò ha un valore meramente superficiale : il Pascoli si è servito del dialetto in quanto vi si sentiva dentro più schietto, più solo, più puro d'ogni impronta letteraria ; in quanto quelle voci gli sonavano sul labbro più immediate, come eco dell'anima nuda.

E a questo gli sarebbe bastato ogni altro dialetto del mezzogiorno o del settentrione ; così come a rendere il carattere del vivo, del vero, del particolare domestico e intimo, ogni sfondo di campagna e di usanze native avrebbe potuto, in una poesia simile alla sua, supplir la Romagna. Il Romagnolo è l'accidente ; ma l'essenziale è l' intenzione.

A questa bisogna guardare. Tutti gli aneddoti e gli episodi, fra gentili e curiosi e bizzarri, che la gente ama raccogliere intorno alla persona del Pascoli, intorno ai suoi gusti semplici e alle sue abitudini singolari, intorno alla sua casa, ai suoi fiori, al suo Gulì ; intorno a tutta la sua vita infine, dalle memorie tristi della giovinezza fino alla ricetta del risotto romagnolesco, che gli fa Mariù, non valgono a rivelarci dell'anima sua se non poco o nulla. Questi particolari, nei quali alcuno crede

(1) Io avevo raccolto un gruppo di esempi, che per brevità lascio da parte. Ma ognuno può trovarne da sè, a sua voglia. E penso già a chi metterà in tante schedine il vocabolario toscano e la sintassi romagnola del nostro poeta, e poi giurerà che egli è tutto lì dentro....

di trovare il segreto della poesia, sono per se stessi vani e insignificanti ; essi prendono qualità dal suo spirito, che li trasfigura.

Vorrei dire che l'attitudine di questo spirito in faccia all'universo, è doppia e nella duplicità identica. Pensate a uno che parlando s'abbandoni ingenuamente al moto dei muscoli che forman la parola sul labbro ; ma pensate che in quel punto stesso egli senta la parola suonare quasi nel vuoto, astratta da ogni uomo e da ogni senso ; sì ch'ei debba cercare con inquietudine un valore in quell'accozzo di sillabe vane, e, fin che non ha potuto trovarlo e appropriarselo, non sia contento.

Così il Pascoli. Uomo che ad ogni istante si ritira dal fiume della vita, e ne contempla le mobili forme col suo occhio nuovo : questo è mio, egli dice, ma perchè è mio ? e perchè è questo, e non altra cosa ? e che vale per me, per la mia vita ? Sì che la sua inquietudine è perenne. Ma perenne è pur la sua gioia, contemplando, nell'accettare : a tutto quello che la vita gli offre, egli dice di sì, — anzi : e sì ! — e si esalta in ciò e si inebria. Su ogni cosa, su ogni parola egli insiste come se quella sola ci fosse nel mondo ; ma vi insiste tanto fin che ella abbia parlato e recato al suo cuore la buona novella, fin ch'ella sia fatta come simbolo, da cui possa esprimersi un senso di vita e di felicità.

V' è mai accaduto di fissare il pensiero sopra una piccola cosa futile, il numero dei passi che si contano per giungere a una porta, o l'accender del lume col primo fiammifero, e di sentire improvvisamente che a quella piccola cosa è legato qualche significato grave e

quasi fatale per il vostro destino ; sì che, se l'avvenimento non secondi l'aspettare, l'animo è colmo d'agitazione e solo quando ha potuto immaginando accomodare le cose in un modo che dia buon augurio, allora ritrova la quiete e il buon sapore del vivere ? Pensate bene a questo ; e poi pensate al Pascoli : pensate che la quiete può esser trovata anche nella voluttà del pieno dolore, nel naufragio del nulla.

Ecco, il poeta legge ; l'occhio è fermo su tre versi dell'Ascreo :

> («Non di perenni fiumi passar l'onda
> che tu non preghi volto alla corrente
> pura, e le mani tuffi nella monda
> acqua lucente»).

Ma la parola antica sotto quell'occhio fisso si stacca dal foglio ; si anima, si allarga, acquista un valore che investe tutta la vita degli uomini ; ossia la vita del poeta :

> (.... così guarda, o saggio
> tu nel dolore, cupo fiume errante :
> passa e le mani reca dal passaggio
> sempre più sante).

Oppure egli corre colla memoria il passato·

> (Rivedo i luoghi dove un giorno ho pianto) ;

e si fissa su quel pensiero, su quella parola ; sul pianto, sul sorriso ; e tanto vi resta, fin che la parola sembri quella stessa e insieme anche un'altra ; fin che in quella trasfigurazione semplice e senza materiale mutamento

il mistero del passato gli sembri risolto in un nuovo e consolante senso :

> (un sorriso mi sembra ora quel pianto.
> Rivedo i luoghi dove ho già sorriso....
> Oh ! come lacrimoso quel sorriso !).

La gente del suo paese dice per uso un proverbio, quando qualcuno si risenta con brivido improvviso, « È passata la morte » : ma all'orecchio di lui il breve motto suona lungo, e passa fra sillaba e sillaba un soffio di mistero e di eternità :

> (Veduta vanita
> com'ombra di mosca :
> ma ombra infinita
> di nuvola fosca
> che tutto fa sera :
> la morte....
> com'era ?).

Dovrò io riprendere tutta l'opera sua punto per punto? Mostrare le parvenze fuggitive, le immagini, i fantasmi, le parole che la sua mente compie in piccoli miti, e i miti che si tramutano in simboli, e i simboli che riportano tutte le voci della sua poesia e i moti della sua anima a una intenzione sola ; alla vita e al destino ? Dovrò illustrare tutta quella gran parte dei suoi canti che è fiorita sul margine dei libri altrui come una trasfigurazione e fantastica e simbolica ? Poichè questo e non altro sono molti ramoscelli delle *Myricae*, e tutto, o quasi, il gruppo dei *Conviviali*.

Ch' io non vorrei però fosser confusi, al mio cenno

fugace, con quella serie pur così ricca di dilettazioni fantastiche e ingegnose, che da non molti anni in qua si sogliono iscrivere, come appunto fu detto, *en marge des vieux livres :* dilettazioni di umanisti attardati, di spiriti ornati e squisiti, di poeti puri e di artisti, da Anatole France a J. M. de Hérédia, da A. Chénier a Leconte de Lisle e anche (intendendosi con discrezione) a Giosue Carducci.

Il Pascoli non si contenta di alluminare, in qualche spazio vuoto del libro vetusto, una figurina come spiritello balzato sulla traccia della poesia ritrovata; non si gode di fermarsi su un punto sbiadito a rallegrare il colore e a ricalcare le linee del vecchio disegno; non si muove a mescolare con impeto lirico tra i fantasmi suscitati dalla lenta lettura la passione e il calore della sua anima nuova : egli non è un umanista.

Egli non s' interessa al libro, non si ferma sui luoghi consacrati dall'ammirazione dei secoli; trova in una frase, in una figura, in un' immaginazione qualche cosa che attira il suo sguardo, ed eccola nella sua fantasia rifiorir tutta nuova, mito e simbolo e parte viva della sua vita stessa. Ha letto il Fedone : d'un tratto egli s' è trovato nella piccola camera della prigione a parlare e a bere e a morire col vecchio sileno, ha riso e sogguardato collo stormo dei fanciulli ignari fra i sassi dell'Acropoli, ha espresso dalla scena tradizionale un senso di mistero, di cui si pasce e consola non l'anima dell'antico Socrate o la nostra, ma solo la sua. Allo stesso modo ha ripreso e rifatto, per sè, Omero ed Esiodo, Bacchilide e Platone e Apuleio; esaltando, in ciò che

di loro accettava, solo se stesso ; ponendo e sciogliendo, nel dramma di Ulisse o in quello di Mirrhyne o di Psiche, il dramma di se stesso e il simbolo della propria vita.

Se avessi voglia a parlar di simboli e di trasfigurazioni potrei voltarmi agli *Inni* e alle *Canzoni* ; e, infine, a tutto quello che gli è uscito dalle mani. Non c' è qualche punto di confessione autobiografica anche nei commenti danteschi ?

Ma poi egli ha creato la sua vita con lo stesso animo che la poesia. Le circostanze han portato ch'egli fosse uno dei vinti, o almeno uno degli afflitti, degli oscuri, nel mondo : che i suoi giorni, dominati da un'ombra tragica, trascorressero fra il dolore grande e le angustie piccine, in povera casa, fra povere cose. Il suo travaglio fu per lunghi anni difficile e buio ; egli dovette affaticarsi per campare, per avere il pane e il tetto, per farsi a poco a poco in un angolo del mondo tumultuoso un piccolo nido, in cui raccogliere le reliquie della sua vita dispersa dalla sciagura ; dovè sentire il peso e il pregio di ogni pagliuzza, di ogni festuca, il valore che il poco prende per chi non aveva nulla, l' importanza di tante cose pur sospirate e sudate, i mobili della casa, il cibo cotto nei modi paesani sul proprio focolare, un po' di respiro e di pace. Era stato battuto, ferito, schiantato ; assassinato il padre, morta la madre in mezzo ai figli smarriti, distrutta la famiglia; aveva assaporato il trionfo di chi ha fatto il male, e l' indifferenza mortale della gente, per cui gli orfani dolorosi non esistevano : ma la vita non gli concedeva, verso tutto questo, altro compenso, altra vendetta,

altra riscossa che nutrirsi il proprio dolore nel cuore e cambiare la consuetudine degli uomini con quella del pianto e delle memorie. Egli accettò. Esaltò se stesso, non contro le circostanze, ma nelle circostanze. Si appropriò il dolore, le angustie, le piccole cose che aveva intorno, le briciole di cui era condotto a far tesoro e vi insistette con l'acume e col fervore del suo spirito, così forte, che ne fu inebriato ; vi trovò dentro la ragione di cantare e di vivere.

Il povero diavolo del Voltaire.... « chantait d'un gosier sec Le vin mousseux, le frontignan, le grec En buvant de l'eau dans un vieux pot-à-bière » : il Pascoli al suo posto avrebbe cantato l'acqua, che è così pura, così buona a chi ha sete.... Quel suo sentimento, che chiamano idillico, la poesia delle piccole cose e delle voci sottili, la filosofia del dolore che è fonte di gioia e di fraternità ; la filosofia insomma e la poesia delle *Myricae* e dei *Poemetti*, per nominarla nel suo momento più schietto, nasce di qui ; nasce dalla stessa facoltà che ha fatto fiorire la gioia nell'umile vaso di coccio, che sul davanzale della sua finestra educava il basilico e l'erba luisa.

Ma, quanto a filosofia, il Pascoli si è vantato positivista. Che non fu soltanto una botta *ad hominem*, contro il suo critico idealista : è una nota del suo animo, degna di essere considerata con attenzione e con discrezione.

Prima di tutto, il suo positivismo ha ben poco di comune con quella pseudofilosofia che ha signoreggiato fino a ieri tante scuole d' Italia : esso è sentimentale, se così posso dire, e non razionale : ignora gli universali e il problema della conoscenza. Il suo interesse è riposto tutto nell'uomo e nella vita.

Egli contempla le cose con l'occhio di Mimnermo, o del Leopardi. In tutto l'universo solo una si trova che importi : l'uomo oggi è vivo, ma domani sarà vecchio, sarà morto. Come si può vivere ed esser felici sapendo questo ?

La religione sciogliev a il problema eterno, togliendo via uno dei termini : sopprimeva la morte. Ma il Pascoli sa e sente che la morte non si può togliere via ; e tutto è vano, tutto è fumo e nebula fuggitiva e illusione di bimbi, fuor che questo solo ; io che vivo e mi muovo, io pur debbo morire. Questo è il suo positivismo : e non ha poca parte nella sua poesia in quel soffio d'ansia e d'angoscia quasi religiosa, in quella morale di uguaglianza fra gli uomini e di amore che ne avvicina le teste fraterne, quasi di bimbi che s'addormono insieme, aspettando la morte che chini non vista su loro la sua lampada accesa.

Ma alla veduta chiara della morte s'accompagna invincibile l' illusione ; religione o speranza. Il Pascoli, nella sua ingenuità raffinata, se ne rende conto mirabilmente : vede la illusione quanto è dolce, e sente in quella dolcezza la prova della vanità ; ama, come uomo, la sua illusione, senza lasciarsene ingannare ; e in

quella tristezza del disperato amore trova una voluttà, di cui si inebria il suo animo.

Se non che l'illusione non nasce soltanto in faccia alla morte; non è solo religione, ma è più universalmente sogno, speranza, poesia che consola gli uomini ad ogni ora. Il Pascoli legge gli antichi poeti; e sente l'aura in sè di quelle grandi fantasie, degli eroi e degli dei che popolarono l'Ellade beata. Ma ecco egli, uomo moderno e che sa di filologia, capisce troppo bene che quelle sono favole. Non solo, ma capisce anche come son nate; per certe abitudini della mente umana, per certe figure e abusi del linguaggio, che operano ora e che sono infine la cosa più naturale del mondo. Il linguaggio di quei primi navigatori non poteva significare il vulcano, se non come un gigante, con un occhio rosso di fuoco sul cucuzzolo, che scaglia sassi e rupi sul mare; non poteva dimostrare le onde se non come fanciulle candide che sorgono a una a una alla riva, corteggio dell'argentea Teti.

Nell'anima di chi sa questo (o crede di saperlo), favole e sogni sono morti troppo più che nell'anima di ogni altro: poichè il sogno, pur escluso dalla realtà materiale, vive in un altro ordine di realtà; ma la scienza, che lo riporta in mezzo a noi e mostra come è nato, essa sola lo uccide.

Allo stesso modo la religione non è ben morta se non per chi l'ha vista nascere naturalmente dalle disposizioni più comuni; se non per chi ha capito che l'anima, misteriosa e immortale, consiste solo del soffio,

che si vedeva vaporare dalla bocca dell'uomo e che dalle labbra agghiacciate per la morte era partito ; per chi si è reso conto che gli Dei si rappresentano alla fantasia della smarrita umanità vagabonda, non altrimenti che i mostri e le gigantesse, accennanti fra le nuvole del cielo agli occhi della piccola gente brulicante nel ciocco : delle formiche, a cui brucian le case e che vedono, per gli spiragli del legno ardente, la veglia dei contadini intorno al focolare, come un concilio di divinità. E forse il rapporto dell'essere infinito e misericordioso con l'uomo che lo prega non è diverso da quello dei passeri con l'essere adorabile e tremendo, che sparge per loro il grano nei solchi e poi nella sua ira li stermina fin sulle cime dei pioppi. Di tutto questo il Pascoli è conscio ; conscio della vanità delle illusioni più care alla fantasia e al cuore, dei miti greci e delle immaginazioni cristiane ; conscio anche di ciò che la vanità e la nullità rendono quelle cose del passato più amaramente dolci. E nei *Poemi Conviviali*, e in genere in tutta la poesia della sua nuova maniera, egli esprime quella coscienza che è fatta insieme angoscia e voluttà.

Il viaggio di Ulisse in cerca delle sue illusioni è il viaggio stesso del poeta su questo abisso della sua anima : ed è anche, se io non erro, una delle cose nobili e alte nella nostra poesia. Io leggo la cetra d'Achille, Anticlo, Psiche, il Ciocco, il Tripode, e mi pare che il velo delle apparenze ingannevoli si sgombri dai miei occhi, e che la terra si stenda intorno a me brulla, in un silenzio severo : non resta di tutto il tumulto del mondo se non un'ansia di piccole creature nude, desti-

nate alla morte ; e cade del loro vano agitare ogni ragione, e solo si trova un senso nel raccogliersi gli uni presso gli altri aspettando la raffica ; o nel bere la dolce ebbrezza che involava a se stesso Achille sulla pelle di lion rosso, che empiva di rosea luce la pupilla morente di Anticlo. Poi gli occhi mi scorrono in alto ; e vedo (come vedeva qualcuno sul dorso del Vesuvio al lume delle stelle) nell'aria fredda il brulichio degli astri, e l'anima è fatta piena del silenzio degli spazi interstellari....

Ora, questo ch' io dico può prender l'aria, sulla pagina scritta, dei luoghi comuni di quel solito positivismo ; ma nell'anima e nei versi del Pascoli il fatto va altrimenti. Egli non sceglie questi come motivi di amplificazioni fantastiche, ma lasciate ch' io lo ripeta, tramuta ogni visione in un dramma affannoso della sua vita interiore, e tanto ne esprime col verso quanto è necessario alla pace del suo spirito travagliato. Anche qui, come sempre, la poesia non si può separare dalla vita.

***

La poesia del Pascoli è dunque, fino a un certo segno, un'arte di vivere; il suo valore non è pieno se non per colui che la esercita. E come, da questo punto di vista, ella è compiuta e perfetta, così guardata da ogni parte, ella si dimostra disuguale, incerta e inquietante.

A considerare i versi in sè, come qualche cosa che porti dentro la sua propria ragione, un punto fermo sul

quale posarsi, un carattere perspicuo al quale ricondurre tutte le altre note, non si trova ; o quando sembra che si sia trovato, ecco subito qualche cosa che vi urta contro con sbattimento intollerabile.

Pare che il bisogno più sentito dal Pascoli nello scrivere sia quello, che io chiamerei per brevità, di realizzare : di render sensibile dentro la parole tutte le sue impressioni, nella loro pienezza.

Vedete, per es., il canto degli uccelli. In un sonetto della prima maniera lo trovo espresso con un vocabolo solo : *scampanellare* (ricordate.... «il bosco.... Cui tutto io già scampanellare udia Di cicale invisibili e d'uccelli »). È chiaro che egli profferisce quelle sillabe con un suo particolare sentimento, che esse gli rendono, a udire, un suono quasi vergine ; un poco più tardi egli insisterà più profondamente, sul canto dell'usignolo :

> « .... la cobbola giuliva
> parve un picchierellar trito di stelle,
> nel ciel di sera che ne tin tin ni va ».

Si sente in questi versi qualche cosa di nuovo ; un'eco quasi materiale di quella fioritura e punteggiatura di trilli, così liquidi e balzeanti.

Ma non è ancora il canto nella sua realtà. Ed ecco sul labbro del poeta tornare, pur con qualche vaghezza arguta d' umanista, il ritornello aristofanesco ; ancora un passo, e sarà la riproduzione materiale, lo *scilp, vitt, videvitt,* delle *Myricae ;* il *tell terell tell tell,* il *rere rere* e lo *hu hu* dei *Canti di Castelvecchio.*

Il lettore ci sorride, come a bizzarrie ; ma a torto ;

poichè in codeste bizzarrie ci si rappresenta l'ultima prova della virtù espressiva del poeta, in quel punto in cui egli ha insistito tanto che la forma tra le mani gli è scoppiata.

Potrei citare la pioggia, il tuono, lo spaccalegna, il terrore della fuga (Mecisteo di Gorgo), le statue greche in « Sileno », e via via, tanti quasi pezzi di bravura in cui il bisogno e la virtù di realizzare si dimostra. O non ricordate le formiche, quelle di Psiche, frugole e succinte, e quelle del ciocco

> (Ma un'altra vita brulicò nel legno
> che intarmoliva....
> . . . .
> così passava la lor cauta vita
> nell'odoroso tarmolo del ciocco) ?

Non ricordate il senso della primavera,

> « Si respira una dolce aria che scioglie
> le dure zolle ».

e altrove,

> « La zolla già lievita come il pane
> al solicello e screpola e si sfa » ?

A qualcuno torna a mente Virgilio,

> Vere novo gelidus canis quum montibus humor
> Liquitur et Zephyro putris se gleba resolvit ».

Dove poi ci sarebbe da chiedere chi ci contenti meglio, il moderno o l'antico....

Questi invero ha posto due tratti generici, le nevi che si sciolgono, la terra che si rammollisce, per circo-

scrivere una convenzionale primavera. Ma l'altro pare che egli con le sue stesse viscere siasi fatto terra; e se prima aveva suggerito con le parole la dolcezza dell'ora e dell'aria, dopo ha realizzato tutto intero il suo oggetto, nel suono di quel primo verso che gonfia già e leva il riccio come la crosta soffice, in quel *solicello*, in quello *screpola*, in quello *sfa*, che hanno quasi nella nostra bocca il sapore della terra rintenerita.

Se non che io provo a tornare su questo confronto più volte, con animo riposato. Virgilio non mi stanca mai,

(liquitur et zephyro putris se gleba resolvit),

io mi dico e mi ridico questo verso con un piacere che a ogni volta è più grande.

Non c'è nulla di straordinario in nessun punto: non potrebbe essere più semplice.

Ma è una semplicità schietta, chiara, ampia; essa mi offre tutto l'essenziale e pur mi lascia libero di godermi la temperanza dell'immagine nel disegno del verso, del fantasma nel suono, così pura e felice, come più non potrei desiderare.

Invece, se ritento un poco più curiosamente i versi del Pascoli, troppe cose che mi offendono; un'antitesi abbastanza volgare, (aria dolce — zolle dure), una mischianza di immagini che si abbuiano; e poi una cert'aria di strafare, un ritmo incerto che sfugge. Così almeno a me pare.

Ma anche il Pascoli qui e in mille altri luoghi (rileggete il vecchio castagno, dove raddolcisce per l'innesto la sua natura selvatica, o dove mostra i segreti del

tronco intarlato ; ovvero pensate ai figli di Mirrine, o a quel senso che è creato, nel sogno della vergine, del rivo di sangue che....

> « stupisce le intatte
> sue vene : un sangue più vivo,
> più tepido : come di latte.
> Stupisce le placide vene
> quel flutto soave e straniero,
> quel rivolo labile, lene,
> d' ignota sorgente che sembra
> che inondi di blando mistero
> le pie sigillate sue membra »)

è poeta di virtù prodigiosa.

Così si disegna una tendenza del suo ingegno poetico, volta a realizzare sensibilmente, e talora materialmente, le impressioni.

Ma se mi rimetto a leggere, per vedere come il carattere che ho fermato si determini meglio in atto, ecco qualche cosa che mi interrompe la via. Sono quei versi, pur così frequenti e che sentono il loro Pascoli a un miglio lontano, ch 'io chiamerei, pieni di cose ;

> (« .... in mezzo a quel pieno di cose E di silenzio.... »)

versi a cui manca ogni ricerca d'espressione e nella gran semplicità pare che le cose stesse, buttate là senza studio e nella forma più cruda, parlino senza mezzo. Il contrasto della nudità della frase con la pienezza dell'oggetto li fa vivi e vasti ; comunica al nostro spirito un senso indefinibile di realtà.

È, per es., la visione del torello

> « Passa.... Oh ! poggi solivi ! ombrose stalle !
> *E quanto fieno ! quanta lupinella !*

Dove non c'è altro che queste molto semplici parole, fieno e lupinella, eppure qualcuno leggendo si trova l'anima ricolma di odor di prati e di campagna e di sole e di mille altre cose e sensi indicibili.

È anche quel che mi pare in questo genere il verso tipo:

cantando inzeppa l'erba onde si esala
odor di fresco e verde e gioventù.

Nel quale a volta a volta mi pare che ci si possa tuffare come a rinfrescare le guancie sudate scottanti nel fascio dell'erba allora falciata, e mi pare anche che non si trovi più altro che un accozzo di parole vane.

Per questa via, è tutto un mondo nuovo che si apre: un mondo instancabile e misterioso, in cui le sensazioni più calde, più vive, nascono improvvisamente o si dileguano, senza che se ne possa assegnar bene la ragione; un mondo in cui dall'incontro di certe parole, dalla malia di certi particolari appena accennati, di certe sfumature, di certe che si direbbero assurdità, si sprigiona virtù d'incanti. Insieme con la gioia dell'effetto realizzato è la meraviglia del prodigio.

Ed è il convento che rifiorisce nella mente delle due giovani assorte; «e si profuma il lor pensiero D'odor di rose e di viole a ciocche, Di sentor d'innocenza e di mistero».

È quell'odore che l'esule ritrova nella sua terra, e nel berlo ribeve il lume roseo della giovinezza, ritrova dolcezze angosciose di sogni, di amore, di mistero, «.... odore di mese di maggio. Buon odore di rose e di cera».

Qualcuno mormora, suggestione. E purchè non si prenda il vocabolo per una spiegazione, credo che possa in qualche modo convenire.

Ma a me piace meglio ricordare

> «i monti
> tutti celesti; tutto era *imbevuto*
> *di cielo:* erba di poggi, acqua di fonti.... »

(non si sorprende qui l'espressione, ancora formata, ma in quel momento in cui comincia ad ammollirsi, in cui s'avvia a divenire un spunto, vago per sè e indistinto, di musiche strane?); a me piace tornare insieme col poeta dalla campagna:

> « com' è dolce questo ritorno
> nella sera che non imbruna,
> per una di queste serate
> fra tanto odorino d'estate ».

Io ritrovo l'eco di quei gridi di bimbo alle sue bestie, che durano così a lungo nel dolce crepuscolo; ritrovo il gran silenzio della campagna soleggiata, in cui si sente il villano che batte le falci, e sussulta l'aspro richiamo dei galletti di primo canto; ritrovo il suono dell'ore che giunge al perduto nel mare dei grani, e tante e tante più cose che lo spazio non mi consenta di ricordare.

Ma non è contento il Pascoli; non s'arresta. Ecco onomatopeie raffinate, in cui dalla sillaba, che dovrebbe valer come suono mero, scoppia, tremando e cangiando, senso spirituale o intenzione simbolica (« finch.... fin che nel cielo volai », dice il fringuello; e « cantava l'usi-

gnolo Addio dio dio ») ; ecco un concetto, che dovrebbe compire acutamente il discorso, tramutarsi al suono in materiale imitazione (« chi che ripeta, chi che richiami »). Ecco accoppiamenti di parole, che dovrebber creare indicibile effetto, e riescono in fine sciocchi, come i disegni che l'umidore ombreggia sui muri hanno forma e significato per chi si giaccia ancora tra veglia e sonno. Ecco il canto che passa « tra la morte e il sogno », ecco la « vertigine molle », ecco le « voci di *tenebra azzurra* » ; ecco i colli, che rimandano lo sparo « urtata via via la loro *autunnale agonia* » ; ecco « sussulto infinito nereggia di Galla.... »

Ma guai s' io ceda alla voglia di spigolare fra le odi e gli inni ; la lingua che il poeta vi parla è così arbitraria, così tesa oltre ogni limite e costume umano, che, massime fermandosi a pezzi e tratti brevi, è impossibile darne conto adeguato.

A ogni modo, per pochi cenni, si è pure abbozzata qualche immagine di poeta morbido e manierato, che dalla compiacenza del vago, dell' incerto, del simbolico giunge fino alle piccole soverchierie e alla oscura vanità della suggestione. Quanta distanza da colui che mostrava per suo più rilevato carattere il bisogno di realizzare! Ma tutte e due le immagini convengono al Pascoli; e quale più, quale meno, non si sa dire.

Il poeta che spinge la intensità dell'espressione fino al travaglio e al tormento, ha per i luoghi comuni, per i ripieni generici, una indulgenza quasi infinita. Se si guarda alle rime, si trova che la trama della sua strofe è ordita solitamente di poche fila assai comuni. Rime

di oro, di nero, di sera ; rime di serena, di lontano, di vicino ; rime di mare, di cielo, di infinito ; rime di vento, di parola, di bianco, di grave, fanno le spese alla miglior parte dei suoi versi. Parrà osservazione molto materiale ; ma ha pure il suo valore.

E poi queste rime facili e consuete si lasciano cullare da un frasario, che per quanto pascoliano e singolare, riesce a chi intentamente lo riguardi quasi una materia plastica che supplisce a tutti i bisogni senza differenza. Non c'è necessità di analisi minuta. Poichè chi non ha a mente quell'oro e quell'argento, quell'aria e quell'anima serena, quella dolce sera, bufera.... nera, campane lontane, cose.... dietro un velo, ombre di monte e di cielo ; quel molle, pio, bianco, quell'ebbro di gioia o di pianto, quel muto, quel tacito oblio che nella lingua poetica del Pascoli cadono un poco per tutto ?

Chi non ha a mente certi sfondi di paesaggio che il suo pennello lascia dietro sè a ogni poco, quasi senza accorgersene, « i neri boschi fumiganti d'oro » (o « sfuma li alberi neri un vapor d'oro » o « li alberi d'oro, le foreste d'oro »), il « tacito lume di luna », il « rosso tramonto », la « notte nera » ; certi echi che ogni suono suscita, il « clangere d'argento », il « silenzio profondo », e l'« eco lunga, nè so se.... » ?

Basta profferire certe parole, con un certo tono della voce, perchè tutto all' intorno spiri aura di Pascoli. E non parlo poi dei modi stilistici, delle clausole, degli atteggiamenti di ammirazione o sospensione, del movimento insomma del periodo poetico ; poichè è troppo chiaro che la povertà e la monotonia di queste forme è

grande in lui come in nessun altro scrittore. Impadronirsi della sua lingua poetica e prender l'abito del suo stile riesce, a chi voglia, la cosa più facile del mondo ; e troppo bene ce n'accorgiamo tuttodì.

Come poi questo virtuoso, che può giocolare a sua posta con le difficoltà metriche e stilistiche più paurose, s'abbia a compiacere così largamente del luogo comune ; come quest'uomo che odia la letteratura e intende fino allo spasimo nella espressione del vivo, del nuovo, del particolare suo, possa adagiarsi in quella languida povertà; come possa tollerare che i moti inimitabili del suo spirito, il suo pianto, il suo canto, diventino maniera banale e volgare, questo è un po' difficile a spiegarsi.

E la gente suole, fra i due estremi, fermarsi all'uno o all'altro ; gridare che il Pascoli è semplicemente un manierista, e anche, se s'invade il campo del sentimento, un Arcade, un posatore ; ovvero che è un poeta meraviglioso, e il più nuovo di tutti.

Ma se non si vuol cadere in questo contrasto, bisogna prender le mosse da un'altra parte. Bisogna ricordarsi che il Pascoli non è un poeta dei soliti, che scrivano per un pubblico e desiderino sopra tutto di far cose nobili e belle — lasciate ch'io mi contenti a questi cenni frettolosi e approssimativi. Il fine della poesia di lui non è esaurito dai versi; e i versi valgono per lui in quanto conferiscono al suo sentimento della vita; nè si possono intendere se non profondati in lui stesso, nella sua persona, nel suo animo solo. Così, solo e assorto, egli canta ; e il valore del suo canto non è quello che

il comune uso dell'umano commercio ha fermato, ma è tutto quello che il suo spirito crea nella libera ebrietà della solitudine.

Lo scrittore che nelle carte stampate si contraddice, si oscura, si ripete ; che soggiace a tutte le abitudini e a tutte le debolezze di un ingegno disordinato, e infantile nella sua forza ; colui che crea con la stessa serietà le cose più grandi e le più goffe, le più gentili e le più puerili ; colui che ignora nella soddisfazione dei suoi bisogni spirituali ogni misura e ogni legge, che insiste fino al tormento, che dilata fino alla noia, che annega i lampi più felici e le perle più nuove in una fiumana lenta di banalità, in una cantilena che addorme o in una dissonanza che strazia, non rappresenta egli del poeta se non una immagine imperfetta ; come l'ombra bizzarra e difforme che la parete trattiene dell'uccello che passa volando. (Dico : intendendosi poeta, nel significato ch'egli vuole ; e come intenzione, non come realtà).

Quel poeta ingenuo e puro accetta di se stesso tutte le forme, quali che sieno ; e in esse si contempla e si esalta senza discernere : quello che agli altri riesce complicato e difficile per lui è tutto semplice. Egli non sceglie una faccia di sè stesso, come più significativa ; ma in tutte si piace : la sua umanità è perfetta e innocente. Essa unisce la virtù più gentile dell'uomo ai moti del bimbo. Il suo ingegno, ricco di ogni forza fantastica e musicale, adopera come il ramo che cede ai capricci del vento ; ma in ogni operazione, lo spirito del poeta, o per espressione o per suggestione o per ritratto o per contrasto, riconosce sè ed è contento.

Se fosse possibile raffigurarsi una facoltà poetica separata dall'animo che la muove, si potrebbe definire il Pascoli press'a poco così: come un uomo di facoltà poetiche ammirabili, le quali obbediscono alla bizzarria di uno spirito disuguale e di una intelligenza imperfetta.

Quando queste facoltà operano sole, esse creano per la propria virtù cose conformi; sono le bellezze frammentarie, i particolari adorabili della poesia Pascoliana; tutti quei cenni e quei tratti e quei tocchi che fanno somigliar la sua opera alle cartelle di ricerca e di studio d'un pittore. Sono anche quei pezzi in cui tutto lo spirito del poeta è stato preso inconsapevolmente dall' interesse proprio della cosa a cui lavorava, e non ha badato ad altro che a far quella; penso ai quadretti delle *Myricae*, a tutti i pezzi, diciamo così, di mezzo tono, fatti a cuore tranquillo e a mente serena, il desinare e il bucato, il torello e il soldato di S. Piero in campo, nei poemetti; o anche, per citarne uno che non ha altra bontà che di cose semplici dette bene e la grazia che nasce dell'equilibrio e dalla temperanza — che sapore prendono queste parole assai comuni quando accade di poterle riferire al Pascoli! — la fonte di Castelvecchio (1).

(1) Fanciulle io sono l'acqua della Borra
dove brusivo con un lieve rombo
sotto i castagni; ora convien che corra
chiusa nel piombo.

Che bella strofa e come ben costrutta! e come è cara quell'agevolezza, quella bontà senza sforzo, quell'armonia propria delle cose semplici e felici; quel gusto leggero di reminiscenza classica (*purior in vicis aqua tendit rumpere plumbum....*)! Ma rileggete tutto: della prima parte, s' intende.

Nominerò a parte quel poemetto, che forse è il solo pezzo di poesia pura che il Pascoli abbia scritto, con animo quasi d'artista schietto : Gog e Magog : il quale è degno che solo se ne parli *sub rosa*.

Ma quando queste facoltà secondano l'animo commosso, allora si ha la vena più originale di quella poesia, tutta lirica e che tocca il sublime talora (o cavallina, cavallina storna !), e quasi sempre è dolce, cara, come tante cose nel canto dei morti e dei ricordi, che non ho bisogno di citare a nessuno ; per altro vi è già una certa inquietudine, un tremore, una vibrazione troppo personale ; si sente che la commozione è per trasportare il poeta in quei mondi a cui la parola umana è inadeguata.

Intorno a questo, che è come il nucleo dell'opera, dilaga senza legge e senza confine la poesia in cui pare che le facoltà del poeta abbiano obbedito solo alla sua bizzarria. La quale si è compiaciuta di insistere su un punto solo, su una tendenza, sulla facoltà musicale o sulla facoltà simbolica, sul cantante, sul singhiozzante, sul sottile, sull' ingegnoso, sul puerile, fino a cavarne effetti che soverchiano ogni misura del comune intendimento.

Da questo punto di vista potremo renderci conto così dei versi, come di tutti gli atti della sua vita spirituale ; vedremo nelle pose di veggente e di profeta nazionale, come nell'oscuro verbo di una politica mezzo retorica e mezzo mistica, nella filosofia sociale, che uguaglia in un abbraccio lagrimoso Monsignor Bonomelli e le corporazioni di maestri o dei medici condotti, in-

sieme col Giappone e coi vasi da fiori ; negli sfoghi contro i critici non meno che nei discorsi al popolo e nei volumi di critica dantesca, da per tutto vedremo espressa come in un vivo ritratto la varietà ingenua e tumultuosa di quell'anima. Nè ci meraviglieremo più molto se con quella voce e accento, ond'egli suol punteggiare i programmi delle prodigiose teorie politico-sociali (forse poi non c' è altro di strano che la sua sincerità nell'elevare a legge della vita nazionale quel che è vero della sua persona), con quella stessa prenda a bandire il suo sistema dantesco. Il quale potrebbe anche essere non così folle e futile come i dantisti di mestiere hanno voluto far credere. Ma questo argomento è una voragine che mi si apre davanti, e mi fermo a tempo, sull'orlo.

***

Credo sia tempo che anche il discorso si fermi. L'occhio è stanco di errare. Dopo tanta analisi, dopo tanto frugare, su tanti punti, senza averne trovato nessuno fermo, che non si tramutasse dileguando in vista, si sente ora il bisogno di riposare ; di abbracciare alcuna volta con uno sguardo solo il nostro soggetto, e ivi far fine.

La fantasia mi suscita innanzi una persona viva : quella poderosa e prosperosa figura è dunque del Pascoli ?

Se vi cammina davanti, tarchiato nella sua statura mezzana, con quella impostatura così spiccata del petto,

che si dondola un poco assecondando con le spalle e le braccia corte il moto risoluto del passo, col collo taurino e la testa forte sotto il cappello largo e molle, egli è uno dei nostri agenti di campagna, un fattore del più buon ceppo romagnolo. Ma si volta ; vi guarda, vi parla. E quando udite frasi rotte, una voce che pare senza accento ; movimenti rapidi e profondi a cui la parola a ogni tratto vien meno ; quando vedete su quella fronte tormentata, che mostra nei solchi fondi il travaglio e l'ansia dello spirito, quando vedete su quegli occhi grigi l'ombra del pensiero e del sogno trascorrere come l'ombra della nuvola nel cielo, allora sentite che è lui, Pascoli, il poeta.

C' è qualche cosa in quell'uomo, che par dei nostri, in quella spoglia corporale e massiccia, che non si sa definire ; qualche cosa di vivo, di mobile, di creatore, un getto perenne di forza che sfugge a ogni usato vincolo, che lo pone in mezzo al nostro universo invecchiato come uomo libero e nuovo. È un poeta. Ogni timore, ogni inquietudine che la lettura poteva aver lasciato dietro sè, subito cade ; in lui non c' è falsità, maschera, posa, artifizio. Tali cose non esistono ; non possono aver luogo in quest'uomo ch' io vedo. Altri potrà giudicare, pesare, classificare ; nella sua viva presenza io sento la schiettezza dell'anima. Si muove tra gli uomini disarmata e innocente come quella del bambino che pur ora ha aperto i vergini occhi sulle cose.

Come bambino egli potrà errare, smarrirsi, cadere, dar noia forse alla gente.

Ma qualche cosa di profondo è in quella timidezza,

in quella forma che può sembrare un poco rustica, in quella inettitudine a certe parti della vita comune, in quella mancanza di certe qualità necessarie al commercio dei suoi simili ; vorrei dire che è come un'ombra della sacra salvatichezza di Virgilio.

Certo è un Virgilio più buio, ottenebrato nella sua qualità pura, smagato dalle illusioni dei sensi e dai movimenti superficiali : ma è pur sempre

> l'ultimo figlio di Virgilio
> prole divina,
> quei che intende i linguaggi degli alati
> strida di falchi, pianti di colombe,
> ch'eguale offre il cor candido ai rinati
> fiori e alle tombe.

Credo che sia qualche vero in queste parole di un altro poeta ; o almeno a me piace che sia.

ANTONIO BELTRAMELLI

Sotto il nome di lui vanno per le stampe, da circa sette anni in qua, dopo il primo volumetto dell'*Antica Madre* (1900), due volumi di novelle, *Anna Perenna* (1904) e i *Primogeniti* (1905); un romanzo satirico, degli *Uomini rossi*, (1904), e un altro romanzo, *Il Cantico* (1906); senza contare due libretti descrittivi (un' illustrazione del paese da Argenta a Comacchio, per l' « Italia Artistica »; e poi una specie di monografia, *Ravenna la Taciturna*, del 1907), e altre cose minori.

Ma per parlare della sua arte queste date non contano niente.

Tutta l'opera di Beltramelli par nata dalla stessa ispirazione, in un sol giorno. L' impronta è unica, in tutte le pagine. O stile o maniera o altro che s'abbia a chiamare, è pure una nota particolarissima, alla quale una scrittura sua si riconoscerebbe a colpo d'occhio, fra mille.

Dire in che propriamente consista, e di che, è più difficile; e io non saprei rappresentare l' impressione mia se non con l' impressione che mi resta alla lettura di una poesia voltata in una prosa, da un'altra lingua. Si sente un disagio, una scontentezza indefinita; pare

una musica sorda, soffocata dentro uno strumento imperfetto : c' è qualche cosa che è fuor di posto, fuor di tono, qualche cosa di oscuro, che vorrebbe giungere alla pienezza dell'espressione, e non può. Manca la grazia e il dono divino. Anche se il traduttore è uomo di garbo e d'abilità grande (provate a vedere Heine nella traduzione francese delle liriche, a cui lavorò egli stesso : ovvero Goethe, o i pezzi lirici di Shakespeare, o quale altro lirico vogliate, antico o moderno, in prosa italiana), il lavoro non è mai felice ; quel che era luminoso, leggero, vivace, divien greve e opaco. Quel che era fervore lirico, movimento inesprimibile di immagini e di suoni, ragione intima o musicale della poesia, viene meno alla traduzione : o resta solo, in prosa, come una stonatura ; come un'accensione a freddo, uno sfarzo di parole e frasi ricercate, che non hanno più ragion d'essere ; e la noia è grande di quelle pose enfatiche e ispirate, a cui l'effetto non risponde mai.

Ora molte volte mi son chiesto se Beltramelli non scriva per avventura le cose sue prima in bellissimi versi, d'una lingua ch' io non conosco ; e poi le volti o le faccia voltare, in prosa italiana ; qualche volta bene, altre volte mediocremente, più spesso molto male.

Bene o male, è sempre una traduzione ; che riesce per eccellenza *inadeguata*. L'anima dello scrittore traluce come in uno specchio torbido.

La dovizia dei vocaboli è grande, copiosa, eletta ; ma non ha qualità espressiva propria. Pare che il traduttore li abbia sostituiti un poco materialmente a quelli dell'originale, senza rendersi troppo conto della loro convenienza ; talora s' è fidato troppo al caso, all'orecchio. Parla dell'*arrubinarsi* di un viso ; dell'*aggricciarsi* dei capelli : di « un folle popolo che si affolla e si accarna... ». Certe parole suonano con rarità preziosa, ma non significano nulla ; certi aggettivi, come *ferrigno* sopra tutti, e poi *rossigno, tamigno, salcigno,* certi verbi come *sbisciare, saettare,* e via via, cadono un po' da per tutto, a proposito e a sproposito.

Allo stesso modo le composizioni di parole, le clausole, i periodi mostrano un'architettura sapiente, che non ha nè efficacia nè vera eleganza : il traduttore non sa accomodare i suoi modi ai bisogni dell'argomento. Il moto del discorso non rappresenta se non molto all'ingrosso, talora duramente e goffamente, il movimento che s' indovina del pensiero. Le immagini hanno di rado la freschezza delle cose nuove, la evidenza felice di quel che è nato a un punto con l'oggetto. Si sente che qualcuno le ha trovate dopo, a stento. C' è di peggio ; il traduttore molte volte non ha saputo riconoscere la immagine sincera dell'originale, e si prova a sostituirla con un' infilata di immagini generiche che le somigliano tutte : ma nessuno ce la rende.

Più fa il dabben uomo : ha in mente di render perfetto l'originale. La sua intenzione è ottima, ma io temo molto che debba menarlo all' inferno. Egli riprende i motivi che non gli sembrano sviluppati abbastanza, e

li commenta lungamente, affastellando le frasi sulle frasi, le metafore sulle metafore : alla fine ogni cosa è diluita in un brodo lungo di luoghi comuni, di astrazioni, di vernici generiche. (Me ne capita sott'occhio una fra cento, Pujàn : « Il giovane taciturno, la scure scintillante, l'aspro grido della vittoria umana su la natura selvaggia »).

E poi ha la malinconia filosofica ; di tratto in tratto interrompe il discorso per introdurre qualche sentenza ; non abbandona una descrizione, una scena, una persona, senza aver soggiunto con quel suo tono d'oracolo una riflessione che vorrebbe esprimere la intima essenza delle cose, fissarne quasi per l'eternità l'anima e la ragione suprema.

Non basta ancora : quando ha bene commentato e filosofato, egli si piace di abbellimenti minuti. La sua prosa gli pare ancor troppo sciatta, in paragone dei versi di cui gli giunge la lontana melodia, e ricomincia a adornarla : qui trova un nome senza aggettivo, e glie lo rende : qua apre una parentesi per una piccola descrizione di qualche accessorio dimenticato ; aggiunge un po' d'oro e un po' di vermiglio alle tinte ; arrotonda, lustra, rassetta.

Io non giurerei che le cose vadano proprio a questa maniera: ma son sicuro, che se andasse così, ne nascerebbe qualche cosa di molto simile a quanto abbiamo dinanzi. E valga il vero.

Questo è un ritratto di fanciulla. « Ell'era bionda, ell'era come il sole di maggio. In lei era il sorriso delle albe infinite, il balenio dei gioielli, il saettare della fiam-

ma ; ardente a un tempo e queta, impetuosa e mite ; due estremi confini chiudevano l'anima sua e, nel segreto tesoro, era ogni sentimento ed aspro e squisito. Chiara a somiglianza dell'alabastro era Fiora d'Vurlàn, alla quale ogni parola d'esaltazione formava spontanea corona come a termine fisso ».

È prosa poetica, che non rappresenta, ma vorrebbe cantare : e ci dà infine, intorno a una impressione mal definita e per se stessa debole, un commento liricamente appassionato. Non la bella figlia ci appare, ma alcuna sua qualità astratta, sorriso, balenio, ardore ; illustrata con immagini molto generiche. Alla fine una cosa semplice è detta con ricercata solennità. Eppure, non si può dire che l' insieme sia brutto : o almeno, non è volgare.

Nella stessa novella la visione di Fiora addormentata sorge alla fantasia di un innamorato. « Non eran forse in quel riposo aspettante le dolcezze delle albe prime? (Questa è la battuta, che chiude la strofe della visione ; si sente la pretesa e la vanità. Poi riprende con lirica abbondanza). « Frutto di more, soavità di biancospino, profumi di giardini e di vigne, e candori d'alabastro, tutto sarebbe stato suo.... »

Ormai, la maniera si vede ; osserviamola in un saggio più pieno. Le « belle figlie del mare » son parte principale di una novella, il « Gioco », dove si vedono prender diletto gaio e crudele di un povero mostriciattolo. Il poeta le presenta così : « Andavano a gruppi le gioconde figlie del mare e delle sabbie ardenti, a stuoli numerosi *chè la pesca è un' opera grave !* Partivano al levarsi della diana, seminude coi *brevi* capelli disciolti,

e, *poichè* l'aurora saliva *nei cieli* erano su la spiaggia a gettare le reti ».

È il preludio ; date le abitudini dello scrittore, è abbastanza misurato. Ma il calore crescerà a mano a mano. (Mi contento di sottolineare qualche particolare dove il buon traduttore si dimostra più ingenuamente).

« L'*energica* vita le aveva rese agili come fiamme guizzanti, forti come tanaglie e non v'era *gagliardia ch'esse temessero* ». Noto soltanto che quelle immagini di *fiamme* e di *tanaglie* sono nate dall'aggettivo : che, sulla carta scritta, ha nascosto le figlie del mare.

« Sotto il vento, sotto le grandi tempeste passavano indifferenti, le chiome scompigliate, superbe *nella perfetta linea* della loro magnifica persona ».

La bella immagine risorge ; e con essa un desiderio di rappresentarne tutta la bellezza nel canto, un ardore che si esalta a un tratto e prorompe con foga vasta.

« Gaie e selvagge ; dal colore del grano e delle arene e del ferro ; dai candidissimi denti che *ponevano,* sul vermiglio delle tumide labbra e sul *tono caldo* del volto, improvvise *dolcezze nel sorriso che trasfigura* (!) ; passavano come le procellarie dal volo *possente,* tutta *animando* l'amara vastità della landa e la verde solitudine del mare. Nel loro cuore era la placida indifferenza dell' infinito e, negli occhi, il saettare della luce ». Ho sottolineato quel che mi suonò più volgare ; ognun vede come l' impeto lirico iniziale, oppresso dalla macchina pesante del periodo, fatto torbido per luoghi comuni, vada infine quasi a perdersi nel vuoto. S' ha come una pausa, e poi, una bella strofe.

« Gole d'oro, occhi di smeraldo, verdi, vivi di bagliori metallici, esse cantavano, come in maschia sfida, dall'aurora ai pallidi crepuscoli, ininterrottamente a simiglianza del grande mare del quale erano figlie ; cantavano al piacere, all'offerta, senza la vereconda ipocrisia delle vecchie fole ».

Qui c' è, almeno fino a un certo segno, vita, movimento, splendore ; il poeta ha quasi vinta la mano al traduttore. Ma non è questi uomo da restar molto al di sotto ; si rifà subito, con uno dei suoi commenti più mirabili, muovendo da quella nota astratta, « il piacere, l'offerta », così malauguratamente accennatagli.

« L'amore era il miglior frutto della terra, esse lo sapevano e lo stimavano esaltandolo. Così ai loro occhi di belle, libere fiere, tutto, che non fosse *sincrono alla loro forza di vita,* appariva detestabile e *doveva essere distrutto. Ogni energia superiore è come un vortice nel quale le cose miserande scompaiono* ».

Parole non ci appulcro. Cito ancora, dove mi par di sentire strider la penna del traduttore alla goffa chiusa, una piccola descrizione. « Per assumere un aspetto cadente, Zeremi si era dipinto il viso col nero fumo, senza pensare che gli occhi suoi vivi e le larghe guancie rubiconde, si sarebbero *ribellate a tale compito* ».

Questo poi è d'un uomo che guarda, disteso tra l'erba, le stelle « Io mi vidi innanzi.... l' immenso *giro* delle costellazioni ; vidi *il palpito lucente del gran cuore ignoto dell'eternità ;* bagliori metallici, immobili come *occhi spettrali, vividi nel folgorio di vite possenti* e sentii soffrire la mia piccola miseria e chiusi gli occhi per

udire le voci vicine, le melanconiche *trame* dei grilli.... La terra dorme in quel breve sviluppo di suoni che hanno un *tremolìo stellare* ». Manca in italiano una parola che renda quel che per i francesi è *galimatias ;* ma la cosa non manca per certo !

Ora, invece di richiamare altri esempi del genere — sarebbe come voler vuotare il mare — mi piace di porre qui accanto un luogo, che tocca un motivo quasi identico; ma questa volta il poeta è stato solo, o quasi, a notare quel che sentiva. Si parla della pastora di « Cerbiatta ». « Ella contava le stelle : tante notti serene, stesa su l'erba, all'agghiaccio, vicino alle bianche pecore che mettevano un *languore ne l'oscurità,* s'era divertita a contare le stelle e ne aveva contate a centinaia, poi s'era addormentata con qualcosa di bianco nel pensiero : con una inconscia leggerezza di spirito, fra le corolle che le si curvavano sul viso, ed aveva sognato di volare ». Questa è la poesia nella sua purezza. Io ricordo, da una novella di Daudet, un'altra notte deliziosa, d'un pastore e d'una fanciulla, all'agghiaccio, col profumo delle pasture intorno e il fresco delle stelle sul viso. Ma non la invidio ; e qui forse son qualità di poesia più lieve, più alta.

Consoliamoci ancora un poco. È un'altra notte ; non tanto sentita dentro l'anima questa, ma offerta con semplicità alla gioia dei nostri occhi; una notte di primavera. « Devila si scioglieva i capelli, alla luce lunare, per evitare le malie del maggio. La vedevo eretta in un quadrato di puro argento e vedevo le sue chiome farsi opache e il profilo di lei accentuato da un albore diffuso;

dietro e più lontano era la trama di una siepe e l' incrociarsi di qualche rama in fiore ».

Il traduttore qui non si rivela se non a quell'*accentuato ;* e forse all'uso costante di introdurre le immagini con una nota generale (ponendo non le rame che si incrociano, ma l' incrociarsi delle rame). Se non si rivelasse mai altrimenti ! Ricordo una descrizione della pineta d' inverno, a lume di luna. « Un bianco mantello di bioccoli e diamanti, di lane, di cristalli, di gemme aveva disteso su tutti i rami, su ogni piccola foglia, per interminato cammino, la *galaverna.* Folgoreggiò la foresta, fatta quasi più viva in quel lumeggìo di cristallo (e parve un immobile mare acceso dall'apparizione del piccolo mondo morto che la legge eterna sospinge con noi verso ignote costellazioni).

« Erano diademi, gale, ghirlande, arditezze di archi sottili lanciati sul vuoto, giardini siderali, steli, indefiniti ricami lievi come fiato, e frange, e stille e aghi d'adamante che avevano al vertice un esile tremolio stellare (!). Immense corone di gemmei rovi, candidezze di innumerevoli corolle, nivei nimbi di bacche cristalline. La foresta sotto il bianco incantesimo della galaverna taceva avvolta come in *un magnifico sudario* ».

Qui vedete il poeta e il traduttore : l'uno ha veduto lo spettacolo con occhio puro e l' ha ritrovato mirabilmente nelle sue parole leggere : l'altro ha trasportato tutto questo un poco rigidamente in astratti, ha aggiunto una sua parentesi — io l'ho segnata sulla carta — esornativa, s' è provato a rialzare il tono alla fine.... Ma non è riuscito a disperdere l' incanto.

Questa qualità di espressione, che anche per pochi esempi ha potuto rappresentarsi nettissima ad ogni occhio, non è una particolarità, come si sarebbe detto un tempo, formale, accidentale ; un difetto che si possa togliere....

Tutte le operazioni dell'arte di Beltramelli sono ordinate ad essa. Se ci si pensa un poco, si capisce che non potrebbe essere altrimenti.

Dal modo com' è scritta sola una pagina si può comprendere quale sia in lui il novellatore ; l'osservatore di uomini e il descrittore di paesi ; il celebratore della Romagna.

Ah, la Romagna di Beltramelli ! Bisogna essere romagnoli come noi, per gustarne come si conviene le meraviglie.

È un paese, dove alle solitudini alpestri succedono le pianure, popolate di immense città, e poi le amare lande interminate, le foreste millenarie. È un paese vasto e selvaggio ; il mare lo circonda urlante, livido, con le ignote voragini.

Le cose vi appaiono come trasfigurate da una luce apocalittica ; hanno bagliori foschi e sanguigni, iridescenze portentose ; ad ora ad ora si rivelano nel lume roseo dell'aurora, o nel lividore spettrale di un lampo che squarci la tenebra. Un esempio solo. Una città, che porta il nome di Ravenna, vi appare « come un'enorme muraglia frastagliata, fusa nel più solido me-

tallo di fronte al cielo vesperale, luminoso di rossi violenti.... Le sue alti torri erano come antenne nere, accennanti un saluto al mare.... Io vidi la Taciturna coronarsi di immobili incandescenze per i fuochi del sole.... »
Essa è anche « la terribile città nascosta in fondo agli orizzonti, Ravenna cupa, circondata perennemente da un' immensa turba di uomini che la fame sogguarda e il mistero assedia ».

Dall'aspetto di queste città, che appaiono a tratti, sul limite degli orizzonti, si può intendere quali e quante siano le grigie lande, « le terre deserte, dove nascono i nenufari su le grandi acque rispecchianti il sole e le stelle », « le foreste e i boschi remoti dove il mistero aleggia fra gli innumerevoli tronchi » ; le montagne e la marina. Su questo scenario fantastico si muovono personaggi non meno singolari : anzi stanno « come quercie graniticamente salde di fronte al mistero », « vegliano, come lupi all'agguato », gente strana alla vista, al costume, al parlare. Vivono in fondo ai boschi, o nell'aspra fatica dei campi, fieramente, senza padroni, senza legge. Non somigliano agli uomini che noi conosciamo in nulla ; hanno riti e religione loro propria ; i loro capi, i loro consigli di anziani, le loro ordinanze speciali. Accade per es. che parentadi interi scendano l'un contro l'altro in campo, come a battaglia ordinata. Lotte, stragi sono libere. Corsari vagano per il mare su navi inafferrabili. Presso certe tribù, le giovinette all'aprile vengono ignude a una gara della bellezza, innanzi all'anziano. Altrove è gran festa, quando si radunano le mandre *brade* dalle pasture, per il marchio, e i giovinetti

lottano con tori e le femmine si offrono a loro selvaggiamente. C' è una foresta in cui alla fine di carnevale centinaia di persone si raccolgono a un'orgia dionisiaca. Assemblee speciali degli anziani, o di tutto il popolo, in una piazza o in una selva, giudicano i delitti e ne fanno giustizia ; mettono al bando della tribù le spie, fucilano i calunniatori, le streghe. Una legge impone ai maledetti, ai figli dell' incesto, di vagare eternamente sul mare, senza toccare la terra finchè una vergine non li salvi, donando a uno di loro liberamente il suo amore.

V' hanno fra loro esseri strani ; creature tra il pazzo e il selvaggio, che vagano senza posa mai e senza comunione con l'uomo, per le selve e per le lande ; altri che han perduto quasi l' uso della parola e delle facoltà umane, e vivono come fauni in fondo alla foresta. È una folla di solitari ; gente che vive in capanne perdute, che si nutre dei frutti della terra, o pur campa di caccia e di pesca ; strani filosofi naturali, come Rabièl, « il semplice filosofo dalle inesauribili amarezze ironiche », « che scrutava il pensiero delle bestie » e « andava sempre a capo scoperto in omaggio a sua madre : la Terra ; in onore al Grande Spirito : il Mistero » ; come Maraviè, il saggio della landa, che « il giorno andava a visitare i malati e la notte guardava le stelle » come tanti altri, cenciosi, vagabondi dai piedi nudi e dalla misteriosa sapienza, stregoni e indovini di virtù non umana, figli della solitudine e del silenzio di cui rendono fra gli uomini le voci con apologhi e aforismi di oscura solennità.

La religione ha una parte suprema nella vita di queste tribù. È una specie di paganesimo mistico, di naturalismo orgiastico. Essi vivono in comunione profonda con la natura; ne adorano le potenze, ne celebrano i fasti con fervore assiduo e violento. Una strana mitologia si rispecchia nei loro discorsi; con oscure allusioni al Grande Spirito che vive nella Casa dei Tuoni (il cielo): ad animali misteriosi, come Nigar, il Corvo che conosce le origini dei mondi, e la serpe Amstrèss (mi striscio): a cento altri fatti ed esseri strani.

Ma sopra tutto adorano il sole, le stelle, la terra, li invocano con nomi religiosi, li cantano in canzoni svariate, dal ritmo oscuro, che hanno insieme dell' inno e della preghiera. Il sole è invocato «anima dei grani, signore dei sorrisi, signore delle stelle, grande vecchio dei cieli....»; la luna «corpo ferrigno, anima di bambace, sorella luna....». Altri inni, altri canti vanno alla primavera, all'amore, alla divinità del mare. Cerimonie speciali festeggiano le stagioni con solennità di danze, di musiche, di orgie. Il culto ha anche una parte magica, più segreta, per cui si vincono le malìe imponendo i corpi affatturati ai roghi innalzati in mezzo alle dune, o facendo recitare alle turbe versetti e formule virtuose, o suonando musiche secondo gli antichissimi riti.

Questa gente porta dei nomi simbolici e pittoreschi. Le donne si chiamano Nuvola, Gelsomino, Alloro, Allodola, Rossa di Splendore; gli uomini Ardito, Vincitore, Olmo, Meravigliato, Velluto, Sicuro, Sole; i bimbi Cardellino, Azzurrino.... Si apostrofano col pa-

tronimico solenne ; — Senti Gabriele di Glafira, e tu Zurdana di Era, e tu, Ombra di Telespar ! — Singolari in ogni altra cosa, negli atti, nei nomi, nei visi, nei riti, non sono meno singolari nelle parole. Parlare è una delle occupazioni principali della loro vita ; per quanto l'autore ce li soglia rappresentare in principio muti, in posa di severità assorta. Parlano dunque con un linguaggio immaginoso e fiorito, tutto di metafore, di sentenze, di enimmi. Si sentono, fra contadino e contadina, frasi come questa « Svegliati.... nube del mare, viso di perla.... » ; oppure « addio, occhi di fumo ; addio, suora di Cristo ! ». L'odio, l' amore, gli spettacoli della natura — su cui l' occhio di costoro è sempre fisso — sono celebrati con enfasi poetica ; che prende più bizzarro rilievo dalle allusioni mitologiche, che introducono la *sorella nera* (la morte), la *reggia dei tramonti* (l'autunno), la *casa del tuono* e via via.

Questa è la Romagna nei libri di Beltramelli : questa la gente che egli *ha conosciuto,* le cose che *ha visto,* tra Forlì, Ravenna, Cervia e Bellaria ; o lì presso. Non è il caso di arrabbiarsi o di ridere. In fondo non c 'è niente di male. Si potrà dire, al più, che egli ha messo, per bizzarria, nomi romagnoli a certi sfoghi tra lirici e romantici e fantastici del suo animo riscaldato dalla lettura. E forse avrebbe potuto con effetto più verisimile collocare le sue finzioni nelle praterie, dove vivevano un tempo gli eroi di Fenimore Cooper o di Gustavo Aimard ; c' è tanta somiglianza fra quei poetici Pelli-rosse e le tribù beltramelliane !

Viso, nomi, costumi, mitologia, linguaggio, pose e

fioriture fantastiche ; senza i moccassini e il ciuffo delle penne in capo, ci sarebbe da scambiarli.

Se non che il poeta nelle sue creazioni è libero. Ha voluto servirsi del nome di Romagna ? E Romagna sia.

* * *

A patto, s'intende, che non s'abbia a prender sul serio, come una testimonianza della nostra terra bellissima e cara. Chè testimonianza non v' ha in ciò d'altro che della infelicità dello scrittore, della sua insufficienza a osservare e rappresentare nettamente.

La realtà gli sfugge. Delle cose resta nella sua mente solo un'ombra informe, una impressione vaga e astratta. Egli s'affatica a realizzarla ; se così posso dire, vorrebbe esprimerla in tutta la pienezza ; e non riesce ad esprimere se non lo sforzo suo vano e la pretesa e l' impotenza.

Egli è sempre e sopra tutto un poeta tradotto in prosa, come dicevamo inadeguatamente.

Il lirismo oscuro della sua anima, i suoi ardori di passione di eroismo e di magnificenza riescon sulla carta figure d'uomini e di paesi; e gli uomini son fantocci e i paesi sono scenari di cartone. Egli è l'uomo di tutte le contraddizioni e di tutte le stonature. Scrive delle novelle, ma non sa novellare. I suoi racconti non hanno nè ordine nè economia nè svolgimento ; le sue favole non hanno nè consistenza logica nè interesse drammatico. Sono descrizioni, o meglio pretesti a de-

scrizioni. Quando la descrizione dei personaggi e dei luoghi è finita, anche la novella è finita. O se qualche cosa segue, è un altro quadro, un'altra descrizione ; una successione di visioni staccate, come lampi che squarcino la notte e rivelino col breve splendore gli oggetti fissati in una immobile posa.

Inoltre la descrizione è poetica, cioè intesa a soddisfare i bisogni e i desideri del poeta. E come questi bisogni sono oscuri, ma generali, e in quel che rendono le qualità o i caratteri del suo lirismo immutabili, la loro impronta sulle cose e sugli uomini è inevitabile e monotona.

Non cambia nel poeta il sentimento ; non cambiano nelle sue pagine i tipi, i motivi, le formule, le parole.

Tutto esce dalla sua mente trasfigurato, ridotto a luogo comune, a commento enfatico e appassionato.

Infine, è un romantico ; non meno violento che ingenuo. Dovrò io dimostrare anche una volta tutto quel che c'è nella sua arte di coreografia e di dismisura ? Gli eroi, tipi convenzionali ed eterni, della bruttezza, della bellezza, della forza o della miseria ; il tragico destino che li avvolge ; la qualità portentosa dei loro dolori, dei delitti, delle passioni ; l'eccesso dei chiaroscuri e delle antitesi ; l'enfasi delle descrizioni e delle tirate ; e quell'accento ispirato e quella posa di vate e di filosofo ; quella tumultuosa signoria infine del temperamento lirico su tutte le cose, non son questi i segni, o se volete, gli scenari e i ferri vecchi del romanticismo ?

Romantico è il suo paganesimo : nella mistura bizzarra degli antichissimi miti della terra latina (non

certo della Romagna) con reminiscenze letterarie modernissime; nel contrasto fra un sentimento della natura squisito nativo con la goffaggine preziosa e spettacolosa dei riti e delle orgie, che dovrebbero simboleggiarlo.

Romantico anche quel che meno sembra; per es. lo sfarzo della lingua e l'artificio accademico dell'elocuzione, in cui si sfoga l'odio del volgo, la posa aristocratica e fastosa, il bisogno di singolarità che sono in fondo di ogni natura romantica. I vocaboli rari e i periodi numerosi sono qui un poco come il *gilet* rosso e la berretta di velluto dei primi cavalieri del romanticismo francese.

Ma romantica sopra tutto in lui è la tensione e l'accensione poetica, nella quale, così come nel cieco abbandono alla foga della torbida ispirazione, è da vedere la ragione ultima della sua *maniera.*

E la *maniera* è unica per tutto. Regna ugualmente nelle novelle, e nei libretti descrittivi, dove l' immagine della città o del paese traluce come incerto miraggio in mezzo agli inni e alle parabole; e nei romanzi.

Non parliamo del *Cantico*, dove i soliti procedimenti fanno dei pescatori di Comacchio una schiera di comparse da operette, tragiche, selvagge e ridicole; di Roma una specie di Babilonia delle maledizioni dei profeti biblici. Se non che qui la maledizione ha avuto il suo effetto, e travaglia libro e lettori col flagello delle descrizioni implacabilmente estetiche; innanzi al quale ogni interesse, della parte autobiografica e di confessione, vien meno.

Ma *Gli uomini rossi* sono una rappresentazione, che vorrebbe riuscir nuovamente satirica, dei repubblicani di Romagna. E come satira valgon poco ; poichè l'autore ha troppo voglia di descrivere e troppo si lascia andare a spiegare le ragioni e magari a far la teoria scientifica del carattere romagnolo. La sua fantasia è troppo accesa od enfatica per esser gaia. La fata ironia consola più volentieri la povera gente, che della sua condizione mortale accetta tranquillamente ogni disgrazia, che non i vati e gli eroi, stirpe divina : e Beltramelli era forse, o voleva essere, troppo in alto per riceverne i doni. Così egli è condannato a prender tutte le cose sul serio ; a far del bello stile, delle antitesi, delle tragedie, ma non a ridere mai, con la fantasia o con la parola.

Ma nei limiti d'una rappresentazione un poco carica ed esagerata del vero, *Gli uomini rossi* hanno qualche grazia non volgare. Cercando lo spirito e l'arguzia, l'autore ha trovato almeno la semplicità : si è contentato di accennare, di abbozzare. Certe figure come il cavalier Moscardo, Bortolo Sangiovese, il gruppo degli anarchici ; certe scene come il banchetto e l' inaugurazione del monumento al naturalista ; pur non superando di molto il pupazzetto convenzionale o la cronaca, acquistano, dallo stile accademicamente, ma sobriamente fiorito, un sapore non comune e non ingrato. La materia non è trasfigurata tanto da perdere ogni segno proprio e ogni interesse : ma abbastanza per riuscirci, in quel tramutamento tenue e bizzarro di cose tutte famigliari, piacevole. V' ha poi una scena al

castello degli Elci, su nell'Alto Appennino (« in quelle solitudini dove non si udiva se non il muggir delle mandre e le grida che mandano i venti passando nel loro viaggio vertiginoso »), degna di speciale ricordo. È la prima notte di due timidi adolescenti, su cui la paura, alitando notturna nelle vecchie sale del castello, opera quel che solitudine e amore insieme non aveano saputo. Alle linee e alle figure leggere manca solo un tocco, ùn alito, un nulla per uscir libere e vive dagli ultimi ritegni della maniera.

Nè questa scena è sola. Ma dovunque la mano dell'artista ha avuto ventura di calcar meno insistente, dovunque un'esile trama o reale o fantastica può rivelarsi, pare che una grazia particolare l'accompagni. Ricorderò la novella di Pirigiuli, il campanaro che rinnova, non senza efficacia propria e forse con più gentilezza psicologica, la difformità e l'amore di Quasimodo. E se lo spazio mi consentisse vorrei mostrare la bellezza, non importa se disuguale o imperfetta, del « Gioco », dove indimenticabile è la visione delle belle pescatrici danzanti in una limpida mattina torno torno al povero gnomo attonito, nella gaiezza serena e crudele della loro gioventù trionfante. Vorrei ricordare la figura del vecchio novellatore che incanta i bimbi con le vecchie fole. Ma la più bella forse è quella delle « Figlie di Iudèc ».

Sono tre belle figlie della montagna, votate dal padre a perpetua verginità che le consuma ; e scendendo per guarire alla marina di Cervia il dì di S. Lorenzo, il

mare è galeotto alla loro voglia d'amore. La rustica avventura non perde il suo sapore romagnolo, di visi e costumi e paesi colti dal vero che ci è più famigliare ; ma pur dalla sostenuta e talora squisita eleganza del narratore, acquista gentilezza ; e l' idillio, nella grande spiaggia piena di sole e di risa e di gioia, ha una felicità, che oserei dire poetica. Le stonature, e sieno pure stridenti, non bastano a spegnerla.

Infine, meno felice forse, ma più significativa di tutte, ricordo la novella « Alle porte del cielo ». Il tono del racconto per la prima volta si trova che conviene all'argomento. È una scappatella di ragazzi, i quali han creduto a quelle porte del cielo, di cui contavan loro le fole, e giù dai loro monti, come in fantastica avventura, sono discesi un bel giorno fino ai limiti della pianura, fino alla pineta, dove le porte del cielo si aprono veramente per le loro piccole anime curiose : e mostrano il mare. In questa pagina di ricordi infantili è naturale che ogni cosa, anche piccola e comune, risorga come nuova, grande e strana in vista ; con quello splendore che dopo la prima volta nessuno di noi ha saputo più ritrovare, trasfigurata quasi, in una luce di sogno e di nostalgia.

Ma tutta l'opera di Beltramelli io vorrei dire che è nata così ; da una nostalgia di sogno infantile !

Le montagne e le lande e il grande bosco misterioso di cui egli ci narra, dovettero alcuna volta apparire all'occhio meravigliato di un fanciullo. In quell'età in cui tutto è nuovo e miracoloso, in cui basta un campo di terra nuda, e un rio, e un ciuffo di salici o di robinie

a render nella piccola anima l' impressione di ogni infinito di lande e di acque e di selve, egli visse certo, fanciullo muto e assorto in qualche parte più selvatica della nostra terra, dove il monte è più aspro, dove la pineta è più folta. In quei luoghi, fra gli uomini d'aspetto e di parola rude, che sorgevano intorno a lui come ombre gigantesche, egli vide ciò che dal cuore non gli doveva cadere mai più. Fuggiva quel mondo agli occhi del giovane, dell'uomo usato oramai nelle città alla vita comune, ma dentro glie ne restava l'oscura visione, glie ne cresceva il desiderio.

Gli toccò forse — e qualche traccia ne traluce dalle sue pagine — una giovinezza solitaria e chiusa ? In cui gli ardori dell'animo o dei sensi lo consumavano silenziosi e segreti, in cui l'uso e l'esperienza delle cose reali gli mancò, e realtà per lui fu quella che il violento desiderio gli fingeva ?

E forse il mondo interiore gli scemava voglia e potere di mescolarsi al commercio comune ; e forse il senso della sua solitudine in mezzo al mondo reale lo spingeva a esaltarsi più fortemente nella visione interiore ; e tutti gli impeti e le forze del suo sangue e della sua giovinezza erano dentro lui come un fuoco, che in quelle fantasie consumava oscuramente il suo caldo e i suoi bagliori.

Tutto questo gli cresceva dentro una piena di lirismo tanto più torbida e bollente quanto più il silenzio e la solitudine valevano a far fioca la voce, che avrebbe dovuto sfogarlo.

Alle quali disposizioni e qualità dell'artista se s'ag-

giunga che molto probabilmente egli non ritrovò se stesso, con lenta e tranquilla ricerca, nella consuetudine di una cultura vera; ma forse si riconobbe, con improvviso stupore, nello specchio delle più vili scritture moderne, nelle prose decadenti, preziose, simboliche, estetiche e peggio s' è possibile, sì che in quei modi e in quello stampo gli proruppe il torrente della poesia che nel suo animo non aveva nè forma nè nome, alla fine io credo che l'arte di Antonio Beltramelli ci sarà rappresentata in un modo molto simile al vero. E ne sorgerà, anche nella nostra mente, un' immagine un po' oscura, un abbozzo confuso, il cui profilo non è netto, in cui l' impronta del viso non si riesce a distinguer chiaramente.

Ma tale è lo scrittore; a cui le qualità e le virtù abbondano per riuscir grande, ma l'eccesso quasi di esse e il confuso tumulto lo fermano a mezza via. Nulla dalla natura par che gli manchi; se non la felicità. La bellezza gli resta ribelle; non cede al suo desiderio se non rara e fuggitiva; più spesso par che irrida i suoi sforzi vani, o lo inganni grossamente, con immagini false.

Ma non importa. Noi vediamo — ed io ho posto ogni cura in rilevarli senza riguardo — i difetti, le disuguaglianze, le goffaggini; e sentiamo insieme che tutto questo procede da un'origine non volgare, da un' ispirazione pura, anche quando i più vili mezzi la aiutino a manifestarsi. Sien pure vecchi e falsi e frusti gli artifici; a lui sono nuovi, e nel suo ardore è come

se li ricreasse per sè. La sua retorica è violenta, dicemmo, ma ingenua ; e questo lo salva. La poesia si sente nelle sue pagine come un dio che è fuggito ; ma l'aura del suo passaggio ancora non è venuta meno. Si fermerà alcuna volta ?

PER UN CATALOGO

(CARDUCCI E CROCE)

Mi sta innanzi un libretto che ognuno dei miei lettori deve aver già veduto ; è stato pubblicato da Laterza e porta il titolo : « Scrittori d'Italia. Catalogo della raccolta ».

Io non saprei trovare, diceva il professore Silvestro Bonnard, niuna lettura più facile, più attraente, più dolce di quella di un catalogo : a che non si vuol soggiungere altro se non che bisogna saperla fare, codesta lettura ; ciò che all'eccellente uomo troppo bene riusciva.

Ma questo non è un catalogo come tutti gli altri : esso non è destinato a illustrare punto per punto una collezione di esemplari numerati e più o meno venerabili, e invano vi si cercherebbe quell'apparato di minuta erudizione e quei particolari fra pedanteschi e famigliari, dall' incipit fino alle sorti di un'asta del 1831 e alla commossa notizia di uno strappo o di una macchia sul frontespizio, che sogliono offrire pascolo alla fantasia modesta dell'amatore dei libri.

Qui non è descrizione nè cronaca, ma l'annunzio e l' indicazione molto sommaria dei volumi che cominceranno a uscire fra poco.

Questa scarsità di notizie del resto è un pregio; essa dilata il campo dell'immaginativa. Inoltre ci invita, mentre s'aspetta, a riflettere più curiosamente sulle qualità e sugli elementi della nostra stessa aspettazione. Voi sapete che non è una figura retorica, poichè anche se vogliamo lasciar da parte le parole grosse, e la coscienza letteraria nazionale e tutto il resto, è pur certo che la pubblicazione di quello che riuscirà, bene o male, il Corpus degli scrittori d'Italia, è un fatto abbastanza importante da meritare d'essere considerato in se stesso e nei movimenti di spirito donde nasce e anche in quelli che suscita; sieno essi di consenso o di desiderio o di dubbio o di qualunque altra natura.

***

Il primo sentimento ch'io provo è del tutto personale; di una moderata allegrezza. Penso che potrò avere finalmente a portata di mano (se non proprio di borsa.... ma pazienza!) una raccolta di tutti gli scrittori e di tutti i volumi che mi possono bisognare. Una raccolta seria, solida, uniforme; questa è una gran bella cosa per colui che ha dovuto fino ad oggi combattere con tutte le insidie del mercato librario.

È inutile ch'io ricordi difficoltà e disavventure che ognuno conosce per esperienza. Chi non ha provato, da quel momento in cui l'amore delle parole scritte cominciò ad operare più consapevolmente nell'animo, il difficile desiderio di costituirsi una biblioteca di clas-

sici ? E del resto tutte le biblioteche, che un uomo raduna per proprio uso, sono di classici ; ciò è di libri destinati a essere riletti e a durare nella memoria. Ma per gli scrittori italiani non contemporanei, quanta fatica ! Era come una selva rada insieme ed aspra ; dove trovare un libro non era meno malagevole che trovarlo buono. Abbiamo conosciuto l'irritazione del desiderio insoddisfatto, verso il volume che mancava perfino alla Biblioteca pubblica ; e la stizza dell'edizione perfida e corrotta, venuta con troppa furia alle mani inesperte.

Tutto questo sta per finire : ed è bene che sia così. Oramai potrò maneggiare dei libri italiani, e metterli in ordine sul mio scaffale, con quella stessa fiducia rispettosa che ora provo, poniamo, per le edizioni di Lipsia : mi basta di vedere la copertina di quell'umile aranciato, colore un po' stinto degli studi oscuri e della spesa mezzana, perchè tutta la stima accumulata da lunghi anni si risvegli nel cuore ; prendo il volume e lo metto al posto con la sicurezza di poterlo aver sempre pronto, di qualche eccezione singolarissima in fuori, a ogni mia necessità di leggere e di rileggere e di recitare, senza sospetto. Saran finite le incertezze, le diffidenze, gli esami laboriosi, le lunghe ricerche di consiglio presso i manuali, le esplorazioni dei cataloghi e delle mostre antiquarie e dei carretti dei libri d'occasione.

Sebbene, anche in ciò era qualche grazia, e ne resta qualche malinconia. Io parlo per quelli che intorno alle pareti della stanza hanno degli scaffali popolati da una folla di volumi vetusta e diversa, dove i testi sco-

lastici e l'Ariosto e il Guicciardini vecchio di casa si trovano accanto alla serie azzurrognola, alquanto sbiadita e gualcita, delle edizioni Sonzogno ; qualche volume arancione dei classici italiani di Milano 1802 si appoggia mezzo sciancato a certe edizioni legate duramente in verde e nero del Lloyd di Trieste 1852, e par che domini con la mole grossa e bonaria una fila di piccoli tomi dalla copertina oscura che sa di seminario o di Venezia del '700 ; più in là un'aldina, col dorso di pergamena rifilata e lucente, non disdegna, per sua cortesia, la vicinanza di certe traditrici edizioni napoletane vanamente corrette a penna e tutte gonfie dei quinterni scuciti e scomposti ; i volumetti del rosso Diamante brillano un po' troppo piccini fra gli elzeviri consunti di venticinque anni fa ; e nell'ultimo ordine una serie di Danti e di Petrarca, di molte età e di molti formati, tomi scompagnati, quaderni stazzonati dall'abitudine di portarli in tasca, una edizione che contentò per un pezzo sbattuta fastidiosamente dietro la fila e un'altra, che per sè non val meglio ma oggi piace, posata di traverso al di sopra, ci rappresenta con varietà pittoresca il desiderio ancora irresoluto del testo definitivo e gli ondeggiamenti insieme e le mutazioni del nostro studio e del gusto.

L'occhio scorre su quelle file e si ferma a riconoscere e a ricordare ; dai margini stazzonati e fregiati si leva un susurro confuso. Sono le ore e le piccole avventure del nostro passato silenzioso e mediocre ; lasciamolo nella sua pace. Niuno si potrebbe giovare di esso, fuor che una nostalgia alla quale non è tempo oggi.

Oggi pensiamo alla biblioteca nuova, e al diritto che essa può accampare per arricchire o sostituire la vecchia. Non si tratta di uno di quei soliti ospiti, portati dall'occasione e raccolti dalla fortuna di uno sguardo e di un animo incerto nei suoi errori ; siamo di fronte a una collezione compiuta, valente di ragioni proprie, che cercano ricetto meglio nella intelligenza che negli scaffali.

Vi siete mai chiesto che cosa le possa aver dato origine ; o meglio, quale motivo possa aver condotto a tale impresa Benedetto Croce ; poichè è lui, e non altri, il soggetto sottinteso dei nostri discorsi generici ?

La prima cosa che questa collezione rappresenterà di lui mi pare che sarà il gusto del bibliofilo, amante delle belle raccolte compiute e delle belle impressioni pulite : l'uomo che ha radunato, secondo che si dice, una preziosa e rara biblioteca, che ha già dato in qualche modo il suo nome alla raccolta dei Classici della filosofia e ad altre imprese assai degne, lascerà in questa la migliore impronta della sua abilità ordinatrice e della sua finezza tipografica. Ma un lavoro di tanta mole non può nascer solo da una passione di bibliotecario. La ragione vera è chiara per quelli che conoscono il Croce ; essa si confonde, quasi, con tutta l'opera di lui, e con quella passione profonda per il vero, per le notizie esatte, per le ricerche compiute, per la preparazione seria e per la cultura sincera, assolutamente onesta e infinitamente curiosa e perfettamente certa, che egli ha in tutta la vita sua espresso da sè e impresso nel pubblico. Fare la storia critica di una letteratura,

senza poggiare, come sopra terra salda, su una collezione di testi autentica e sicura, doveva essere un tormento per lui, ed era già un bisogno oscuramente sentito in tutto quel movimento di studi e di animi che da lui si è partito. A ciò ora si soddisfa ; sì che sia possibile a tutti in un giorno non lontano parlare di quello che si è letto, e averlo letto bene.

Io dico le cose alla buona, ma se ci pensate bene vedrete che questo fatto importa alla storia ; è un momento capitale e quasi direi riassuntivo di quella età che comprende il rinnovamento degli studi positivi e il risorgere di una coscienza del passato nella nazione.

In fine il catalogo di questi scrittori rappresenta anche l'animo letterario del Croce e del nostro migliore insegnamento universitario ; il loro sentimento e i gusti e la scelta.

Ho nominato prima la biblioteca teubneriana, per rendere qualche immagine della mia aspettazione di qualche cosa di mezzano e maneggevole, e pur compiuto e rassicurante. Ma non bisogna far confusione. Verso la teubneriana la mia fiducia è illimitata ; io so che essa appartiene alla grande tradizione dell'umanesimo, e non pretende di recarvi nulla di nuovo ; tutto quello che ci perviene dalla certa antichità, essa lo accetta, e bada solo ad accostarsi a quell' ideale — che del resto è una parte della stessa antichità — della migliore lezione. Potrò trovare di Eschilo o di Bacchilide una lezione più soddisfacente altrove ; ma per eccezione. Del resto, e pur con la riserva di cercare caso per caso testi critici più squisiti, per il mio diletto e per la

mia lettura, io posso prender tutto a occhi chiusi. Se la spesa non mi trattenesse, io vorrei avere tutta la collezione nel mio studio, e poco più avrei a desiderare.

Della biblioteca italiana di Bari non si può dire lo stesso. Ne avremo testi eccellenti, in veste assai buona, ma il tutto insieme ci lascia un'ombra di diffidenza e di fastidio.

Se si offrisse l'occasione di associarsi a tutta la serie, così in massa, senza diritto di esame o di scelta, credo che nessuno di noi si sentirebbe il coraggio di accettare.

Non è questa la biblioteca del nostro cuore, quella che solo al colore della copertina e alla forma dei tipi ci possa consolare gli occhi e invitare all'amico riposo.

Chi ha nominato l' Italia? quasi che questa fosse la scelta degna di rappresentare durabilmente il nome di lei e la voce del suo passato....

C'è qualche cosa in fondo all'animo nostro che si agita con mormorio di inquietudine e di scontentezza. La quale non voglio, e forse non saprei io discorrere con precise ragioni. Ma penso confusamente a tutto quello che c'è, nel catalogo d'oggi, di meschino e di effimero, limitato ai bisogni e ai gusti e alle abitudini di un momento molto particolare della nostra cultura, anzi del nostro insegnamento : penso a questa presunzione quasi pedantesca di voler rifare il canone dei nostri scrittori, quello che tradizione e storia avevano fermato negli anni e impresso nella forma della nostra mente. Questa presunzione non sarà, non è certo e non può essere, nel promotore ; ma io la intravedo nei col-

laboratori, ma la sento nei lettori e in tutto quanto il volgo profano.

Quel che s'aspetta dai più non è già un dono modesto di sane e pulite edizioni, ma un rovesciamento di valori, qualche cosa come la nuova automobile di Edison o il viaggio del dottor Cook.

Povero dottore! Egli almeno ha sofferto il freddo del cerchio polare e ha vissuto i lunghi mesi solo in mezzo al ghiaccio pulito: ha pagato col dolore e con la fatica il suo diritto di dire delle sciocchezze. Questa gente che ho intorno è tutta sporca d'inchiostro, brutta e pettegola; non può essere sano quello che promette tanto pascolo alla sua ignoranza ambiziosa. Pensate che quasi per ogni nuovo volume di questa raccolta sarà possibile un articolo su certi giornali, che i nomi di un lirico del seicento o di un trattatista del secondo cinquecento ursurperanno in certe conversazioni il posto del poeta giapponese o dell'impressionista egiziano, pensate a tutti quelli che per un volume nuovo si sentiranno in buona fede dispensati da ogni rispetto verso tutti quelli che l'hanno letto prima di loro, pensate alla novella istoria che parrà cominciare da codeste ristampe, e ditemi se non ci dev'esser sotto qualche cosa di marcio. E saranno edizioni critiche, in cui forse l'indicazione di una stampa mal nota da collazionare o la nuova lettura di un *e* in un manoscritto sarà come la freccia avvelenata che cerca il collega nemico attraverso le boscaglie della scienza; e la gioia del professore trionfante si esalterà nel pensiero di contribuir, come dicono, a guastare una tradizione e

a creare un nuovo valore ; a toglier via la vecchia letteratura e di frasi e di motti, per restituire la dimenticata virtù delle cose e dei fatti.

Le cose ! tutto quello che c'è in me di meno ingrato si rivolta dispettosamente. Nulla è così vago goffo inconcludente retorico come le cose.

Lasciate questi idoli ai meccanici e ai procaccianti, ai quali le provincie ignorate, le lacune, l' inesplorato, l' ignoto, l' inedito e le preziose scoperte sono così necessari come l'aria per respirare e i titoli per concorrere.

Parliamo onestamente di questa cosa onesta, che è l' Italia e i suoi libri. E allora bisognerà persuadersi che i nostri vecchi erano gente come noi, quando non erano meglio, e avevano occhi per leggere e animo per intendere ; e tutto quello che noi ci crediamo di scoprire, altri l'aveva scoperto molto tempo prima di noi ; e quel che c'era da vedere, da gustare, da notare, altri pur l'aveva veduto e gustato e notato, se anche non l'aveva detto a modo nostro. C'è una sola cosa forse che il passato non ci possa offrir bell'e fatta ; è la gioia di accostare le grandi cose belle, e di comprenderne lentamente la nobiltà nell'animo puro. Essa è nuova ogni mattino in ognuno che se la sappia creare.

Se nei libri che ci si offrono potremo trovare qualche lume e qualche occasione di quella, sarà abbastanza per esser contenti.

È una gioia leggera : essa sfugge dalla mente che cerca di abbracciarla e lascia di sè solo un'ombra, quasi un vago odore e principio di gentilezza ; pochi fortu-

nati la sanno esprimere. E bisogna cercarla umilmente in ciò che è la effettiva realtà delle scritture, nelle parole a una a una e nelle composizioni di parole e nella scelta e nelle mutazioni e nelle giaciture delle parole : chè tutto quello che nei libri si trova, sorge da questi principî.

E bisogna accoglierla da quella che è stata la effettiva disposizione e l' intenzione e l' idealità dell'uomo con cui conversiamo ; che se egli è uno scrittore d' Italia, sarà essa nella più gran parte dei casi la bellezza non degli universali, ma dei particolari, delle parole e delle rime e delle immaginazioni e delle correzioni ; la bellezza che egli aveva imparato a gustare e ad amare da coloro che erano venuti prima e che ha comunicato ai seguenti, la bellezza o insomma l' ideale che è degli italiani e dei classici e dei linguaioli e degli accademici e di tutti quelli che vorrete, ma non dei romantici tedeschi o dei filosofi indiani.

Se non vi piace, cercate altrove ; nessuno vi obbliga a restare in Italia. Ma se ci volete restare, bisogna seguitare l'usanza del paese.

O volete fare della critica, dell'erudizione, della curiosità ; e che Dio vi benedica ! o volete darci gli scrittori d' Italia e quelli non s' inventano ; è inutile volerne scoprire dei nuovi, voler tirar fuori le scritture scientifiche piene di cose, voler sostituire alla tradizione nostra letteraria e toscana, col suo centro nel '500 e col suo orientamento invincibile verso la poesia, una letteratura d'occasione, fatta di scrittori dialettali, critici, pensatori, scienziati che non hanno mai avuto adden-

tellato ed efficacia nella storia e poco valgono di per sè, una letteratura spostata tutta verso il '600 e '700, e verso quella parte di essi che restò nell'effetto più oscura e meno feconda, una letteratura senza piani e senza architettura e senza forma.

Non dico che il Croce voglia questo; sarebbe assurdo. Tutti conosciamo la chiarezza della sua intelligenza, tanta da superare anche quelle che sarebbero le piccole manie e le particolari tendenze dell'uomo, che non può già scordarsi di essere napoletano, di esser critico per professione e dedito alle cose del pensiero, e di essere stato magari erudito e cacciatore di rarità bibliografiche, di certi secoli e di certe regioni, nella sua giovinezza; questo nel Croce si vede come una sfumatura, che non offende, anzi piace, poichè è il compimento della sua fisionomia; ma è tenuta da lui in quel conto e in quel luogo che le spetta, e che nasce più dalla simpatia che dalla ragione.

Lasciamo stare il Croce, e leggiamo il catalogo, sia pur provvisorio, leggiamo il manifesto; poniamo mente alla lista del cinquecento, per esempio, anche in certe particolarità quasi accidentali, del posto che vi occupa il Castelvetro prima del Caro o l'Aretino rispetto al Castiglione o il Folengo rispetto al Berni; ed ecco il pensiero dei volumi che usciranno per primi, e non a caso saranno curiosità tutte del seicento e settecento, dà lume a questi accidenti; guardate poi bene ai secoli dal XVII al XIX sopra tutto, alle omissioni e alle restrizioni, come del Buonarroti e del Bartoli, o del Giordani e del Capponi e di infiniti altri, e a tutte le

giunte inaspettate e antipatiche che qui non è luogo di ricordare. La tendenza alla fine è troppo chiara.

Ahimè ! io scorro ancora una volta questo programma, formato da tanti valentuomini di cui ognuno ha verso la nostra cultura meriti molti e insigni che io non saprei ricordare senza reverenza, e un lungo represso sospiro mi sale su dal profondo, con rimpianto infinito. O dov'è ora il Carducci?

Non avrei voluto profferir questo nome, troppo annoiato ormai dalla retorica volgare e degno di essere difeso solo col silenzio.

Ed è vero poi che se tra le righe di questo catalogo a ogni pausa della lettura pare che incontro sorga quell'altro glorioso catalogo e veramente italiano che il Carducci, con tutti i suoi partiti presi superbi e con le magnanime superstizioni, avrebbe saputo fare, tutto ciò d'altronde è più facile a desiderare che a dire : sì che sembra meglio tacere.

Ma io ho ancora qualche cosa sul cuore. Sento troppo bene che in codesto luogo oramai fatto comune, del paragone fra il Carducci e il Croce, c'è ancora qualche angolo buio, un nodo che vuol essere sciolto. Ognuno parla di cambiamento di indirizzi, di allargamento di campo, di progresso e sviluppi nuovi della cultura ; nè son parole soltanto, ma come in una nuova aria si respirano influssi mutati. È bene che sia così, e al compiacimento altrui anche io consento.

Se non che quando, quasi a un intoppo della corrente, tutta questa mutazione vaga si circoscrive e prende da un argomento preciso limiti e figura intelligibile, al-

lora è tempo di guardare le cose un poco più intentamente. Fermiamoci a codesto Corpus degli scrittori d' Italia : nella opposizione che quasi naturalmente si determina fra quel che ne fa il Croce e quel che ne avrebbe fatto il Carducci, il mutamento dello spirito e dell'educazione letteraria è assai chiaro. Ma io voglio sapere di più, non solo che cosa si è cambiato, e come, ma anche se c'è stato guadagno.

Non è una domanda oziosa ; ogni generazione ha bisogno di far qualche volta il suo esame di coscienza e il suo bilancio morale.

Dicono che l'uno si è sostituito all'altro nel posto di maestro degli italiani. Guardiamo dunque in tutti e due, non tanto quello che è stato insegnato da loro, quanto quello che è stato ricevuto, appreso, ripreso dagli altri ; quello che si spera ancora e si attende per loro beneficio.

Con ciò non si vuol fare confronto delle opere o degli uomini, che sarebbe stupido ; l'uno era padovano e l'altro è laico. Ognuno è stato ed è quel che è per tutte le ragioni che la natura ha disposto e la storia potrà discorrere.

Ma noi vogliamo guardare il Croce e il Carducci nella loro realtà, oggi, come due forze presenti e vive, operanti attraverso il quotidiano tumulto con irraggiamento da sè, mi sia concessa la fantasia epicurea, di idoli intorno rispecchiati e variamente raffigurati dalle anime degli imitatori. Altri si provi a sua posta di circoscrivere e giudicare, e magari anche di superare, l'uno o l'altro, o tutti e due. Beato lui !

Io non penso già di superare nessuno. Ciò che è morto si supera, ciò che è finito e conchiuso ; non ciò che vive. Il Croce è vivo, credo, nella persona e nel pensiero instancabile ; è vivo come il fiume che corre in fondo alla pianura, e ad ogni ora del giorno e della notte l'orecchio, pur senza intendere, si fida al murmure vasto ed amico : l'acqua passa veloce verso regioni da noi non conosciute e nessuno può prevedere le fortune del corso.

Che cosa sarà domani, che cosa tenterà o scoprirà nel mondo delle idee e in quello degli uomini? Non so dire ; ma so che la sua forza è sempre desta. Se il caso gli farà cadere sotto gli occhi queste pagine, io so che esse troveranno nella sua intelligenza il loro posto piccolo e tranquillo ; e forse un sorriso accompagnerà la formula, che definisca limpidamente le mie cogitazioni irrequiete.

Il Carducci dicono che è morto. Ma che cosa è morto di lui ? Penso che a più d'uno basterà non dico aprire quei volumi ; ma riscuoter solo nella memoria l'eco di una pagina o una parola o un lampo della grande collera per mandare gloriosamente all' inferno, nella presenza e nella pienezza di lui, tutta la mia cantafavola critica. Anch' io farò tanto, forse, domani. Oggi no ; ho bisogno di seguitare, finchè non abbia veduto chiaro nel mio dubbio.

Parlavo poco fa di un esame di coscienza che incombe alla nostra generazione. A questa brutta scrivania dove son seduto, la frase suona un po' ambiziosa. Se m'affaccio alla finestra vedo i quattro muri grigi

di un vecchio cortile in cui cresce l'erba e su in alto risplende, nettamente segnato dall'orlo dei tegoli bruni, il quadrato del puro cielo di settembre. L'aria è celeste, lavata dalla pioggia notturna, brillante e chiara di sole ; silenzio e dolcezza.

Ma le generazioni dove sono? Neanche una rondine intorno. Ci sono io solo e tranquillo.

Lasciate dunque che vi parli di me. Per studiare gli effetti di quella spirituale imitazione che occupa oggi la nostra curiosità, non trovo nessun altro esemplare di umanità meglio alla mano. Con un poco di buon volere, anche la mia storia assai ordinaria può servire di specchio a molte altre.

E cercherò nel passato. Se voglio esser sincero, maestri non ne trovo.

Ho cominciato presto a sentire parlare del Carducci e a conoscere la sua parola ; ma in principio non ne avevo quasi nessun beneficio. Come molti di coloro che si destavano alle aure della vita morale nell'ultimo decennio del secolo scorso, i miei maestri primi furono barbari. Mi ricordo di una lontanissima estate, in cui bocconi sull'erba grigia d'agosto, alla fine di un pomeriggio di esaltazione, io guardavo il cielo e pronunziavo con voce che mi pareva piena di solenni promesse queste parole : Carducci — E Carlo Marx. Era la fine di una strofe saffica, che avrebbe dovuto conchiudere, come è naturale, la storia di quella stagione rivelatrice per la mia mente ; per fortuna le rime erano alquanto aspre a trovare, e non credo ch' io ne facessi altro. Ma il frammento resta significativo.

Avevo letto in quei giorni le *Nuove Poesie*, edizione Zanichelli; e l'unica cosa che m'avesse toccato era la prefazione con i discorsi di Hillebrand e di Étienne dell'Accademia di Francia; e poi un poco dell'*Avanti!*, di Versaglia, Danton ed Emmanuel Kant, Iddio, molto in confuso. Frattanto m'ero succhiato Marx, che mi legava un po' i denti, e quanto più Labriola, Turati, Lafargue, Engels, Spencer e Lombroso avevo potuto. Quello era il punto capitale; Carducci lo aggiungevo per euritmia, perchè mi pareva che un poco di letteratura stesse bene per contorno.

L'estate dopo rileggevo quel libretto, insieme con le *Odi barbare* e con qualche cosa delle *Confessioni e battaglie*, edizione Sommaruga; e ne trascrivevo, ahimè, dei pezzi sopra un mio quadernino. La maledizione della retorica era sopra di me. Nella scelta, il criterio mi veniva dalla lettura delle riviste politico-sociali e dai libri del « pensiero moderno »; facevo collezione di invettive e di traslati, con un fremito di allegrezza nelle dita ogni qualvolta m'abbattessi a scrivere sillabe di qualche « protoplasma poetico ». Trovavo che il Carducci fosse un bell'ingegno e un forte scrittore, ma debolissimo di pensiero e di critica, e uomo senza carattere; la sua « evoluzione poetica », la terminavo coi *Giambi*, e colle *Nuove poesie* di cui amavo sopra tutto le versioni da Heine. Le *Odi barbare* appartenevano già alla « involuzione ». C'era fra le mie carte una « Ode a Ferrara » e « alla Chiesa di Polenta » regalatemi quando uscivano separate e che non avevo letto. Mi piaceva molto il Chiarone.

Questo fu il punto di partenza, gli episodi successivi importano meno. Come arrivassi un bel giorno a studiar lettere per il tramite della filosofia positivista e della critica storica, uso *Giornale storico,* e scientifica, uso Taine o anche, Dio mi perdoni, Nordau, come entrassi un poco a malincuore nella scuola del Carducci e che cosa mi sembrasse del suo modo di leggere il Parini, e come infine certi paragoni di succhio e linfa popolare risorgente nella poesia fossero per un pezzo, insieme con la imitazione più grossolana e colorata delle prose, il solo e quasi estrinseco legame del mio spirito con lui, è inutile ora ridire.

Il giorno, in cui tutta questa materia vile che s'era accumulata dentro di me lungamente quasi per improvvisa fiamma si purificasse, doveva venire ; e venne. Mi toccò anche una buona ventura, che nessuna personale efficacia e consuetudine o caso m'aiutò nè m' interruppe. Imparai a poco a poco che non bastava dare esatte le citazioni e la bibliografia critica per esser letterati da bene, e mi vergognai di parlare dei testi che non avevo letto : ebbi a noia i luoghi comuni, e m'accorsi che la lingua italiana e la metrica e la storia e tutto il resto, per sapere, bisognava averlo studiato ; non nei manuali, ma negli scrittori. E poi lo scrupolo di coscienza divenne abitudine, diletto quotidiano e forma propria della mente ; e tutto quello che doveva accadere, accadde, in quel modo e con quegli effetti che a voi non importano punto. A ogni modo, se allora io avessi dovuto nominare gli autori della mia trasformazione spirituale, avrei parlato secondo la vicenda

degli anni e delle letture, del Boccaccio e di Omero, oppure di Sainte-Beuve e di Montaigne, o di Cicerone e del Petrarca ; non credo che avrei nominato il Carducci. Andavo, o ero andato, a udire le sue lezioni, con un entusiasmo equo che non sempre sormontava l'odio della folla e del caldo ; avevo provato il suo esame, e offerto al giudizio suo qualche lavoro, senza commozione soverchia ; avevo seguitato a leggere e rileggere gli scritti, ma senza dare a questa consuetudine oramai antica un peso troppo grande ; anzi ponendo mente a distinguere sempre meglio da certe abitudini e da certe riflessioni acquistate prima il mio gusto, che sentivo diverso.

A quegli anni, altri successero, in cui il corso della vita mi allontanò materialmente e profondamente dal vecchio grande animo che si spegneva ; e anche l'altra più modesta e cara luce, che agli scolari meglio rifletteva qualche raggio attenuato ma intimamente vivo di quel tramonto. Severino era venuto meno.

Ho voluto ricordare circostanze che possono parervi meschine, e sopra tutto oziose, ma mi sembrava necessario separar bene gli episodi di una esperienza personale e contingente da quella conchiusione più larga a cui mi sento portato. Io non voglio ritornare al Carducci per forza di abitudine o di scuola o di simpatia sentimentale. Se farò di lui il mio maestro di civiltà, voglio che la scelta sia libera e consapevole delle sue ragioni, pura, non dico già di movimenti umani, ma di vanità e di indulgenze interessate, e sopra tutto chiara, senza pieghe nascoste.

Dirò lo stesso del Croce, più brevemente. Dal 1895 in poi egli è entrato nel mio pensiero a poco a poco; non ho avuto sentore chiaro di lui e del suo lento crescente dominio, fino al giorno in cui me lo son trovato davanti intero. La mia esperienza di lui cominciava, come quella di tanti altri, da quella forma dell'erudito preciso e onesto, che sorse un giorno attraverso le recensioni del *Giornale storico*; e cresceva poi senza sospetti a furia di giunte e di successivi ritocchi, accettando la chiarezza del suo argomentare prima sopra un punto e poi sopra un altro di questioni letterarie circoscritte, e quindi fermandosi sulle sue idee come per confronto con altre di pensatori apparentemente più interessanti, con una curiosità che diventava insensibilmente compiacenza dell'accordo e infine gioia dell' intelletto. Sì che mi pare di essere verso di lui in una disposizione che non è nè quella degli scolari veri e propri e di coloro che paiono venuti al mondo per lui e giurano nel suo nome, e neanche quella di coloro che non hanno saputo seguirlo nel corso del suo pensiero o in nulla o solo fino a un certo punto, e se la prendono con lui oggi perchè ha camminato più oltre; la disposizione del mio animo è simile a quella dei più, e non è turbata in nulla dalle vicende di un commercio personale, che può essersi svolto quasi in parte separata.

Lasciamo andare ora tutto questo. Poniamo di avere i due uomini davanti a noi: e interroghiamo la nostra coscienza, che cosa aspetterebbe da ognuno di loro, e di che vorrebbe parlare. Una differenza mi colpisce.

Con uno si può parlare di tutto ; con l'altro no. Il campo e l'apertura delle due intelligenze è diversa. Il Carducci ha delle angustie che Croce non conosce. Io sento che a costui, se dovessi prenderlo per maestro, mi potrei confessare in tutto il mio bene e nel male con una sincerità assoluta ; poichè la sua intelligenza non rifiuta nulla del mondo. Prima di ogni modo di adesione o di simpatia, mi pare che debba sorgere in lui il desiderio di comprendere.

Di quel che gli dico, io, egli non si piglierebbe ira, ma piuttosto curiosità, e quella non malevola. Io mi potrei scoprire a lui in tutta la mia profonda diversità morale, nel mio fastidio delle idee astratte e delle correnti spirituali, nella mia antipatia verso tutta la gente seria elevata e convinta per professione, nelle debolezze del mio pensiero e nelle malinconie della mia sensualità, in tutto quello insomma che meno somiglia, che più repugna alla sua forte natura ; ma non credo che me ne vorrebbe male. Se prima fossimo stati, anche dopo potremmo restare amici.

Il mio sentire differente, sarebbe per lui meglio che un urto o un insulto, un piccolo problema ; che posto con curiosità, sarebbe sciolto forse con un sorriso ; e poi anche la mia forma della mente sarebbe ammessa come una parte o modesto episodio del suo intelligibile universo.

Col Carducci il fatto andrebbe altrimenti.

Voi sapete bene che il discorso vorrebbe esser cauto, come d'uom che si muova sopra terreno pericoloso : a ogni tratto gli può scoppiare sotto i piedi. Nella con-

versazione di lui ci sono dei limiti, anche delle insidie, dalle quali conviene guardarsi. *Cave leonem !*

A ogni passo si scoprono templi e statue e termini sacri ; più oltre sono le terre maledette. Fate che s'accostino i grandi nomi della letteratura o della rivoluzione, o sorga la specie delle sue grandi idee e architetture, il rinascimento o il quarantotto, la lingua italiana o il principio nazionale o il popolare, e sentirete subito quel terreno ardere e rumoreggiare ; bisognerà fermare il discorso, o avanzar con misura prudentissima ; tendendo l'orecchio a ogni brontolio, studiando l'effetto delle parole cautamente, nei lampi dei piccoli occhi e nelle scosse brusche dell'antica testa raggiante. Basterà una parola un cenno un moto, che possa gettare anche di lontano qualche ombra sui numi indigeti ; e non dico poi un sospetto di citazione non sincera, di dilettantismo o di esotismo o di ignoranza storica : un' imprudenza sola, e avrò al viso le unghie e l' alito ardente del leone.

E badate che non sarà sufficiente ch' io tenga per me certi gusti, e ch' io rispetti ugualmente e numi e idoli, guardandomi bene dal confessar per esempio quel che penso di Crispi o dei principi dell'89 o della così detta tenebra medievale ; sempre dovrò essere in armi. Trasmutabile egli è per tutte le guise ; i movimenti della sua intelligenza e i sussulti del temperamento si ribellano a ogni previsione tranquilla.

Oh, col Croce non c'erano mica terreni privilegiati ! Io gli parlavo di tutto ed ero certo di esser compreso. Eppure, se ci penso bene, la mia soddisfazione non n'era

per nulla cresciuta. Diversa era, non maggiore. Parlavo e ascoltavo quietamente; con molta dimostrazione esteriore di rispetto, credo, e certo con ammirazione e stima profonda dentro, e gioia sopra tutto di quella chiara e dritta e arguta e lieta ragione sua.

Ma parlavo da uomo a uomo, quasi sullo stesso piano e del pari; oltre che minore, e infinitamente, mi sentivo anche diverso, e pur senza nessun bisogno di fare uno sforzo, o un passo solo per avvicinarmi. Non c'era in me entusiasmo nè inquietudine. Sapevo di potermi fidare a quella accoglienza netta e precisa e così fluida da avvolgermi tutto; forse sentivo un poco di freddo.

Che cosa ritraevo di me stesso da quella esperienza? Una valutazione generica che oserei dire perfetta, ma senza insidie di penetrazione, senza luce sul mio *secretum;* nessuna parte celata si rivelava nell'incontro. La esperienza investiva una parte, non dico impersonale, ma quella che può essere fatta impersonale, categorica e intelligibile; l'effetto se ne rifletteva sopra la mente assai largo, seco portando novità di pensieri e di conoscenze, ma nuova forma di umanità che potesse servir di esemplare nuovo e ragione morale, non ne portava.

Vorrei dire che il beneficio di lui si risolve in una forma logica e universale; non è abbastanza umano per suscitare principi di spirituale imitazione. O se qualcuno ne sorge, quello è contingente e cattivo, limitato a certe abitudini del bibliofilo e del napoletano, a certi cattivi gusti del letterato, a certe aridità

del critico, che sono la sola cosa forse che del Croce si ritrovi nei cosidetti imitatori; il resto, per la più parte, è pensiero puro, e non si può imitare.

Torno indietro, a quell'altra intelligenza che ognuno mi afferma molto più limitata. Limitata è veramente; poca imprudenza bastava a farmene accorto, con un urto contro uno dei limiti, improvviso e terribile. Quindi tempesta e fuga cacciata da aspre parole.

Ma il giudizio di lui, anche nell'ira, investiva la mia persona come un raggio di luce, ne fermava il carattere con pochi tratti scultori; mi sento signoreggiato.

Credo bene che il ritratto sarà composto dentro una cornice fittizia; si determinerà in rapporto con certi piani di luce o d'ombra estranei a me e un poco artificiali, il patriottismo, lo storicismo; ma, dentro quei limiti, che cosa potrà essere più vera, più somigliante, espressiva? La giustizia e la ingiustizia me ne piaceranno ugualmente.

M'inchino a ciò, come mi sono inchinato nella conversazione a osservare quei termini sacri nel campo della sua mente, senza dispiacere, e non soltanto per una reverenza, che pure era legittima, verso l'uomo. Sento che piegandomi, accomodando parole e cautele, non ho fatto nulla di men degno; non ho manomessa la sincerità del pensiero con nessuna ipocrisia.

E lasciamo stare ora che la verità vera sia dal cielo; sì che a quella che recano innanzi gli uomini convenga accostarsi con molta tolleranza. Questa può essere regola di buona creanza nel commercio, ma non

ha luogo nell'animo nudo : ivi quello che è vero, è vero sempre, e sopra tutto.

Se non che nel Carducci io sento diversa forse dal vero la forma e gli episodi del giudizio, ma identica e santa la intenzione ; i suoi errori stessi sono gloriosi. L'eroe, o Marceau o sia Carlo Alberto, che io rispetto nella sua ammirazione, è una grande nobile forte figura che l'animo di lui ha creato e la fantasia ha avuto potere di imporre anche sopra di me. Tutte le cose che egli afferma vere sono vere anche per me: se non nella lettera, certo nello spirito. E io sono vinto a consentire nell'animo, nella religione, nella santità del suo pensiero.

Qui non è possibile fare paragone col Croce, dell' intelligenza, come se uno ne abbia più, e l'altro meno. Non è una intelligenza generica, di cui si possa rendere quantitativa ragione ; questo, al quale io parlo, è il Carducci. Qualche cosa di grande alita intorno e io mi sento pieno del nume. Il dialogo è divenuto orazione.

Penso forse ai XX volumi delle opere ? o alle vaste scatole di appunti e di schede coronanti le scansie dello studio oggi silenzioso, dove la fatica di questo aspro benedettino delle lettere ha lasciato per quarant'anni la sua traccia quotidiana e minuta? o penso a tutto l'esempio di una vita, che nei particolari della scrittura e del discorso non si esauriva, ma trapassando in vive anime e quivi trasfigurandosi, non perdeva forma però e durava e ancora dura?

Ho dimenticato in questo momento tutto quello che in lui era contingente e limitato e personale ; non ricordo più da me a lui, nè la distanza immensa del-

l' ingegno, nè gli svantaggi della cultura, nè le differenze delle opinioni e del gusto; voglio che tutto ciò sia fatto vano, e solo mi resti presente l'uomo della mia razza e della mia religione, il testimonio e il compagno, col quale mi sarà dolce vivere e morire.

Io mi sento vicino a lui in tutto quel che più mi importa, nel leggere un libro e nel tollerare la vita.

Un sentimento profondo uguaglia noi ai nostri fratelli che sono stati e a quelli che saranno; al padre Omero quando spande il suo dire in mezzo agli uomini che se ne vanno come le foglie della primavera; e a Saffo che parla alle Pleiadi scintillanti, e a tutti gli altri che sono venuti sopra questa terra nella cara luce del sole a soffrire e a amare e a godere le cose belle che ci sono, e così, parlando con voce tranquilla e con chiari occhi riguardando i compagni e il mondo, sono passati come anche noi passeremo. *Perennis humanitas!*

Ad essa appartiene il Carducci; per essa io lo onoro.

Egli votava la sua vita a questa religione, con animo schietto e libero e non intronato da nessuna eco di torbidi entusiasmi o di orgie e di non virili invasamenti. Sapeva di essere un uomo, non immortale, ma chiamato alla fine; sentiva nel passato e in grembo alla terra le sue radici, e il suo destino in mezzo agli uomini. Dopo di che egli ha atteso al compito che la natura gli mostrava con una fede serena e superba, con una reverenza di tutto ciò che era stato o grande o buono o bello, con un amore dell'opera propria e dell'altrui,

che, per essere senza illusioni di eternità, non par tuttavia meno benefico.

Che cosa importa ora se a noi manchino i doni che abbondavano a lui? Nessuno ci toglierà il diritto di onorare nel suo nome la nostra parte migliore.

Non si tratta di un maestro, che potevamo anche non avere, o di un libro che potevamo anche non leggere. Ma io mi rifiuto di abbandonare insieme con lui la ragione più profonda del mio sentire, la comunione col passato e la conversazione con tutti i grandi e cari e umani spiriti, e il culto della loro parola cara al mio cuore sopra tutte le cose. Io voglio sapere che c'è nella mia adorazione qualche cosa di vano; che l'amore delle belle parole, con tutto quel che reca di sacrifizio nel cercarle e nel custodirle e nell' imitarle, di superstizione nel goderle, è vano; e son vani i versi e le rime e i libri e i canti e le pitture e i simulacri e le immaginazioni tutte quante; voglio saper tutto questo per avere la gioia di affrontare con occhi aperti il pericolo mio dolce.

Passano i giorni e scema la luce e il tempo dell'amore se n'è andato e l'ombra si avvicina a noi lunga e nera. Noi facciamo dei libri. Anzi non ne facciamo nemmeno; ci contentiamo di leggere e di fare qualche segno sui margini. Ma questo basta, e la compagnia dei nostri padri e fratelli.

Nessuno fra quanti ho dintorno mi è stato guida ad essa e aiuto e conforto degno come il Carducci. Fra tutti i vicini io non trovo altri, a cui poter dare con sincerità questo nome di maestro.... « Orabunt causas melius

alii coelique meatus.... » descriveranno megliò i cieli del pensiero e gli episodi della storia ; nessuno può essermi maestro migliore di letteratura e di umanità per le quali io vivo.

* * *

Ma queste sono parole grandi : la mia gente è timida e non le ama.

Il Carducci del nostro cuore è quello che diceva le parole che nessuno, fra quanti serbano nel loro cassetto un segreto di quaderni pieni di cancellature, innumerabili e varie come gli entusiasmi dell'adolescenza, sa ricordare senza tenerezza. « Dopo il dono di fare la divina poesia, il dono largito dagli dei ai loro prediletti, è di ammirarla fino alle lacrime. Questo secondo dono, io l'ho ».

Anche noi l'abbiamo ; è la nostra forza e la nostra debolezza, com'era la sua. Esso ci impedisce di essere dei *ratés ;* ci ha permesso di chiudere il cassetto senza goffaggine, e di andare tranquillamente per il mondo.

Quanto a lui, quelle lacrime lo hanno messo disarmato nelle mani dei suoi nemici. Essi trovano che alla sua intelligenza mancava la purità degli interessi universali, non solo di fronte alla filosofia, ma di fronte a quello che era pascolo e occupazione sua propria, di fronte ai problemi letterari. E hanno ragione.

Il Carducci non era nè uno storico nè un critico propriamente, come è stato dimostrato e si potrebbe confermare con molte prove particolari bellissime. Da-

vanti a una poesia non sorgeva mai in lui il problema disinteressato del comprendere e del definire, come poteva sorgere nella mente, poniamo, di un De Sanctis, pronto e aperto a tutto, purchè riuscisse a render conto intelligibile della sua impressione.

Il Carducci è sempre lo scolaro di Firenze e di Pisa, che leggeva i classici per imparare da loro la lunga lezione dell'arte. La poesia è per lui qualche cosa di sostanziale, che ha un valore proprio ; è un tesoro, un non so che di divino. In fondo a tutti i suoi movimenti si trova qualche cosa di religioso, che non si può discorrere per ragione.

Con tutto questo c'è nel suo modo di intendere e giudicare i testi di quella religione, cioè i libri degli scrittori, un segreto che gli altri non hanno, che il De Sanctis non possiede, per esempio ; il segreto degli iniziati.

Egli si appropria tutto quello che incontra bello e degno, con una gioia infinita, come cosa sua, di cui amore e natura l' hanno fatto degno.

Spesso non sa criticare ; ma sa leggere, sempre. Il punto di vista da cui egli muove verso un libro è il più giusto. Poichè non è quello dello storico o del descrittore di inventari o del definitore di giudizi ; ma è quello proprio dell'uomo dell'arte. Io penso a quest'uomo come fu in realtà ; a questo professore, che ha passato tutta la vita sua in mezzo ai libri e che solo dalle finestre del suo studio ha potuto vedere gli uomini e le donne e l'universo.

Ma com'era buona e sana e forte la sua anima !

Egli non posava da eroe o da vate, confessava umanamente la sua dolce passione, in cui il culto per le belle parole dette dagli altri si confondeva col bisogno di crearne altre nuove. A questa passione si votava, senza perdonare a fatiche o a viltà; considerando e cercando e illustrando ogni cosa nella sua sincerità punto per punto e pagina per pagina, studiando gli scrittori nella loro opera effettiva e le opere d'arte in tutti i loro accidenti e problemi veri, particolari, propri, con una sicurezza di sguardo e con una liberalità di cuore, che conforta a ripensare. Però dico che tutti quelli che si sentono portati dalla natura ad amare le lettere o, se volete, i libri, e a fare della loro consuetudine la consolazione e il fine della vita, non possono avere miglior maestro di lui.

E poichè navigare eternamente fra le nuvole degli astratti non può piacere a nessuno, io voglio che prendiamo uno scrittore fra i nostri e che ci proviamo a leggerlo insieme col Carducci, a paragone con quale si voglia altro. E sia il Petrarca.

Dico che ancora oggi per leggere le rime del Petrarca, per leggerle dico con diletto e con giudizio sicuro e con penetrazione sincera di quelle che sono qualità intime ad esse, niente può valere la edizione commentata da Giosue Carducci e Severino Ferrari, e che di quanto il discorso sull'opera di Francesco Petrarca, a parte la eloquenza e la mollezza lirica, cede in parecchi punti al *Saggio critico sul Petrarca*, di tanto quella edizione poi vince e il *Saggio critico* e gli altri commenti e tutto il resto. Ma questo si deve dimostrare.

RETRACTATIONES

I due primi articoli di questo quaderno furono scritti nell' inverno 1908-1909 e comparvero allora pubblicamente sulla « Romagna » (Forlì). Ho lasciato che si ristampassero oggi quasi senza mutazione.

Con che non si dice ch' io ne resti contento oggi. Se dovessi scrivere ancora sullo stesso argomento, scriverei diversamente, credo ; ma mi è piaciuto di non turbare questo piccolo episodio del mio passato.

Correggere era poco sincero ; rifare mi sembra inutile. Al più, per scrupolo di sincerità, mi proverò di riassumere in poche parole l' impressione che queste bozze di stampa m ' hanno suscitato passando sotto gli occhi in fretta.

Quando scrivevo del Pascoli, scrivevo più per me che per il pubblico ; cercavo di veder chiaro in me stesso, in qualche punto che m'era buio e ansioso.

Il Pascoli era stato un grande amore della mia giovinezza romagnola, turbamento e delizia del cuore ; parlo di molti anni fa ; e avevo anche provato più d'una volta a render conto per iscritto di quelle che mi parevano qualità e verità del suo canto (mi par di riconoscere,

nella seconda parte, qualche pagina ripresa da quegli appunti vecchi). Poi era sopravvenuta la stanchezza e il dubbio; e un franco dispetto delle cose ultime; quanto era cambiato lui, e insieme anche i miei studi: ciò si aggiungeva all'affezione antica, alla abitudine di rileggere e di ricantar certi versi, senza cancellarla.

Tutto questo era in me come una confusione, che avevo bisogno di chiarire e di sciogliere. Non mi domando se ci sono riuscito; ma ritrovo quello stato d'animo nella incertezza del mio discorso, diffuso, che tenta il suo soggetto da molte parti e non si risolve per nessuna; anche l'asprezza di certe parole e la insistenza di certe riprese ha quella origine.

Oggi scriverei con meno passione. Non che il problema letterario e morale di quell'uomo mi sembri fatto più semplice; ma non mi inquieta.

Mi piacerebbe di assomigliare in questo alla gente che verrà fra pochi anni. I quali sceglieranno da molti volumi poche pagine, e le terranno care; e del rimanente non discuteranno nemmeno.

Ma forse mi sbaglio. Certo su me oggi opera fortemente l'impressione di questi ultimi tempi, di tante cose brutte, vane, noiose, che egli ha detto e fatto; anche l'uomo è cambiato da quando lo vidi la prima volta, nella folla dei funerali di Carducci, e mi apparve proprio come uno sperduto figlio di Virgilio. Oggi è più debole, più vicino agli uomini e al comune. Quando mi annunziano qualche cosa di lui, io non ho nessun desiderio di accostarmi, e mi bisogna anche un certo sforzo per potere tornare al passato.

Poco ho da aggiungere di Beltramelli. Ne scrissi allora, se ben ricordo, con molto interesse ; quasi per far giustizia di una certa istintiva antipatia che m'aveva sempre fatto scansare da lui, e che mi pareva meno conveniente in un vicino. E fui contento di trovar ragione di ricredermi in parte, e di sperar meglio. Credo che Beltramelli resterà sempre press'a poco così ; una bella speranza mancata. Ogni uomo bennato, intendete letterato, non può gettar l'occhio sulla pagina di lui senza uno spavento che prenunzia la noia prossima e fatale ; l'impressione è ingiusta, ma inevitabile. In quanto al suo scrivere, io feci male a non volerlo ricondurre al suo punto naturale d'origine ; che è lo stile delle Novelle della Pescara. *Ma è inutile tornarci su.*

Poco dovrei avere da ritrattare nell'ultimo articolo ; che fu scritto nel settembre, ed era stato pensato assai prima, proprio quando uscì quel catalogo ; avrebbe dovuto essere stampato in una rivista di belle lettere e umanità, che poi non si è fatta. Questo spiega la chiusa ; perchè chi aveva domandato il primo, aveva domandato anche un secondo articolo, sul Petrarca etc. ; che non fu compiuto.

Ma nel frattempo di Carducci e di Croce si è parlato molto ; e se volessi tener conto di tante altre e argomentazioni e questioni sorte fra via, troppo avrei da fare. Dalla polemica carducciana, per conto mio, ho cavato solo un beneficio. Dicevo, sopra, vicino al Croce, di sentire un poco di freddo ; e, pensando al Carducci, dicevo il vero. Ma se penso a tutta questa gente, che non son veramente nè carducciani, nè letterati, ma solamente invidiosi o

fastidiosi, non sento più freddo ; sento di loro una gran noia, e per il Croce una riverenza, piena di gratitudine e d'affetto.

Del resto io scrivo in un angolo di provincia ; e molte cose non conosco. Quanto agli uomini, essi mi sono rappresentati solo da qualche pezzo di carta stampata che giunge fin qui ; e secondo il fastidio di quella, li chiamo fastidiosi. Saranno poi bravissime persone.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Degli scritti qui raccolti i due primi già escirono nella rivista *Romagna* (Forlì, a. VI, fascicoli I, II, III, gennaio, febbraio, marzo 1909); il terzo, per la prima volta, nella prima edizione di questo volume (*Quaderni della Voce*, n. 6, 30 dicembre 1910). Sono ripubblicati secondo il testo di detta edizione, che fu riveduta dall'Autore.

INDICE

SCRITTI CRITICI

RENATO SERRA

SCRITTI CRITICI

II-III

CARDUCCIANA - PASCOLIANA

LA VOCE, SOC. ANONIMA ED. — ROMA, 1920

CARDUCCIANA

LA COMMEMORAZIONE DI GIOSUE CARDUCCI

Signore, Signori,

Vi abbiamo invitato a ricordare ancora una volta il Carducci.

Altri fra voi, in questo luogo stesso, e non molto tempo è passato, disse di Lui e celebrò con solennità di lode e compianto degno la sua dipartita; in quel modo che potrebbe far sembrare superflua la commemorazione di questa sera.

Ma la Dante Alighieri ha pensato che conversare coi grandi che ci lasciarono, ravvivare anche una favilla sola della luce dei loro pensieri magnanimi e della sempre verde bellezza, non sia mai cosa vana; e come in tutta Italia si parla ancora del Carducci, ancora si domanda alla sua opera e alla sua memoria un poco di quella lezione di poesia e di grandezza che gli Italiani non hanno forse finito di imparare da lui, così anche noi ne parleremo. Molto semplicemente.

Poichè noi abbiamo ragione per dire di lui in un modo più famigliare che molti altri.

Il Carducci è un poco dei nostri: di Romagna, di Cesena.

Voi sapete a che cosa io pensi. Sono i ricordi lontani dei nostri avi e dei nostri padri, di quelli che erano giovani quando il modesto e un po' ispido studioso di Toscana fu trasportato come da un gran colpo di vento sulla cattedra di letteratura bolognese: che traevano studenti a quella università, in cui egli insegnava; leggeva il Petrarca a tre scolari soltanto il primo anno, e finì per leggere ossia per insegnare lo studio della poesia e della civiltà a tutta Italia.

Quegli studenti, da Cesena, da Ravenna, da Faenza, da tutta la Romagna, che affluivano sempre più numerosi, anche d'altre facoltà, a udirlo e applaudirlo, mentre ricevevano da lui lo splendore e il calore della parola mossa del genio, gli davano anche qualche cosa, che egli riconobbe altamente. Quell'ardenza, com'egli disse, di vita nuova, e baldanza giovanile, quel brusco irrequieto istinto tutto romagnolo di libertà e di audacia, quella concitazione politica, che fremeva intorno a lui con entusiastico consenso e rispondeva così intimamente del resto al suo carattere e alle sue tendenze, lo afforzò, lo confermò, lo fece, in quella seconda e più gloriosa stagione della sua poesia, romagnolo di cuore e di elezione.

La Romagna gli diede esempi e maestri della virtù e della fierezza cittadina, amici come Aurelio Saffi e Gaspare Finali, e Caldesi e Sabattini e Turchi e Valzania e Baccarini; gli diede la fede e la generosità dei suoi giovani, e fu quasi tutta una cosa con lui, piena

del suo bollore, fremente dei suoi versi, visitata dalla sua persona, dagli echi e dai ricordi delle sue parole, dalle sue lettere, di cui qualcuna resta ancora nelle famiglie o nelle biblioteche, commossa di un ardore che non s' è spento nella carta scolorata e ingiallita.

È quasi l'età eroica del Carducci in Romagna : di cui a noi è giunta solo un'eco, nelle parole di quelli che eran giovani allora e che poi son diventati vecchi o se ne sono andati. L'eco si mescola con altri ricordi, meno lieti ma altrettanto calorosi, di urti e di lotte e di divisioni politiche, che parvero allontanare il Carducci da una parte almeno della Romagna e accostarlo a un'altra, con improvviso cozzo di ire e di crucci ; in cui forse si esprimeva la stessa passione di cuori fraterni.

Ma anche questa è cosa lontana ; che sentiamo dietro di noi confusamente, eredità di affetti, in cui i contrasti hanno la stessa potenza cementatrice dell'amore.

Nella nostra memoria c' è qualche cosa di più vicino e domestico ; il Carducci fra noi, in Cesena.

Da prima è una visione rapida, di un'estate lontana ; qualcuno di noi era un piccolo scolaro allora, e tanti non c'erano, quando il Carducci passava per recarsi, ospite illustre in una villa sui nostri colli, dal dolce nome classico (*Sylvia dulcis*) : nel sussurro breve che lo seguiva c'era dell'ammirazione e della soggezione, che ci separava da lui, che ci traeva a guardare con più curiosità che simpatia il viso fiero assorto in pensieri da noi non conosciuti ; se non quando

un'eco dei pensieri e delle immaginazioni gloriose ci giunse col suono superbo dei versi, e nell'ode alla Chiesa di Polenta riconoscemmo con meraviglia nuova le linee note dei colli e il cipresso sull'orizzonte famigliare.

Se non che il Carducci a cui pensiamo in questo momento, il Carducci che molti di noi hanno quasi davanti agli occhi, velati di affetto e di commozione, è quello che tornava a qualche anno di distanza, vecchio e triste, come una quercia percossa dal fulmine.

Tornava con la primavera, a riposarsi e a rallegrarsi nella dolcezza della nostra aria : e la luce tersa del cielo di maggio pareva che sgombrasse a poco a poco la nuvola fosca che gravava sull'antica fronte travagliata, pareva che imbevesse del suo tepore la persona stanca che siedeva immota, quasi attratta dal soffio gelato dell'ombra.

Un colpo improvviso aveva spezzato quella vita ancora potente, troppo potente quasi, e compressa nell' interno travaglio ; l'uomo si raccolse e si rialzò, continuò ancora il suo cammino, dal 1900 al 1907, ma tardo e impedito, diminuito in tutte le energie vitali ; con sola la mente vivissima e la testa libera e alta, come il ferito che ha puntato in terra il ginocchio per sollevarsi faticosamente e resta col viso alzato e gli occhi grandi aperti a cercare la luce del giorno.

In quegli anni veniva fra noi. Una carrozza passava e per gli sportelli s' intravedeva qualche cosa di canuto e selvoso, un vecchio raccolto che si volgeva a tratti, lampeggiando ; era il Carducci, che si ren-

deva a Lizzano. Restava qualche settimana nella villa bianca fra gli alberi che adesso è il più del tempo solitaria e chiusa ; a maggio le rose innumerevoli odorano e squillano intorno al prato e alla veranda, dove il Carducci soleva rimanere, a farsi leggere i suoi libri grandi e severi, o a guardare e guardare : e il parco un po' infittito è pieno di usignoli che cantano nel silenzio selvatico.

Lo vedevamo passare ancora, quando scendeva di là a visitare i nostri colli e le chiese e i castelli ricchi di memorie, a rivedere il mare di Cesenatico. Così lo abbiamo negli occhi, seduto davanti al mare, o in piedi, appoggiato, guardando.

Era piccolo, lo sapete, incerto e malfermo, rabbuffato sovente e quasi affondato in sè stesso ; ma qualche cosa di grande raggiava dalla sua presenza. Il volto, che gli anni e il male avevano smagrito e affinato, acquistava una sorta di bellezza spirituale e serena, sotto quella gran criniera leonina, divenuta lieve d'argento : e si alzava più nobile sulla debolezza della persona.

Non parlava di solito ; accenti brevi, e talora un sospiro negli intervalli del silenzio ; solo le mani, mobilissime, quasi diafane, si muovevano, tremavano e fremevano sulle ginocchia, abbozzavano gesti d'improvvisa commozione, subito sospesa e ricadente nell'aria vana.

E gli occhi parlavano : piccoli, ma vivissimi, terribili ancora quando fissavano e affrontavano scintillando, intenti e assorti e profondi nelle lunghe con-

templazioni, che sembravano raccogliere quasi e bere l'ultima fuggente bellezza delle cose.

L'uomo che ogni bellezza aveva così altamente amato nella natura nell'umanità nell'arte, s' indugiava a contemplare ; guardava il verde rotto e vivo del mare primaverile, fiorito di schiume candide e fremente di freschezza al vento largo, guardava i colli armoniosi nelle linee vaghe e inteneriti dalla dolcezza del sole nuovo, i mattoni bruni e i contorni netti delle mura e delle torri bagnate d'azzurro, un filo dell'erba o un fiore, un ramo nudo o un tronco scuro rinverdito d'edera, guardava il cielo e le cose della terra, il sorriso di un bimbo e il volto luminoso di una donna, con una intensità commossa come da un presentimento della fine imminente e sicura.

Le impressioni, che la bocca stanca e legata dal male, non poteva o non curava più di dire, si dipingevano immediatamente sulla faccia muta, magra e trasparente ; erano lampi e sorrisi quasi di ritrovata giovinezza, cenni festosi di compiacimento e di saluto al bel paese romagnolo, fremiti lievi di commozione, ombre di tenerezza e di malinconia trascorrenti rapide e silenziose ; la consolazione insieme e la nostalgia della bellezza che passa.

Talora una lacrima improvvisa e pura scorreva dagli occhi fisi : era il cuore commosso ma non triste nè pauroso che la piangeva senza dolore ; e quella lacrima del vecchio poeta ci pare ancora che resti come un velo limpido e affettuoso sopra tutte queste cose

nostre, che perciò che gli piacquero e lo rallegrarono, ci son fatte più care.

Non turbiamo con aneddoti o particolari inutili, il ricordo semplice e comune.

La vecchiezza del Carducci si riposava e si ristorava fra noi. Tutti lo sapevano un poco, piccoli e grandi, persone colte e gente del popolo : tutti eran contenti che il nostro paese gli piacesse e gli potesse far bene ; che gli offrisse salute e sole e bei visi grati e compagnia buona per le sue passeggiate ; eravamo orgogliosi che qualcuno di noi gli potesse star più vicino, amico degno e devoto, rispecchiando ancora oggi fra noi qualche cosa di lui e dei suoi ideali : e tutti rispettavano quel che c'era in lui di malinconico e astratto, tra il fiottare delle fantasie e dei pensieri magnanimi che sorgevano forse dal profondo passato e risiedevano e si smorzavano a grado a grado nella grande anima come le onde di un mare finalmente pacato alla spiaggia notturna ; raccolto in quella aspettazione imperturbata della grande ora che già dava alla sua scultoria figura un rilievo e quasi una luce non mortale.

Lo salutavano in silenzio, con quella semplicità romagnola, che sa fare a meno dell'ostentazione e del rumore : e che era verso di lui un po' timida nel desiderio di non turbarlo, ma delicata e affettuosa nell'incontrarlo, nel seguirlo lungamente con gli occhi, non per curiosità vana, ma con una certa meraviglia mista di tenerezza e di compiacenza. Eravamo contenti di veder passare il Carducci : tutti quanti, an-

che i bambini che si fermavano per la via, anche le donne che si facevan sulla soglia a dare un'occhiata, anche i popolani che ripetevano il suo nome dopo che era passato, e che forse di lui non avrebbero saputo dir altro con precisione : poichè il rispetto e la riverenza era qualche cosa che si comunicava direttamente dal suo aspetto, dalla sua persona, anche alle nature più semplici e rudi ; e dava a tutti il sentimento e la certezza di inchinarsi a qualche cosa di grande.

Gli anni sono passati, e il Carducci non è tornato più fra noi : questa è la settima primavera dopo che una fiumana nera e muta di popolo lo accompagnò per le strade di Bologna al riposo della sua bella Certosa ; tutti lo accompagnammo, tutta Italia, col cuore e col pianto ; e anche noi, di Romagna e di Cesena ; come uno dei nostri.

Ma il ricordo è sempre presente fra noi, grande e caro ; mentre ci domandiamo : che cos'era dunque, al di là di tutti i vincoli di consuetudine e di affetto e di memorie, questa grandezza del Carducci a cui c'inchiniamo, oggi come allora ?

Noi non possiamo in questo punto raccontare minutamente chi sia stato e che cosa abbia fatto il Carducci. Ognuno conosce la sua vita ; essa è scritta con una schiettezza a cui non si può nè togliere nè

aggiungere nei XX volumi delle sue Opere: poichè il Carducci non è di quelli in cui bisogna distinguere la vita dagli scritti, lo scrittore dall'uomo; tutto l'essenziale, l'importante, l'interessante per lui era il suo pensiero, il mondo delle sue idee, della sua arte, della poesia e degli studi a cui si era votato; in cui metteva il meglio di sè, il fiore dell'ingegno e della vita, l'affetto e la forza; e tutto questo, insieme con le cose più care e con i ricordi della vita semplice, le speranze e le passioni e i corrucci, tutto si ritrova espresso e quasi nudamente scolpito negli scritti.

Ma la sua forma spirituale non è stampata soltanto nelle pagine delle opere; essa è impressa anche, in qualche modo, come un suggello, sopra ciascuno di noi; così nella storia personale di ognuno, per ciò che possiamo avere sentito e ritratto dalla lettura dalla conversazione o comunque dall'esempio di lui, come anche nella storia comune d'Italia. La vita e l'opera del Carducci è parte essenziale di questa storia dell'Italia negli ultimi cinquant'anni: storia di idee e di fatti, storia di eroismi e di debolezze, di miserie e di gloria e di travaglio, che noi abbiamo scordato un poco; ma da cui tutto il presente e tutti noi siamo usciti, e che insomma ha fatto di noi quello che siamo.

Di questa storia il Carducci, per un rispetto, è figlio e fattura; per un altro è principio e autore; uno di quelli che l'hanno fatta e guidata.

Ricordiamo brevemente. Il Carducci è un figlio del Risorgimento Italiano. Nato nel 1835, fanciullo crescente negli anni della passione eroica d'Italia, giovane già saldo

e compiuto nel giorno della prima vittoria, egli raccolse nell'animo tutta quella passione e tormento e tenacia e fede a combattere e vincere — per l' Italia — e ne fece la ragione e la regola della sua vita. Aveva visto l' incendio italiano del '48, Mazzini e Garibaldi a Roma del '49; poi vide Vittorio Emanuele che sorrideva guidando i suoi *fieui* alle battaglie del '59, e rivide Garibaldi ancora, in una luce di epopea e di leggenda, sul mare, nel 1860. Non potè andare con loro. Nel 1849, a quindici anni, fece veramente la domanda di passare dalle Scuole degli Scolopii a un liceo militare; ma la domanda non ebbe seguito. E dieci anni dopo, nel '59 e nel '60, era a Firenze, aveva mamma e moglie da mantenere, col provento magro di certe piccole e stupende edizioni di classici che curava per il Barbèra — gli costavano mesi di lavoro e gli eran pagate 100 lire codine — il padre gli era morto in quel torno, lasciandogli per tutta eredità dieci paoli, ed egli s'era ridotto in una soffitta, con quelle due donne e altra gente sulle braccia; e non potè andare.

Ma fu dei loro ugualmente. E restò poi per tutta la vita quel che era stato, sognando e fremendo e sperando, fra il '48 e il '59; uno scolaro di Mazzini, un volontario di Garibaldi, un soldato del Re d' Italia: un combattente della rivoluzione e dell'unità.

Fu, in questa parte, modesto e fedele: si contentò di essere un continuatore di quella scuola, un soldato di quell'esercito.

L' Italia su tutto, disse una volta, riassumendo da vecchio in tre formule il programma della sua vita.

Possiamo aggiungere, spiegando, che questa Italia era quella ideale Italia, per cui avevano sofferto e combattuto e sperato i repubblicani del 1799 e i carbonari del '20 e la Giovine Italia del '31, via via fin al popolo milanese delle cinque giornate, e gli studenti di Curtatone, e i soldati di Goito, i volontari di Venezia e i legionari di Roma ; quella Italia ideale e letteraria per cui aveva cantato l'entusiasmo giovanile di Leopardi e s'era commossa la gran mente serena di Manzoni ; e il Rossetti e il Berchet, e il Giusti e il Niccolini, e il Gioberti e il Guerrazzi avevano scritto i loro versi di ira e di battaglia, le loro pagine di eloquenza e di orgoglio ; l' Italia, per cui Goffredo Mameli aveva cantato ed era morto sorridendo : quella Italia, non espressione geografica e non realtà politica e sociale ancora, ma piuttosto realtà storica e letteraria, costituita da secoli di lingua e letteratura gloriosa, da millenni di storia e di tradizioni civili, l' Italia che era stata aspirazione comune di romanità e di umanità e insieme orgoglio di lingua e di arte nei nostri poeti e poi rimpianto e vanto un po' letterario, ma principio sempre di unità morale attraverso gli anni, finchè non era diventata, all'alito dei tempi nuovi, coscienza di anime che si svegliavano, aspirazione di libertà, sentimento di fierezza e di indipendenza, e poi a mano a mano principio supremo di fede, obbligo di devozione e di travaglio, realtà più vera e più profonda nelle anime e nei cuori che non sulle carte geografiche e politiche, realtà di lavoro e di sofferenze e di rassegnazione e di forza, di dolori e di glorie, di speranze

e di martirio, di sangue lietamente offerto e di vita e di sogni superbamente lanciati verso l'avvenire.

Per dir tutto con una parola sola, è l' Italia di Mazzini : l' Italia che il giovine genovese aveva raccolto dalle pagine schiette di Parini e dallo sdegno di Alfieri, e sopra tutto dalla fantastica e irrequieta passione di Ugo Foscolo ; l'aveva cercata insieme con loro nella storia letteraria, su su fino a riabbracciarsi ed esaltarsi con Dante ; l'aveva animata e confermata nel paragone con la storia degli altri popoli, esprimendovi tutte le esigenze sorgenti della civiltà e della giustizia, e l' ideale nuovo della umanità tutta quanta ; poi ne aveva fatta, con la energia della sua anima severa, una fede pratica e pura, un dovere santo di speranza e di sacrificio ideale — e l'aveva gettato alla gioventù d' Italia, perchè diventasse degna di vivere e di morire per quello.

Questa Italia dunque, questo principio letterario e politico e morale, che Mazzini ha insegnato e dietro di lui e accanto a lui tutti gli scrittori e gli eroi e i martiri del Risorgimento hanno inalzato in faccia al mondo — era la fede che il Carducci giovinetto imparava dal padre, il buon medico che era stato imprigionato nel '31, per cospiratore, e nel '38 aveva dovuto sloggiare dalla Versilia per sospetto politico ; e dalla madre, che gli recitava i versi del Berchet e gli metteva in cuore, in un bel mattino di Pasqua, una voglia feroce di ammazzar tedeschi — era la ragione per cui sapeva, dalla sua solitudine di Maremma, che tanta gente in tanti paesi vicini e lontani si adoperava e

soffriva ; e ciò gli pareva naturale — era il motivo, che lo confortava fin d'allora studiando a farsi degno dei grandi italiani e romani con cui usava nei libri e con cui si provava a gareggiare nell'arte : era insomma quasi una religione di poesia tutt' insieme e di studio, di civiltà e battaglia, a cui gli piacque di consacrare l' ingegno e la vita ; per sempre. Nè si cambiò in quella fede ; anche se parvero cambiare le espressioni o piuttosto i simboli di essa.

Egli appartenne sempre con l'animo a quella generazione del 1848-49 che aveva l' Italia per ideale e Mazzini per maestro ; e restò sempre un garibaldino, per la cavalleria e l'umanità raggiante e sorridente come la dolcezza dello sguardo azzurro del generale al di sopra del dolore e delle battaglie ; un garibaldino sopra tutto per la fede nell' Italia, al di fuori di ogni forma politica; per l'obbedienza e per la disciplina volontaria ; per il senso di pietà e di civiltà, che dominò sempre in lui ogni necessità e tendenza diversa tanto che più tardi, quando volle esprimere l' ideale, che era oramai nuovo e tutto suo, romano e classico e superbo, egli parlò sempre con lo stesso animo dei nuovi trionfi, ma non di re e di Cesari, e non di catene attorcenti braccia umane sugli eburnei carri : il tuo trionfo, popolo d' Italia, sulla barbarie e sull' ingiustizia, sulle mostruosità civili e morali.

Fu modesto e schietto nella sua fede ; inchinandosi come a maestri e maggiori davanti a tutti quelli che gli rappresentavano questa Italia e le vite spese per essa ; si fece scolaro in un certo senso e fedele di tutti,

degli scrittori e dei soldati, di Alberto Mario e di Aurelio Saffi, di Nino Bixio e dei Cairoli, di Crispi e di Verdi : li seguiva con cuore sincero, e poi li salutava quando si spegnevano, con ammirazione piena di pianto e di profonda umiltà.

E quando tutti quasi se ne furono andati, egli restando parve giganteggiare in mezzo a noi, come testimonio solo ed eroico di loro. Poichè veramente egli sorgeva in mezzo al tempo nostro come uomo di altra età e di altra tempra ; era la fede eroica del Risorgimento, con tutti i suoi partiti presi generosi e le sue idealità più alte e talora anche più ingenue delle nostre, che sopravviveva in lui e ci muoveva un senso di paura e di rispetto. C'era fra noi e lui qualche cosa di mancante, come un ponte spezzato : un vuoto, che ci vaneggiava davanti e turbandoci ci faceva sentire una sorta di dovere di accostarci, di risollevarci a quella altezza morale.

Ma il Carducci non fu solo un continuatore e uno scolaro. Fu anche un creatore di ideali e di vita nuova nell' Italia.

Restò immutato nel fondo, fedele all' Italia del Risorgimento, di Dante e di Mazzini e del popolo, a cui l'abbiamo sentito riattaccarsi, come a fonte di poesia e di verità, anche negli anni estremi — quando gli stolti lo dicevano poeta aulico.

Ma non cambiando lui, cambiavano gli uomini e i tempi : l' Italia vera, reale, dopo il '59 e il '60, andava formandosi attraverso una serie di cambiamenti, di tentativi, di compromessi, di errori anche e di viltà,

umane certo e spiegabili nel corso della storia. Ma egli sentiva solo il mutamento, il decadimento, a cui reagiva e si rivoltava, imprecando e folgorando e sferzando nel decennio '60-'70, con un dolore e un'ira che parvero allontanarlo dagli altri italiani, e rinchiuderlo in una solitudine fosca, coi pensieri e le fantasie che solo eran sue.

E poi dopo il '70, quando l' Italia, com'era possibile, fu fatta e alla grande stagione eroica seguirono gli anni più mediocri del raccoglimento, del riordinamento, dell'assetto normale e dell'equilibrio quotidiano, quella mediocrità e quel relativo silenzio operarono anche sopra di lui con effetto di pace.

Il Carducci si ritrasse dalla battaglia civile, affannoso ancora e fiero nell'atto, a guisa di leone quando si posa ; e contemplando così pensoso le cose nostre e il passato e il presente da luogo più alto, si diede a continuar per suo conto l'opera ideale del Risorgimento italiano : prese la storia e le memorie e il paesaggio d' Italia, e ne fece la sua poesia, e con questa poesia, fiorente nelle Rime Nuove e perfetta di coscienza e d'arte nelle Odi Barbare, con gli scritti, con la scuola di letteratura e con la persona e l'esempio morale, finì a creare una nuova Italia negli animi, una impronta letteraria e civile che è il carattere della generazione precedente alla nostra.

E questa sarebbe l'altra parte, come dicevamo, della sua vita ; quel ch'egli ha portato di nuovo e di suo, il carduccianesimo insomma.

Non vogliamo e non potremmo farne un'analisi.

Tutti sappiamo che cosa sia, press'a poco, questa lezione del Carducci: tutti ne abbiamo imparato qualche cosa.

Ricordate le altre due formule di quella professione di fede che bandì una volta; dopo aver detto — l' Italia su tutto — aggiunse: in estetica la poesia classica su tutto, in pratica la schiettezza e la forza su tutto.

Il Carducci è intero in queste parole. Classico: è la sua novità in confronto del Risorgimento che fu nell'arte romantico, superficiale e frettoloso nel suo fervore.

Ma non fu la sua una ricerca o un'affermazione di originalità, fin dal principio; fu, direi quasi, un effetto di umiltà e di modestia.

Ragazzo, s'era messo a leggere quei libri che i suoi gli mettevano in mano, come cosa grande, l'Alfieri, l' Iliade, l' Eneide, la Gerusalemme, Dante; erano i libri sacri nel Risorgimento, quelli che confortavan con la loro grandezza i giovani d' Italia a essere eroi; ed egli si avvezzò a considerarli come l'espressione di tutto ciò che si potesse dare di bello e perfetto e degno sotto il cielo; si avvezzò a pensare che non si potesse andar mai oltre quelli, che tutto ci fosse in quei testi, e che a lui non restasse altro che leggerli e studiarli e seguirli quanto poteva.

Era il suo dovere, in cui l'orgoglio dell' italianità si confondeva coll'aspirazione alla gloria.

Ed egli seguitò a studiare quei libri e a mano a mano gli altri, della letteratura italiana e latina, da Alfieri e Foscolo risalendo a Dante, dal cinquecento a Orazio e Virgilio; li studiò, li penetrò, li imitò con

uno scrupolo assiduo e fedele, come compiendo un obbligo sacrosanto, con una tenacia e una passione che lo facevano uguale agli uomini del patimento e dell'azione, ai cospiratori e ai volontari. Studiava come avrebbe combattuto ; eroicamente.

Dal 1849 in poi si fece di questi studi letterari la missione e la ragione di tutta la vita. Studiava a Pisa, a Firenze, nella soffitta fredda, nelle sale della Magliabechiana e della Laurenziana, quando gli altri della sua età si indugiavano o si divertivano : studiava, non potendo meglio, nel '59 e nel '60, quando gli altri andavano a combattere.

Con questo animo e con questo ardore egli si lasciò indietro di gran lunga il suo tempo e anche i suoi maestri ; quello che essi avevano cercato con istinto di amore egli lo conobbe con precisione severa ; ritrovò e risuscitò nella sua mente tutta la letteratura italiana, nelle sue parti più oscure e più trascurate, nei suoi particolari più lievi, col suo spirito e col suo linguaggio sincero; ritrovò Dante nella sua schiettezza, e Petrarca e le canzoni a ballo del popolo del trecento ; ravvivò con fantastica gioia e con una voglia quasi di cantare e di ballare da solo, nel silenzio fra i codici e i banchi della Laurenziana, il '400 e il Rinascimento, in tutta la magnificenza dell'arte, in tutta la pienezza di quel senso classico e umano, fatto ragione di scrivere e di vivere ; tornò con gli umanisti fiorentini a Roma, alla gran luce serena di Omero e di Virgilio, adorata come una religione, sola degna di uomini liberi.

Così a poco a poco elaborò il tipo nuovo del suo stile, e l'ideale della sua arte; tipo italiano, e ideale classico, romano: l'ideale delle Odi Barbare: che è la nobiltà severa semplice dell'espressione artistica; il sentimento della poesia e dell'arte come religione umana, come bellezza morale della vita, principio di civiltà che rinnova per il Carducci la forza libera dei Comuni italiani da cui Dante era uscito e la grandezza di Roma massima eterna.

Tutti sanno che questa classicità e nobiltà nuova dell'arte carducciana ha rinnovato la nostra letteratura dopo il '70; e in un certo senso anche le coscienze.

Gli italiani nuovi sono stati tutti più o meno scolari del Carducci; hanno imparato alla sua scuola qualche cosa.

Egli insegnava non soltanto dalla cattedra e coi libri, ma con la persona e quasi con l'aspetto soltanto, maschio e severo, con tutto l'esempio di una vita spesa nel lavoro assiduo e glorioso, con tutta la forza di verità e di schiettezza che si comunicava dalla sua presenza muta.

Quando si va a Bologna, nella casa modesta e solatìa laggiù nello spazio largo fatto dalle mura abbattute, e si entra nelle camere da studio che furon sue, questa forza par che viva ancora.

Guardiamo la stanza dov'egli stette per tanti anni, per tante ore, ogni giorno, levandosi la mattina e lavorando fino all'ora della lezione: guardiamo le pareti coperte di libri, tanti libri raccolti e comprati da lui a uno a uno, con tanto sacrificio e tanta gioia quan-

d'era ragazzo, povero, e scrutava i carretti dei rivenditori, contando i soldi nel palmo della mano; libri sfogliati e adoperati da lui, con le note i segni le traccie della sua lettura, delle sue conversazioni commosse e lunghe in quel silenzio; e poi, torno torno, sulla cornice degli scaffali, le buste dove son chiuse e ordinate le carte di lui, il materiale che ha servito per i libri e lezioni, e poi tutti gli appunti e le note che rappresentano il lavoro senza tregua e senza fiacchezza di più che quarant'anni, il lavoro quotidiano, duro, semplice, grande di questo operaio delle lettere, che non si permise mai una licenza, una trascuratezza, un accomodamento; ma volle sapere e cercar tutto, volle soddisfare fino all'ultimo tutti gli scrupoli della sua coscienza d'artista e di studioso, con una forza di volontà che non è meno ammirabile dell'ingegno.

Questo è il suo insegnamento e il beneficio morale che se ne ricava; la verità, la semplicità, l'onestà, così necessaria all'intelligenza come alla vita comune.

E quell'esistenza austera di studioso, che tanto onore e fortuna avrebbe potuto avere fra gli uomini, e non ne curò, e ne ebbe solo quel che l'occasione non cercata gli portava, quella vita tutta votata alla religione dell'arte, alla conversazione di tutti i grandi che sono passati prima di noi sulla terra e che vivono ancora nelle parole che noi sappiamo intendere e raccogliere dentro l'anima, consacrata e consolata con così umana dolcezza dalla poesia, ci torna innanzi, fra quei libri e quelle carte silenziose, come cosa santa; questo è il Carducci, a cui ci inchiniamo.

Ma bisogna pure aggiungere che non è solo in noi il rispetto per l' italiano, e per il maestro di classicismo e di civiltà, per l'uomo severo. Noi sentiamo nella sua presenza qualche cosa di più, come un dono, e uno splendore più che umano sul suo volto.

È il dono della poesia, che era in lui, o signori. Il cittadino e il maestro ci parlano con la voce eterna del poeta.

Che cosa è questa poesia in un uomo? tutti lo sappiamo e nessuno lo può dire. Come quando accostavamo il Carducci vivo, e sentivamo in lui, con improvviso turbamento, una forza profonda, che ci dominava e ci sorprendeva, nei suoi movimenti bruschi e repentini.

Sentivamo qualche cosa di più grande e più forte di noi in quell'uomo che ci stava davanti, con quel piglio quasi leonino, cogli occhi fissi, acuti, fierissimi; ora crollando quella sua testa con assenso e compiacimento raggiante; ora fermandosi e crucciandosi a un tratto, pronto a prorompere e esplodere in quegli scoppi superbi di entusiasmo e d'ira di cui sentivamo la vampa, ma la ragione molte volte ci sfuggiva.

Era una ragione segreta, che apparteneva solo a lui; quella forza brusca e mobile e irresistibile, superiore a ogni calcolo e a ogni logica, che lo faceva poeta: quella pienezza di vitalità e di passione, che traboccava nel parlare: nessuno che l'abbia udito può scordar quel parlare del Carducci, affollato, compresso, rotto, quasi spezzato dalla potenza che lo scolpiva.

Era, noi diciamo, la poesia. Con tutte quelle qualità e quei caratteri che costituiscono la fisonomia del Carducci poeta : l' irruenza del temperamento, che lo obbligava a dir tutto il suo sentire con una immediatezza quasi eccessiva ; quel non so che di inquieto e animoso così del giovinetto, che passava per il suo villaggio di Maremma tutto arruffato e strano, traendosi un lupacchiotto alla catena, come anche dell'uomo, che confessava di svegliarsi tutte le mattine con una gran voglia di fare a pugni ; quel cipiglio, con che si accampava di fronte agli uomini e alle cose da rappresentare, come un dominatore ; quel calore magnifico, che dava la eloquenza alla sua parola e il suono ai suoi versi. Questo è quel che si sente subito : il poeta forte e gagliardo, animoso e solenne.

Ma c'era qualche cosa in lui di più intimo ; la maschia dolcezza dell'accento, che tanto gli piaceva di ritenere dalle donne di Lunigiana, e che dà al suo dire, anche quando è laborioso, meditato, severo, classico insomma e quasi accademico, gli dà un non so che di perennemente fresco e scorrevole e vivo. E c'era, ancora più dentro, qualche cosa di semplice e strano, una malinconia selvatica insieme e gentile, profondamente amara e pura e dolce, così intima che non s'è mai finita di sfogare, è rimasta in lui come un sospiro verso il paese triste di Maremma, verso tutto ciò che è semplice e sano e aperto e solitario ; onde tutti quei suoi versi studiosi di scuola e di storia e di gloria sono pieni di freschezza e di salubrità, di malinconia e d'amo-

re : non dell'amore, che è passione e tormento per una cosa particolare e quasi nemica, ma vasto e largo e aereo come il vento delle solitudini.

Del resto, parlar così in astratto della sua poesia, è perfettamente inutile : quando basta mormorare uno solo dei suoi versi, perchè lui, il poeta, ci balzi incontro vivo. Uno solo :

I cipressi che a Bolgheri alti e schietti....

L'AMORE NELLA POESIA
DEL CARDUCCI

Il titolo che A. Grilli ha dato alla sua conferenza carducciana è seducente ; ma il lettore che si fidasse a quello solo, si troverebbe poi un pochino deluso.

Il valente studioso, ben noto ai lettori della *Romagna*, ha ristretto il suo bel discorso nei limiti modesti del vero, senza cedere a nessun invito di aneddoti o di curiosità, e di grandi frasi vaghe.

Egli ha spigolato dalle prose del Carducci quelle che si potrebbero chiamare le teoriche sopra l'amore in genere, nella ispirazione dei poeti e nella pratica del vivere, insieme con le confessioni e coi ricordi personali di lui ; e poi ha cercato garbatamente i versi che si incontrano qua e là, più o meno propriamente amorosi.

Tutto questo è raccolto e detto con grazia ; ma non si può negare che si riduca finalmente in poca cosa.

L'amore ha un luogo secondario nell'opera del Carducci. Quel che egli ha sentito dell'amore e delle donne,

---

(1) A. Grilli, *Idee e ritmi d'amore nell'opera carducciana.* Ancona, Puccini, 1911, pag. 43.

si può dire che non ha avuto parte nel dramma spirituale della sua vita. Essa si è svolta in mezzo ai libri e ai versi, e fra i problemi dell'arte e della politica e della civiltà; l'amore ne è rimasto fuori, come un episodio inutile o forse meschino.

Questo non si dice che sia un pregio, o un difetto nel Carducci ; ma era il suo carattere. Egli è sempre restato lo scolaro di Pisa, che si chiudeva solo nelle lunghe notti d'estate a leggere i classici, passeggiando per i lungarni si occupava più del modo di fare i versi di un certo Leopardi, o delle immaginazioni francescane rifiorenti mattamente negli incontri del mercato, che delle sigaraie quando passavano i ponti in frotta all'Avemaria. Le sue passioni e i suoi tormenti erano tutti letterari ; egli si inginocchiava davanti a un libro nuovo e piangeva e si esaltava sfogliando le pagine di quello, o sognando di scriverne qualcuna che sostenesse il paragone ; le sue orgie di giovinezza e i suoi carnasciali si sfogavano fantasticamente in biblioteca sopra le carte silenziose di un codice mediceo di canzoni a ballo.

Come si legge in un luogo ben noto, egli sacrificò le « vergini danzanti al sol di maggio » al desiderio della gloria e alla fatica dell'arte ; ma il sacrifizio gli costò poco. Era avvezzo da troppo tempo e quasi naturalmente a considerare una strofa ben fatta o una nobile azione come qualche cosa di enormemente superiore a tutte le femmine dell'universo ; e così avendo cominciato durò sino all'ultimo, professore severo e uomo burbero e franco e forte, senza niuna affetta-

zione mai di sentimento, chiamando il cuore vil muscolo nocivo, e amando insieme con la grande arte pura soltanto gli uomini grandi ed eroici.

C'era nel suo partito preso qualche cosa di esagerato ; giungeva al segno di avere un poco a noia e quasi di non capire le angoscie e i travagli, poniamo, del Leopardi e tutta quella infelicità, perchè nasce da disperazione d'amore.

La sanità brusca del Carducci e la sua passione esclusiva per l'arte, per la patria e per la civiltà durava fatica ad ammettere che s'avesse a dar tanto peso a una faccenda così frivola ; l'amore per lui cominciava ad esistere quasi solo nel punto in cui fosse diventato materia di un bel verso.

Per questo, amava e intendeva molto meglio il Petrarca, per esempio, che non il Foscolo o il Leopardi o il Musset ; e quando incontrava in una ricerca di critica una di quelle figure femminili, seminascoste dietro una poesia e non sai bene se più ispiratrici o disturbatrici, il suo primo movimento era per cacciarla via, con quello stesso fiero cipiglio con cui affrontava le signore, che si pigiavano mal suo grado nell'aula dove faceva lezione.

Ma tutto questo porterebbe, discorrendo delle abitudini e delle ragioni della sua critica, troppo lontano. Il fatto è che il Carducci anche in questo era sincero ; così come nei versi, dove nessuna donna ha mai otte-

nuto da lui neanche una particella della sua passione magnifica, che lo scaldava per le sue grandi idealità artistiche e umane.

Egli non ha mai scritto un verso d'amore, altro che per reminiscenza o esercitazione letteraria : i sonetti e le ballate delle *Rime Nuove* sono cosa tutta fantastica e rimata quasi per diletto, il sentimento è nell' Idillio maremmano di nostalgia liberamente campestre e altrove di effusione panteistica, le donne delle *Odi Barbare* sono puri pretesti artistici a movimenti oraziani e greci di solenne bellissima fantasia, il Canto dell'amore è un gran sospiro e inno di natura e di storia ; se una eccezione si trova, sarà nelle cose della vecchiezza.

La gente solita per lungo uso a considerare amore e poesia quasi come una cosa sola, si meraviglia per ciò e non sa accettare senza un certo sforzo questo lirismo così diverso dalle abitudini romantiche. E la delusione di alcuni grida in accuse stupide alla poesia professorale, come è stato detto, oppure si sfoga più timidamente in rimpianti. Non sarebbe stato meglio per la poesia se il Carducci avesse avuto una vita meno rinchiusa fra i libri, una gioventù meno monastica e abitudini ed esperienze più varie ?

Se invece di conoscere l'amore solo nei versi di Pier della Vigna e nelle canzoni del Petrarca, l'avesse conosciuto in realtà, non sarebbe riuscito egli il poeta più umano e più vicino a noi e più caro ?

La domanda è tanto naturale quanto oziosa. Il Carducci era fatto così, egli era della famiglia spiri-

tuale del Monti e del Parini piuttosto che di altri. Ma era un poeta: egli ha trovato per dire di Roma e di Garibaldi e del suo ideale classico e della sua selvatica Maremma parole eterne, fremiti e sospiri e melodie, che cantano nel nostro cuore non meno profondamente che tutti i desideri del Foscolo per le sue dieci amiche.

Questo basta a chi sappia intenderlo. Tutto il resto, e le accuse di artificio e di pedanteria e di macchine storiche valgono solo per chi non sa l'italiano e non può distinguere una poesia bella da una brutta.

Il sentire dell'uomo non ha nessuna importanza per la poesia, che è tutta nel canto: esso importa solo alla conoscenza del suo temperamento, che è un'altra cosa.

E in questo c'era da notare qualche singolarità, su cui il Grilli non ha insistito abbastanza: il mutamento degli anni.

È innegabile che nel Carducci giovane c'era qualche cosa di rigido, scolastico, chiuso.

Poteva parere una debolezza, che gli toglieva certe possibilità dell'intelligenza, per esempio rispetto alle letterature straniere, e mortificava in lui molta malizia e vivacità naturale, ponendo discorsi accademici in luogo di bozzetti e ritratti che gli sarebbero riusciti tanto bene. L'abito libresco era esclusivo in lui: esso lo spingeva a passeggiare per le Cascine con gli amici, chiacchierando di testi critici e di ballate e di sonetti, fino al punto di scordare quasi, che in quello stesso giorno si era sposato e la moglie lo aspettava in casa: l'aneddoto, se anche non sia vero, lo dipinge bene.

Ma in ciò era la sua forza, che gli permise di conservare un cuore sempre giovane sotto la corteccia selvatica, ricco di quegli odi e entusiasmi e fanatismi, che soli permettono di fare al mondo qualche cosa di buono.

Se non che col passare del tempo pareva che egli si maturasse ; la sua voce suonava più maschia nel tempo stesso che la sua intelligenza, pur senza uscire dai limiti che si era imposti, diventava più profonda e più umanamente simpatica.

Allora imparò a conoscere anche l'amore, molto misuratamente.

Dopo una adolescenza solitaria e una giovinezza di ardore studioso e di moderazione famigliare, la fortuna letteraria degli anni maturi gli portò qualche sollecitudine e qualche avventura d'amore.

Vennero dal di fuori a lui che molto non ne cercava, e che restò in questi fatti sempre assai nuovo. Gli storici letterari fra un poco di tempo descriveranno sotto questa rubrica pochi episodi semplici, in cui si vedrà il poeta glorioso comportarsi come un principiante e arrabbiarsi come un orso, già grigio, ed ingenuo. Non saranno altro che episodi più o meno esterni anche allora. I suoi veri amori erano tutti bei movimenti di strofi alcaiche e cercavano attraverso i secoli bionde duchesse e cori di vergini sull' Egeo. Gli avvenimenti, i desideri e magari i tradimenti degli amori umani non lasciavano traccia visibile sopra di lui.

Tuttavia la sua natura gentile si avvezzava a sentire e ad ammirare e ad amare la bellezza e l'eleganza

con una liberalità di spirito che era ignota al fiero romano e repubblicano dei primi anni. E invecchiando a mano a mano e contemplando le cose degli uomini e della vita sotto un cielo più sereno, quasi dall'alto, in quel presentimento di partenza vicina, egli finì per sentire meglio della passione la potenza universale eterna, insieme con qualche rammarico e la tristezza intima.

Vecchio, egli ebbe quel suo primo quasi unico amore (lasciando stare l'affetto domestico come cosa più segreta alquanto) di cui tutti conoscono la cronaca comica; ma bisogna sentire in quelli scatti ed entusiasmi e movimenti impetuosi una ingenuità affatto giovanile. L'uomo che andava a battere con un ramoscello di fiori ai vetri conosciuti non era il vecchio professore; era un ragazzo di diciotto anni che per tante e tante stagioni non aveva trovato il tempo di innamorarsi e di fare tutte le sciocchezze che stanno bene a quella età.

Vecchio, egli scrisse la più bella, la sola vera lirica d'amore che sia fra i suoi versi: la canzone di Rudello. Ed è, secondo giustizia, canzone di morte e di nostalgia. Ebbe confessioni e malinconie singolari, sopra il suo silenzioso tramonto; si vedranno nelle lettere, quando sian pubblicate, e qualche riflesso ne balena anche in certe parole e accenti profondi degli ultimi scritti.

Spegnendosi pareva che si affinasse. Come la faccia dimagrita, spogliata di tutta la prepotente vitalità dell'uomo, pareva quasi fatta bella sotto i capelli

d'argento, così anche la sua natura poetica, in quella tristezza e miseria fisica del male incombente, cadendo a una a una le cure particolari dell' insegnamento e degli studi e delle passioni letterarie giù dall'anima stanca, si rivelava nella gentilezza nativa.

I moti dell'animo si dipingevano immediatamente sul viso. La parola gli mancava oramai per esprimerli, e i raffronti e i ricordi letterari non sapevano fiorire più sulle sue labbra legate dalla paralisi; tutto passava come un lampo sul viso muto. Davanti alle cose belle i suoi occhi si accendevano di un fuoco che subito si spegneva in un'ombra di malinconia; le cose d'arte e la natura, un ramo d'albero, una collina, il mare aperto, un viso caro di bimbo, un raggio di luce nell'aria dolce muovevano in lui contemplazioni profonde e rapide mutazioni d'affetto.

Tutta quella parte intima del sentire, che nell'uomo era stata quasi nascosta dalla bruschezza dell'azione e del lavoro gagliardo, rimaneva nuda e scoperta nel vecchio.

Anche dinanzi alle donne, si sarebbe detto ch'egli si muoveva più profondamente che un tempo; quando non aveva molto ozio per ammirare, oppure le guardava con quel tale sorriso e superiorità dell'artista davanti agli oggetti dell'arte sua, e che quegli oggetti potessero importare anche a lui vivo, e per qualche cosa altro che per scrivere, sembrava curar meno.

Ma non ricorda il Grilli di avere mai veduto, in quella stagione in cui l'abbiamo conosciuto noi, l'effetto di

un viso di donna sopra di lui improvviso e rasserenante come un raggio di sole brillando fra l'uggia delle lunghe acque d'autunno?

Sulla faccia nobile, magra, e trasparente del vecchio si scorgeva a un'ora la meraviglia e la consolazione e quasi anche la malinconia di quella bella cosa che contemplava. Muto, rabbuffato, selvoso, egli non parlava; ma aveva un sorriso lieve che finiva in sospiro. La commozione e la gioia della bellezza si mescolava in lui col rimpianto di tutto ciò che fuggiva.

Avrei amato che il Grilli, il quale usò assiduamente col Carducci come scolaro diligentissimo, ravvivasse questa impressione di qualche aneddoto che poteva cercare anche nella scuola.

A più d'uno pare ancor di vederlo, proprio nella scuola, passare così dalla tempesta al sereno. Come una volta, mentre tornava, credo, dopo un'esplosione contro gli estranei che s'affollavano alla porta, tutto arruffato, appoggiando, fra banco e banco, la mano sul legno, e fissando ferocemente gli occhi sui visi abbassati della gente che sedeva in silenzio; si sentiva lo scalpicciare strascicato di lui e nella piccola aula bassa, stivata e riscaldata, gravava l'afa di un temporale.

Ma nell'andare lento gli veniva veduta una gentilissima testa di donna, piovuta in mezzo alla pallida filologia forse per ricordare che quell'essere strano che si chiama studentessa di lettere può conservare qualche legame coll'umanità: credo che ricordasse questo,

spesso e molto fortemente a più d'uno. Tutti standosi a capo chino, anche quella testa era china ; sì che gli occhi di lui nell' ira sfioravano il collo sottile che si scopriva nell'atto, come uno stelo incurvato sotto la gran ricchezza scura dei capelli, sfumanti nel buio contro il legno sporco del banco.

Era un attimo ; la dolcezza di quella massa bruna ondulata di seta pareva passare come qualche cosa di carezzevole, e lo sguardo ferito facendosi curioso, l'uomo si abbassava fino a sbirciare di sotto il viso chinato ; sì che gli occhi di tutti seguitando i suoi, trovavano nell'ombra il più delicato selvatico profilo di bimba che mai abbia calato le lunghe ciglia verso la terra pacifica.

Un raggio di luce invernale fissava la scena nella memoria : la testina si rialzava a poco a poco, prendendo quella fermezza che le cose veramente belle acquistano sotto l' insistenza di tutti gli sguardi, come alla prova del fuoco ; e a mano a mano voltandosi, i grandi occhi orgogliosi avevano con gli occhi scrutatori un dialogo muto. Ma come un fiore cambia colorito raddrizzandosi e passando dall'ombra alla luce, così un'ondata di rossore correva dal collo su per il limpido viso ; così la curiosità di lui in principio un po' maliziosa si trasfigurava in lieta meraviglia.

— E voi di dove venite così bella ? — pareva che dicesse sorridendo, e tutta la bufera era lontana. Poi con subito turbamento quasi ricadendo dalla contemplazione nella realtà, il dialogo finiva ; la cosa bella

tornando a essere femmina, nel suo riserbo che pcteva essere o puro o timido o vano, e nessuno lo sa mai, e il vecchio poeta glorioso inchinandosi con una sorta di malinconia e avviandosi, fra un confuso borbottare, alla cattedra dove l'aspettava il suo Petrarca.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIOSUE CARDUCCI, *Melica e lirica del settecento con altri studi di varia letteratura.* Bologna, N. Zanichelli, 1909.

Ecco altra cosa che ci viene da lui. Ma innanzi al volume, che reca sulla costola bianca e linda, Opere di G. Carducci. XIX., s' ha per un istante l' illusione che l' irreparabile non sia già compiuto, ch'egli sia sempre nella sua casetta bolognese fra i grandi scaffali ricolmi, intento a quella ricapitolazione dell' immenso lavoro, in cui la vecchiezza stanca, ma non inerte nè oscurata mai, s'era conchiusa come in un monumento.

E a ogni stagione vi si aggiungeva, vi si aggiunge una pietra : ieri il Parini, il Tasso, l'Ariosto ; oggi il Settecento ; domani, piccole pietre e fregi a compiere il basamento, i materiali preziosi delle lezioni, gli appunti ; domani, ancora, alto e mirabile rilievo, l'epistolario. O chi c' è dei nostri viventi e affaccendati che sia vivo come questo morto ?

Se non che oggi queste cose sue si leggono poi con un senso nuovo : col senso del definitivo. Egli non le toccherà più ; non muterà, non arricchirà. E vien fatto

tra una pagina e l'altra di soffermarsi, vien voglia di ritrarsi un poco per cogliere le linee dell'insieme, per fermare nei suoi tratti e nei suoi caratteri la fisonomia che ha avuto oggi mai l'ultimo suggello.

In questo senso, il libro che abbiamo innanzi importa più forse che non si creda.

C'è qui, com'è noto, il meglio che il Carducci, critico, abbia fatto intorno il Settecento: ciò sono le due prefazioni famose, e fatte così rare, ai volumetti Barbèra dei *Poeti erotici del sec. XVIII,* che è del 1868 (composta nel '67), e dei *Lirici del sec. XVIII* (qui col titolo di lirica classica nella seconda metà del sec.), che è del 1871 (finita nel '70); aggiuntovi dalla *Domenica Letteraria* dell' '82 un medaglione di Pietro Metastasio, compiuto nelle linee della vita, e lo studio uscito in due volte, 1889 e 1899, su *La gioventù poetica di Giovanni Fantoni,* che riprende e colorisce con altra larghezza il bozzetto dell'ultima provincia della lirica classica.

A terminare il volume si raccolgono quella irrimediabilmente tronca recensione alle *Opere* edite dal Chiarini, stampata pur nell'82 sulla *Domenica Letteraria,* e poi col titolo di *Adolescenza e gioventù poetica di Ugo Foscolo*; una, in quella varietà di osservazione biografica psicologica e squisitezza di gusto e ricchezza di dilettazione letteraria, tra le più nuove e care cose che il Carducci abbia scritto; e poi una giunta « dopo quindici anni » al discorso premesso alla edizione del Giusti nel 1859, più interessante certo nei rispetti dell'animo del C. che per la critica del Giusti; e due

altre cose, che dovrebber tenere per il rispetto cronologico il primo posto e l'ultimo. L'una è cavata dalle appendici della *Perseveranza* del 1867, *A proposito di alcune lettere intorno la Corte di Roma* (dell'abate Antonio Niccolini a mons. Gio. Bottari), e per i più, oltre che il sapor dell' inedito, e l' interesse di quella molto ben viva figura di abate toscano nobile e dotto, e franco e spregiudicato, se pure un po' schifo, osservatore in quel suo ozio non senza lettere e dignità, avrà anche il merito di essere stata scritta presso a poco quando l'ode *Agli amici della Val Tiberina*, qualche mese prima del *Meminisse horret* e dell'epodo *In morte di Odoardo Corazzini*: dove, intorno quegli stessi nomi e fantasmi, — Roma, la corte papale — la diversità dell'animo e del tono e dei modi ha qualche interesse non ozioso a considerare.

L'altra è una ristampa della prefazione agli scritti politici di Alberto Mario, nel 1901: dove la prima stagione della vita intellettuale di lui, scrittore e giornalista, è ritratta con abbondanza di citazioni di dichiarazioni di riscontri; e certo quella fisonomia così minutamente determinata negli svolgimenti e nelle sfumature di idee filosofiche e letterarie, che non hanno per la più parte oggi se non un interesse storico e di color locale, ci riesce a petto del medaglione, così nervoso e fantasticamente colorito nel II delle *Confessioni e Battaglie*, un poco incerta: ma storicamente è cosa ferma di mirabil precisione, e a tratti eloquente e vivissima, come in quel paragone tra Alberto e il Mazzini, ripreso da una lettera e finito con pochi tocchi affatto carducciani,

Questa è la materia del libro : e ognun vede quanto ci sia da rileggere e da ammirare. Ma poi quanto anche da pensare. Poniamo, per es., il Settecento : pare che il C., come uomo e sì come artista, abbia avuto più d'un motivo per ripugnare ad esso fieramente. Poesia d'occasione e di raccolte d'abati d'arcadi d'accademici, versoni sciolti e canzonette sentimentali, prosa infranciosata « la più vil prosa che schiavi abbiano mai scritto al mondo », non si direbbe che sia adunato in quel secolo tutto quanto ha potere di muovergli più gagliarda la bile ? Il vero è che il Carducci non solo ha dato nel lavoro di critica una parte larghissima al Settecento ; ma anche nell'arte, fino a un certo segno, muove di lì. Ricordatevi come ha cominciato. Classico per natura, e per abitudine e attitudine — un po' anche, se volete, per posa — classicista, e un po' accademico, un po' pedante, egli volle riprendere la tradizione classica italiana là dove gli finiva più da presso, senza trascurar nulla o nessuno. Egli trovava innanzi a sè non il Foscolo solo e il Monti e il Giordani ; ma e il Fantoni e il Mazza e il Cerretti e il Lamberti e il Paradisi e il Savioli e il Vittorelli e via via.

Autori che i più oggi non cercano se non per cavarne titoli da concorso o per curiosità, o, al più, per poter dire di avere letto anche quelli : ma il Carducci li cercava come poeti, degni di esser letti per sè, e considerati nei loro pregi, e imitati, o studiati almeno, nel loro stile ; li cercava e leggeva, non con animo di dilettante o di critico scientifico, ma con animo pro-

priamente di letterato, per arricchire la sua pratica dei modi dell'arte, per godere la conversazione dei maestri e per imparare.

Che poi, in quanto all'imparare, se alcuno volesse scrollare un poco il capo e sorridere, io amerei ch'egli si domandasse invece, sul serio, due cose sole: quanto, a determinare nel C. il concetto dell'ode e in genere della lirica nelle sue ragioni di ritmo e di ispirazione, può avere operato, poco o tanto, la considerazione della canzonetta e dell'ode e insomma dei metri del Settecento; e poi, quanto i tentativi classici del Fantoni, che egli si trovava, sto per dire, in casa, gli possano avere, con la consuetudine artistica e per mezzo del problema storico, mostrato di quella strada che menò poi alle *Odi Barbare*. Dopo di che vorrei pure che si guardasse nella antologia lirica carducciana la parte che v' hanno Seicento e Settecento; e non vorrei altro. Che non è discorso da far qui; nè oggi.

Torniamo al nostro libro. Non segnano forse codesti discorsi sulla melica e lirica del Settecento, così per la data come per la fattura, un punto capitale nello sviluppo della critica carducciana? Son gli anni del 1867, e seguenti: il Carducci, che ha incominciato a Firenze coi discorsi sul Giusti, sul Tassoni, su Lorenzo dei Medici; che è uscito nuovamente in campo con la prefazione al Poliziano, e coi due grandi studi sulle rime e sulla fortuna di Dante, non ha ancora compiuti i lineamenti della sua figura critica. Gli manca un saggio di quella maniera mezzana, più bassa di tono e più varia che non i discorsi sullo svolgimento della

letteratura nazionale, meno accademica che non le prime prefazioni, più circoscritta e con meno di amenità e di conversazione, diciamo così, personale e meno larghezza fantastica che gli studi su Dante, e quel che si sta preparando sulla musica e poesia: ecco il saggio.

Credo che se il C. avesse dovuto scegliere, avrebbe voluto, nella critica, essere rappresentato da questo e non da altri.

Se non che, che cosa è poi propriamente il C. nella critica? Ha una maniera sola o quante ne ha? Come si è sviluppato, dentro lo stampo accademico dei primi discorsi, e per quali vie, e con quali influssi? Che parte ha avuto nella sua novità di ritratti, colti sull'uomo vivo e coloriti con ricchezza di aneddoti e particolari pittoreschi, il Sainte-Beuve? Nomino costui perchè nei discorsi sul Settecento si sente bene l'uom fresco di quella lettura e che ricorda e cita con compiacenza; ma poi, fin dove arriva la somiglianza tra i due, donde comincia e per che si rileva il contrasto? Han pure tante cose comuni: erudizione e lettura universale — ambedue hanno « letto tutto », per usurpare il motto, acuto come una definizione, del Renan —, religione delle lettere, profondità e tenacia nella tradizione, insieme con la indipendenza assoluta dello spirito; ma al fatto, e fuor che quando il francese ha informato il nostro, come riescon diversi! L'uno, per accennarne appena qualche cosa, si può dir che non abbia stile, tanto è rotto e molle nel prender forma e qualità dagli spiriti con cui ha che fare; l'altro non

mostra nulla così rilevato e vivo e gagliardo come lo stile ; in faccia a ogni persona e a ogni opera egli accampa diritta e fiera la persona sua, giudice a volta a volta reverente appassionato brusco, ma sempre, per dir così, staccato e superiore al suo soggetto, con interessi morali e ideali che il soggetto trascendono.

L'uno ha l' intelligenza infinitamente aperta e sottile, la curiosità che trova tutte le vie, la malizia che s' insinua per tutte le crepe; l'altro ha il potere e l'autorità, la franchezza della linea e la bravura del colore e la vigoria delle grandi composizioni serrate. Il suo interesse spirituale non si adempie nei termini di un uomo frugato nella carne viva o di un'arte o di una maniera, realizzata nella sua qualità ; egli ha bisogno non meno di giudicare che di penetrare e rappresentare ; e nel giudizio osserva alcuna legge, che non nasce solo dal temperamento e dall'occasione, ma già era posta come regola ferma, vorrei dire che egli sottopone volontieri la parte del gusto, che ha finissimo, e della intuizione e penetrazione psicologica, alla parte della classificazione, dell'opera nel genere e dell'uomo nel mezzo storico.

Quando il Carducci ha inquadrato, per es., Paradisi e Cerretti e compagnia nella tradizione letteraria modenese — nella discendenza del Castelvetro del Tassoni del Testi del Molza — ; quando ha illustrato il loro carattere e il loro costume col costume dei tempi di Francesco III, con gli aneddoti della educazione e della vita e della letteratura d' intorno ; quando ha determinato il posto della loro poesia in quella maniera

lirica classica e più propriamente oraziana, che dominò il secolo, che cosa gli manca per esser contento?

Certo con questo schema non si esaurisce la sua critica; e bisognerebbe guardare anche al bozzetto della persona, che ha quella felicità e quella vivezza che è solo sua — non aveva egli dalla natura, tutti i doni per riuscire il più bello dei nostri novellatori? — e alle osservazioni che a tratti rilevano stupendamente l'uomo dell'arte e l'intendente squisito: ma insomma, in quanto al bisogno della critica, egli non cerca più se non di fissare il suo quadro coi giudizi dei contemporanei e dei venuti dopo.

Quest'uso delle sentenze altrui, curioso e larghissimo è pur delle note più singolari della critica carducciana; egli ama di fermare così anche quei punti, dove più si vorrebbe sentir la parola sua schietta; e non si sa bene se vi sia più disdegno o modestia verso certe questioni, se egli abbia voluto far passare con più forza il proprio pensiero nei vuoti e quasi negli squarci del discorso d'altri o se abbia curato la varietà dell'effetto, o se il fedele della storia abbia amato di sacrificare lo scioglimento diritto del problema estetico alla esattezza della rappresentazione; determinando una fisonomia letteraria così pezzo per pezzo nella sua fortuna, nelle ombre o nei riflessi ch'ella segnava di sè intorno e di poi.

Intanto, per dirne sol una, il commento al Petrarca, non una delle minori nè certo delle meno nobili fatiche del Carducci, è lavorato su quel sistema. Se non che ora è tempo di lasciare in pace e Petrarca e Sainte-

Beuve e Carducci : roba da parlarne altri, con altra larghezza e severità. A noi basta aver fatto cenno del libro, e di alcuna fra tante idee che può suscitare nella mente.

Albo Carducciano, a cura di G. FUMAGALLI e F. SALVERAGLIO. Bologna, N. Zanichelli, 1909.

Quattrocentodiciasette zincotipie che illustrano la vita e le opere del Carducci ; i ritratti di lui in tutte le età e in tutte le pose, la famiglia, gli amici, gli scolari ; le case che abitò, i luoghi dove usava ; documenti della vita politica, autografi, fac-simili di edizioni, medaglie, targhe, pergamene, busti con che l'hanno onorato ; in fine luoghi monumenti città che la sua poesia cantava ; ecco il materiale raccolto in questo bell'albo, stampato molto nitidamente, adornato parte a parte di sobrie notizie, e offerto al pubblico come un «contributo alla comprensione di quella grande anima».

Su che si potrebbe discutere : e già molti pensano, non senza sorridere, all'accoglienza che il poeta vivo, e dell'umore che conosciamo, avrebbe saputo fare a questa o a simili raccolte ; più d'uno vuol dire che l'anima, come dicono, poetica del Carducci è compiuta e perfetta, senza bisogno più di conforto altro nessuno alla sua piena espressione, nelle pagine ch'egli lasciava scritte ; e che il feticismo e la chincaglieria con la poesia non hanno che fare.

Ma anche la parte più bassa della nostra povera natura ha i suoi diritti ; non tutti possono avere la forza e l'austerità del Carducci ; e il libro si sfoglia con un gran piacere. Del resto se nel pellegrinaggio ch'esso ci aiuta a compiere, ha molta parte la curiosità, pare che, innanzi a tale uomo e argomento, essa sia meno oziosa ; e l'aura di quelle cose e memorie grandi ha pur qualche cosa di religioso ; e ad ora ad ora sulla traccia di un ritratto sbiadito, per poche righe di quella scrittura nervosa e fremente, sorge nel nostro spirito viva e indicidibile la immagine di lui. Questo rischio basterebbe a giustificare il libro ; se ce ne fosse bisogno.

Scorrendo con l'occhio qua e là, accade di notar qualche cosa. La serie dell' *Italia cantata nei versi di G. C.* è la meno felice ; è vero che era anche la più difficile. Ma certe goffaggini non si spiegano : ad es. perchè una fotografia della casa Bonaparte ad Ajaccio, col freddo di una strada di città di provincia e la cancellata in ferro e l'ombra frastagliata dei palmizi ; perchè quel campo, così basso e stretto, di Marengo ?

Ma il Carducci quei luoghi non li aveva visti ; e la creazione fantastica della sua poesia non ha rapporto con la materialità loro più che con un paesaggio lunare !

Invece si vedono più volentieri le due incisioni della Bicocca di S. Giacomo e un'altra contemporanea, della Battaglia di Lodi. La fotografia ha di gran meriti ; ma anche di gran pericoli; quali più, non so.

Essa ha tradito, nel modo più indegno, la Piazza di S. Petronio e le due torri ; e del resto Bologna, nella sua severa ridente fantastica bellezza, Bologna, di cui

il Carducci ebbe l'anima tutta piena, è quasi assente da questo libro.

Ma che dovremo dire noi che vi manca quasi interamente anche la Romagna? Polenta, la rocca e il teatro di Lugo, e una casa di Ravenna non bastano certo a rappresentarla; ognuno poi sa che, con la Romagna, manca anche la testimonianza più viva degli ultimi anni del poeta; e quanto altro ancora!

Ricordo, sfigurati e quasi inutili, Monte Mario e la tomba di Shelley; esatto come fotografia, ma falso nell'aspetto e nel quadro, il vialone dei cipressi di Bolgheri. E quante cose, specialmente fra i ritratti dipinti o scolpiti, le targhe e le pergamene, che non dicono nulla o peggio che nulla!

E quella vecchia incartapecorita, Maria Bianchini, che mai può avere di comune con la bionda Maria del florido canto?

Ma non finirei più se dovessi poi notare le cose belle o interessanti; ciò è quasi tutto.

Ricordo a caso l'oratorio di S. Guido, le Terme, Miramar, le fotografie, eccellenti anche di tecnica, del Cadore e di Madesimo; gli autografi in genere, fra gli altri una minuta di lezione sul Rinascimento, che par di sentire il Carducci quando la buttava sulla carta; e infine, quelle che più han parlato al mio cuore, le fotografie della folla intorno alla casa, dopo la morte, e dei funerali: ritrovo l'impressione di quelle ore, quella calca, quello scalpiccìo, quel silenzio enorme d'una moltitudine, quel sole di febbraio pallido e abbagliante, indimenticabile....

Da un carteggio inedito di Giosue Carducci, con prefazione di A. MESSERI. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1907.

Il saluto a questo volume era per la « Romagna » obbligo di reverenza. Non paia che essa lo adempia troppo tardi : v' hanno libri, cui la garrula recensione deve seguir subito, perchè la loro vita è d'un giorno. Questo è vivo sempre ; e oggi più che mai, quando tanto, del nostro poeta, ci è promesso dalle lettere e dalle carte, che debbono restituircelo intero ; e nulla pur ci giunge.

Ma qui è un saggio di quel che possiamo aspettarci da lui ; testimonianza di vita, di pensieri, di affetti che non cederà di grandezza nè di splendore alla poesia ; saggio nobilissimo e a noi particolarmente caro, in ciò che ci rappresenta del poeta e della nostra terra.

Diciotto lettere, dal luglio 1897 all'aprile 1906.

Quante memorie, quante tristi alte nobili cose in questi anni ! Dei quali e dell'amicizia soavemente austera che li consolò, e di tutte le gentili cose e persone che dalla marina di Cesenatico ai bei colli di Lizzano e di Bertinoro e di Polenta, per il piano dov' è Cesena e Faenza, ne accompagnarono quasi con religione il trascorrere, luminosa è la ricordanza in queste pagine e viva e pronta l' immagine.

Di questo si vuol render grazia in buona parte anche al prof. Messeri, editore discretissimo, illustratore

copioso, intelligente e di ogni qual cosa riguardi il Carducci in Romagna, sempre bene informato.

Per le sue cure il dono, che dobbiamo alla cortesia della contessa Pasolini, riesce, se è possibile, più grato, e più cara la lettura. Pagine semplici, schiette, brevi. Ma come riposante l'aura si muove dei pensieri e delle immaginazioni serene ! Pare che la parola del poeta, nel severo raccoglimento dell'ora ultima, suoni con la maschia dolcezza dei più bei giorni !

SEVERINO FERRARI

Chi parla degli scolari di Carducci, incontra questo nome. Intorno sorge un bisbiglio lontano di gente che ricorda, quasi con compiacenza e secreto di iniziati. Ma per i più il nome suona invano.

È come una lieve risonanza dietro due iniziali, S. F., iscritte alle meravigliose quartine del poeta; dove tuttavia è bisogno di una noticina, che chiarisca; S. F., amico del Carducci....

Ponendo mente più intenta, si avverte qualche cosa nel passato: il suono vago di una nominanza, come una speranza nata intorno al capo di un poeta giovine.

Ma dove si è perduta quella speranza? Più da presso si levano ricordi pallidi e tristi, un murmure di pianto discreto,... si distingue una parola, Colle Gigliato, 1906.

E ci sovviene il pianto che udimmo allora, di una schiera numerata e gentile, pianto pudico, nell'ombra, che non voleva turbare un'altra grande tristezza vicina; chè lì presso si spegneva esso il Carducci.

Il ricordo si ferma al camposanto dell'Alberino, dove pure è la lapide con le parole del Carducci; e pendono le corone degli amici.

Vorremo staccarne qualcuna ? Vorremo accostarci a coloro, che non sono pochi, ai quali il nome è qualche cosa più che un suono o una curiosità letteraria ; è tenerezza di ricordi, è fraternità di culto e di dolce malinconia. Severino.... pare un simbolo, un motto che apra le porte di un piccolo mondo solo ; si sentono dolci echi e spira odore di giovinezza.

Troveremo da questa parte le memorie dell'amicizia e della pietà : innanzi alla quale, mettere in dubbio il culto, o anche cercarne solo le ragioni alla luce fredda del giorno, potrebbe sembrare profanazione. Anch'io consento nella pietà. Ma per questo appunto provo il bisogno oggi di affrontare il problema letterario nella sua aridità. Un galantuomo non deve chiedere compassione mai a nessuno, nè per sè, nè per i suoi.

Che cosa è dunque che mi può attirare verso Severino ? Voglio gettar via tutto quello che letterariamente è impuro, l'affetto per l'uomo, il bene che ho tratto dalla sua conversazione, l'esemplare di bontà e di umanità che era in lui, e il desiderio troppo naturale in me di trovarne nell'arte alcuno effetto felice. Restano alcune pagine, che io amo rileggere, versi e prosa. Lascio da parte questa, pur così culta e gentile ; ma non è altro che un episodio ; contributo forzato del professore alle necessità pratiche dei concorsi, e non vale per sè stessa, ma piuttosto per qualche parte accessoria ; per la scelta degli argomenti, che toccano spesso la poesia

popolare o, quasi per contrasto, la pura bibliografia, e sopra tutto per un non so che di umile e represso che vi si sente, e per la cura austera, inconsueta, dello scrivere. Ma quel che cerco anche nella prosa e nei commenti scolatici, così ben fatti, e negli studi dotti, non è ciò che vi comparisce in vista, l'erudito, e neanche il prosatore, che non è ivi ragione prima e fine a sè stesso; altro cerco, un'ombra, una traccia, magari un contrasto o una dissonanza che mi rimandi ai versi.

I quali io leggo in due volumetti di ristampa recente, il Mago e Versi. Ma anche prima di possedere questi, Severino lo conoscevo già, in quel che più importa; un volume vecchio della Antologia m'aveva dato dei sonetti, un manuale di metrica certe ballatine e strambotti e madrigali; qualche altra cosa avevo raccolta dalla recensione del Carducci, del 1886, e certe quartine del Mago e gli alessandrini di Nostalgia li avevo presi non so di dove, dai giornali, dall'aria. Nei volumi non cerco altro che questi frammenti: ma in questi, poi, che cosa?

Ne rileggo uno che mi par caro sopra gli altri; è anche il primo, se non sbaglio, ch'io m'abbia mai conosciuto

> Or voi, bei metri, a cui diè la freschezza
> il popolo d'Italia a' suoi bei giorni,
> diede il Petrarca l'aurea politezza
> e il Poliziano i nuovi modi adorni:
>
> ite, bei metri, co 'l mio cuor cantando
> per l'Italia d'amore e cortesia,
> mentr' io con gobbe spalle vo sfregiando
> ne la scuola gli error d'ortografia.

Ebbene, io sento qui molte cose care e sommamente pregevoli; sopra tutto il testimonio dell'uomo, con la sua buona forma e buon giudizio letterario, con l'amore, così ben ben distinto, del Petrarca e di quel Poliziano che egli soleva leggere tanto argutamente; e sorrido anche alla modesta ironia di quel professore, esemplare di tutta una generazione. Ma la poesia dov'è? dov'è quel verso o quella parola ch'io possa ridire per mio diletto, pura e sola, avendone piena l'anima nell'oblio di tutte le altre cose del mondo?

E vado innanzi; discorro con l'occhio affannoso pagine ben note, forme e metri diversi, cose buone, care, ben fatte, le quartine del Mago, così ingegnose talora e così saporite di letterario dispetto e di elocuzione squisita, e le strofe musicali e le popolaresche, e le amorose e le domestiche, tutto quello che m'è piaciuto per tante ragioni e memorie. Cose buone; ma quale è veramente bella? L'affanno incerto della mia mente trova un'espressione improvvisa; da un libro che ho lasciato poco tempo fa, un sospiro veramente lirico rifiorendo inaspettato e meraviglioso, (— oi mamma mamma che luna che luna....). Anche questa è poesia popolaresca, di quella che dicono semplice, inculta, poesia da stare a paragone, chi si fermi al di fuori, con le romanelle e coi canti dei carrettieri; ma quel sospiro solo ha potere di colmarmi l'anima, e come per incanto tutte le parole e i versi di quest'altro libriccino che ho aperto davanti si disfanno, si scompongono, perdono quella grazia fuggitiva che era nata

un poco dalla mia simpatia e un poco, forse, da chi sa che cosa. Povero Severino!

Tutte le ragioni e le argomentazioni contro la sua cosidetta poesia mi balzano agli occhi inevitabili.

Non è poesia il Mago. È una bizzarria, molto interessante per la storia letteraria; ma non ha vita propria nè anima. È uno scherzo d'amici stiracchiato ad allegoria; e se come scherzo è arguto, fiorito di allusioni e di sorrisi e di malignità, come poema poi è freddo e vuoto. C'è della bravura, delle rime rare, delle strofe ben tornite, qualche nota soave; ma il tutto insieme non supera l'eccellenza di una esercitazione studentesca, accozzata alla rinfusa, piena di contraddizioni e di falle nella fantasia, dura e un po' pedantesca nel tono.

Quel che si pregia, oltre al gusto sano di chi divide gli odi e gli amori del Carducci, è il lavorio dell'elocuzione; innamorata dei classici e del popolo, doviziosa, variata, ricca di intenzioni e di studio; ma questo può piacere come preparazione buona alla poesia, poesia non è (1).

---

(1) Prendo pochi versi a caso:

> Su molte scimie dal viso *musorno*,
> scimie bimbette, il guardo si fermò.
>
> Quattro ne vide sotto un verso esametro,
> a onde balenando a *spinapesce*.

Oppure:

> Sì diceva, e poppava a quando a quando
> le mammelle alle nubi. Anche la buona
> signora, *dameggiando, sninfieggiando*
> l'atticciata sbracata sua persona,

E io non son più contento neanche di quelle che sembrarono a molti perle, frammenti di poesia vera. È uno solo veramente, il frammento di Biancofiore e di Schicchi. Qualche cosa c' è veramente bello, e ne parlerò ancora; ma tutta la debolezza e sto per dire l' impotenza poetica di Severino è sensibile per me in quell'accumulo di tocchi incerti («ove *serpendo* — roseo va il sangue con *mite vigor*»), in quella vanità fantastica,

---

Non sentite qui una ricchezza di elocuzione che è fine a sè stessa, è fredda e non espressiva; non fa immagine?

E ancora:

> La rondinella ed il riboboletto,
> o manzoniano, o cane, alla natìa
> aura perchè strapparli? e a gran diletto
> ingabbiarli, ingrassarli? nella stìa
>
> la piccoletta muor di crepacuore:
> ma quegli ingrossa, torpido cammina,
> muda, rimpenna, e quando il cavi fuore
> il rosignol lo trovi una gallina.

Non c' è nulla così povero come questa ricchezza apparente. Le parole sono stillate a una a una, faticosamente, rigide; e non si muovono, non hanno lume. Anche quelle che vorrebbero essere birichinate, fra l'heiniano e il carducciano (ne cito una che nel principio è sentita, conclusione ironica del poema e di tutte le fantasie dei Goliardi:

> Oh via, mettiam su pancia e pigliam moglie.
> Umiliati i nervi e il malumore,
> cacciate in bando le mondane voglie,
> moriremo nel bacio del Signore)

restano fredde, oziose; si sente il posticcio, qual è fatto tanto per fare.

che si sforza a dipingere con una quasi sensuale voluttà, e riesce al luogo comune della poesia popolare («van due fragranti rose alte crescendo; — sotto la manca ti fiorisce il cuor». Come sono spezzati e staccati questi due versi, che vorrebbero essere un sospiro solo!). Più vivo il bozzetto di Schicchi; ma anche questo è combinato di due pezzi diversi, senza unione, i sogni di Bologna e la sorella; e in un ritratto che vuol esser tutto conciso, calcato, abbondano le zeppe («a cui nel petto canta un lieto coro, — *giovani capinere e rosignoli*;» «con te, con Schicchi, a notte piena, *via*»). Leggera e pura è la figurina della sorella buona, ma chi sa dirmi poi quanto valore e significato sia cresciuto in quella semplice descrizione per le poesie che abbiamo lette dopo, e che ivi sembrano presentite, del Pascoli?

Molto meglio i Bordatini. C'è qualche cosa nei metri antichi che canta e risplende; la semplicità dei motivi, la modestia dell'accento, la stessa uniformità dei richiami e degli echi a noi ben famigliari, conviene tanto bene a quello spirito vago di amatore delle forme antiche! l'animo nostro se ne sente lieto e leggero, disposto a udire tutte quelle altre voci più umane e schiette di affetti e di ricordi. Sorgono aspetti amati della campagna, idilli di uccellini, musiche notturne, sospiri di romanelle appassionate; e quelle piccole scene domestiche, fra la malinconia dolce dei vecchi e la voluttà onesta della sposa, di cui non v'è cosa più cara.

Voi sapete che questa non è ancora poesia. È un principio della poesia, è la simpatia di un'anima ben fatta disposta ad amare e a contemplare e a cantare.

Ma il canto? certo c' è nella verseggiatura di queste cose quella che il Carducci chiamava gaiezza: una fatica diventata facile, che si gode del suo lavoro e anche delle sue difficoltà. C' è nella voce qualche cosa di lucente e fiorente. Quell' intarsio e quella gravezza di elocuzione ricca del Mago si è sciolta, si è mossa; Severino si è fatto una lingua sua, non pittoresca, non luminosa, ma con un impasto proprio, che prende dolcezza e sapore da quella stessa facilità di parole care, schiette di suono, pulite di forma, anche se non abbiano per sè valore espressivo molto.

> Con le man bianche ti dà la mondiglia,
> poi getta un guardo su ne la vetrata:
> è freddo, e mi domanda la mantiglia.
>
> — Andate a letto, padrona amorosa,
> fra la bambagia sarete una rosa.

L'uomo che è giunto a verseggiare così, brilla in ogni sillaba in ogni accento in ogni rima di una allegrezza tutta sua.

Della quale il fiore è nel madrigale ben conosciuto:

> Forse che dorme, raggiando, la luna
> un suo bel sonno candido falcato
> tra le mollezze del sen tuo gigliato?

Questa è la lingua poetica di Severino: incerta nel suo valore, poichè è tutta fatta, o quasi, di aggettivi e di ornamenti; ma sono adoperati così amorosamente! Non c' è mica nulla qui di veduto o sentito con forza;

tutto riposa nella contentezza delle parole trovate e felicemente accoppiate, nel suono dolce delle sillabe (raggiando, mollezze, gigliato), nell'ascensione musicale di quelle vaghe forme sorgenti, (un suo bel sonno candido falcato....) (1).

Bisogna poi dire che questa felicità, da un altro punto di vista, è un difetto. Severino non è un poeta di canti ; egli cerca delle parole, e le dice. Il suo linguaggio rivela a ogni passo l'impotenza della fantasia. Per pochi versi belli, quanti altri faticosi, incerti, vani : quanti aggettivi inutili, quante zeppe !

Caratteristici sono gli sciolti, dove la parola, perduta quella magia della rima, dovrebbe render lume di per sè stessa ; e resta buia, greve :

. . . . — Un giovin merlo,
un po' tondo, un nidiace, a cui la barba
d'esperïenza era per anco in fieri....

(1) La memoria mi rappresenta in molti luoghi la stessa qualità.

Deh non s'affondin quelle noderose
branche fra i gigli del bel sen lattato !

Oppure :

S'alza e freme il molle seno,
va pensando meraviglie,
chè gli par d'essere un pieno
di magnifiche giunchiglie
che si muova, che bisbiglie....

e non ho bisogno di notare l'insistenza della rima florida, che si rivela in una debolezza, alla fine, della coniugazione antiquata : un poeta vero non l'avrebbe tollerata.

. . . . un *crai*
getta da gotteragnola ben tronfia;

oppure, fuor degli sciolti,

Ritorna maggio ventilando l'ali
gonfie de l'aura, pinte di fioretti!
. . . .
— o rose, o maggio, o cieli, un dolce senso
date a questa gentil, date d'amore.

e altri innumerevoli.

Anche le cose migliori, a leggerle freddamente, mostrano di queste falle; quartine strascicate, versi e rime senza significato, pezzi interi che non rendono più suono di una noce guasta. Ricordiamoci che il Carducci, citando dei versi di S., era costretto a saltare qualche cosa.

E se ci pensate bene, questo qualche cosa è forse quello che vale di più; svela il difetto essenziale dello scrittore, la sua impotenza. Certi punti e momenti sono felici in lui, ma il soffio e la signoria poetica manca. Una poesia intera non gli sgorga mai dall'anima come un torrente.

Anche le cose piccole, anche un madrigale di otto versi, è fatto in due tre pezzi; e ognuno sta da sè. Prendo uno dei migliori:

La bianca neve ride in vetta a i monti;
chiede sol mite e breve; lungamente
vuol sognar de la luna ne i tramonti.

Sotto gli amplessi suoi rompe fervente,
sale a le piante tiepido l'umore
che poi s' ingemma in faccia al sole ardente.

Tal fra le nevi tue caldo il tuo cuore
a i labri manda qualche rosa in fiore.

Qui ci sono almeno tre pensieri poetici diversi, legati solo superficialmente; quella gentilezza della neve che ride e sogna nel primo, non ha che fare con il contrasto del suo freddo con la calda linfa nel secondo membro, e la fine poi è un luogo comune della poesia popolare, già sfruttato dall'autore (ricordate il seno di Biancofiore).

Prendete pure le poesie più belle, dove sono i luoghi più amabili; le ottave siciliane di speranza, o nostalgia; vi parrà di trovare in quelle una certa unità, poichè toccano solo dell'accoglienza dei vecchi alla nuova figliuola; ma viva è solo la prima; nella seconda è un'amplificazione dell'ultimo verso bello (ei bisbiglian fra lor qualche parola) che non aggiunge nulla; e poi c' è un trapasso improvviso, giustificato solo grammaticalmente dalla prima interrogativa, e seguono versi oziosi (ed il fecondo amore, | dolce a sperare! fia che gli apparecchi | novelli rami de la pianta onore ?).

Nella terza pare che si seguiti nel pensiero dei figli; ma è tutt'un'altra situazione, con la madre alzata in su l'aurora e mesta, che viene da un'altra poesia (e precisamente da: Senti la mamma già per la cucina); e il discorso si trascina inerte fino a quella cara imma-

gine dei fanciulletti presso i nonni, e poi ricasca nel comune convenzionale di tutta l'ultima strofe :

> Verso il tuo petto inclina la cervice
> e t'inghirlanda con le mani sante.

Unità c'è solo nelle poesie perfettamente fredde e retoriche, negli sciolti al Mazzoni e allo Straccali, in Apollo e Dafne, in Pane (che non è da confondere tuttavia con le altre per la fattura), nelle ultime due parti del Vanto degli argini di Reno, e così via ; ma quella è unità meccanica di prosa versificata. Cattiva prosa, potete aggiungere ; chè quando Severino si mette a riflettere sui contrasti sociali, o a ragionare dei destini della poesia, quella che altrove era semplicità cara qui diventa puerile.

Del resto è così per tutto ; nei sonetti, nelle quartine, nelle ballate, nelle canzoni ; ogni periodo metrico, talvolta ogni frase, ogni verso sta da sè ! e dall'uno si passa all'altro senza ragione altro che estrinseca ; e un pezzo ti par bello e l'altro brutto, ma del tutto insieme non sai che dire : poichè consistenza poetica non ne ha.

Più mi accosto alla fine di questo discorso, e meno contento mi trovo. Pare che alcuno da qualche parte mi chieda se c'era bisogno di usare tanta asprezza di giudizi sommari sopra questi poveri versi, che già non hanno fatto male nè invidiato nulla mai a nessuno, nè gloria, nè fortuna, nè oramai un poco di sole ; e almeno mi dovrebbero esser sacri, come fiori secchi della giovinezza.

Penso un poco su questo; e poi non mi dispiace più di avere fatto tanto. I limiti segnati voglio che dall' una parte dimostrino il fine e il difetto; ma dall'altra circoscrivono quasi il terreno proprio, dove Severino è in casa sua e non teme insulti. La sua bontà non è schiettamente poetica; ma essa è morale, e anche letteraria. L'affezione ch' io gli porto non resta senza ragione.

***

S' incontrano nella storia figure che sembrano vivere fra gli uomini e gli avvenimenti come la chiosa sul margine del libro. Ogni età ne possiede: figure velate e abbozzate appena, incompiute e sorgenti in una ombra vaga.

Se cercate di fermarne i contorni, durate fatica a trovarli. Che cosa hanno fatto, che cosa hanno scritto, in quale opera hanno lasciato impronta più certa di sè? Non si sa. Si trova il nome, pronunziato con rispetto, con simpatia, con desiderio; da uomini che oggi noi ammiriamo per grandi; ma tutto ciò dura solo negli epistolari, nelle opere minori, negli angoli riposti della storia letteraria. Sono nomi senza corpo; la loro consistenza è rada e fuggitiva, fatta più che d'altro di desideri, di parole non dette, di sforzi non compiuti, di difetti non colmati: i vestigi si perdono nel rimpianto e nella lode, o si intravedono appena come un riflesso negli occhi affettuosi dei circostanti.

Felice La Boétie che trovava Montaigne per assicurare ai venuti dopo la forma della sua anima grande.

Così si incontra Severino in quella stagione della nostra storia letteraria che prende il nome dal Carducci. Egli dura accanto al poeta come l'ombra presso il corpo ; che non può stare senza questo e non si può capire. Felice almeno in ciò, che la sua forma tenue è stata investita e quasi compiuta da quel sole. Il quale, dopo averla celata, vale oggi a restituirla.

Il Carducci ci invita a cercare Severino, come uno specchio di sè, più vicino e più domestico.

Io penso agli anni fra il '70 e l'80, quando il Carducci affermava la potenza della sua poesia sull' Italia, dalle Rime Nuove alle Odi Barbare. Penso a quel non so che di raggiante che pareva partirsi da lui e muovere i cuori dintorno : *divinum vertice odorem Spiravere comae.*

Egli era allora per i giovani, che lo guardavano, una idealità realizzata, la poesia fatta persona ; una idealità che aveva potere di informare di sè gli animi, di insegnare a scrivere e fino a un certo segno anche a vivere.

Mi è accaduto altra volta (1) di dire qualche cosa intorno a questo principio carducciano, che ha dominato la letteratura e la moralità di quasi tutta una generazione ; e dissi anche che l'esemplare più candido di essa era da guardare in Severino.

---

(1) Parlando del Panzini, su la *Romagna,* nel maggio-giugno del 1910.

Veniva dunque a Bologna in quegli anni questo « mezzo tra bolognese e romagnolo e ferrarese », « rivierasco della bella pianura che giace fra gli alti argini del Reno ».

Veniva dal paesetto sull'argine, dall'Alberino ; figliolo di un medico, con l'ingegno fino e la forma un po' rustica ; era buono, tenero, gaio, un po' fantastico, disposto ad amare con semplicità. Non aveva, credo, studi molto notabili nè ambizioni grandi ; poteva avere qualche venerazione per la poesia e per l'arte di scrivere, come portava la nostra educazione un poco provinciale allora ; e istinti democratici, com'era della gioventù. A Bologna trovò il Carducci. Il quale, dopo avere scritto i versi per l'anniversario dell'VIII agosto in Bologna, si preparava a scrivere il Clitumno : credo che se a Severino si fosse domandato di dire dei nomi per simbolo, avrebbe scelto questi.

E insegnava all'Università. Insegnava, dalla cattedra, nei versi, con tutto sè stesso che la più alta cosa nel mondo è la poesia : la poesia d' Italia.

Poesia che voleva essere intesa non solo nell'effusione dell'anima, ma sopra tutto nell'effetto della storia ; come opera, condotta con lunga fatica e studio eccellente, da quegli uomini che ne sono rimasti maestri ; opera di arte e di tecnica, ma anche di civiltà e di umanità, monumento e momento di tutto il viver civile della nostra razza, e insegnamento della sua virtù ; della italianità, della libertà, del diritto che si esprime nell'altezza aristocratica dell' ingegno, ma sorge e freme nella fibra robusta del popolo.

Tale essendo il mondo, diciamo così, del Carducci ; le sue leggi supreme poi erano da una parte il culto della poesia effettiva, esercitato col rispetto e con lo studio particolare e paziente dell'opera e della tecnica dei grandi ; dall'altra l'entusiasmo per la civiltà latina e per tutto quello che emanava da essa, popolo, libertà, sincerità, verità.

Severino accettò questo mondo, con queste leggi, e ne fece la ragione della propria vita. Le osservò con serietà profonda, fino all'ultimo ; non uscì mai da quei termini, che per lui valevano quasi come una religione. E volle restar fedele a quel mondo della sua gioventù con una interezza commovente ; anche a costo di non seguire il maestro.

Voi sapete che il Carducci rinnovò, spostò, almeno nell'apparenza, alcuni di quei termini ; conciliò con la libertà e con la italianità la monarchia ; ma Severino restò fedele alla «santa canaglia»!

E mentre il Carducci commemorava Verdi o scriveva alla contessa Pasolini, con la malinconia dei dubbi supremi, Severino rileggeva agli scolari l'ode alla chiesa di Polenta, e si fermava a un verso :

roseo il tramonto ne l'azzurro sfuma.

E sospirava con tutto il suo cuore gonfio della antica religione, e diceva :

Quando il poeta fa di questa roba.... il poeta è dio.

Oltre questo segno non andava. Soltanto era triste allora, e scrollava la sua stanca testa grigia, che aveva

eretto un tempo con tanta gaiezza di gioventù e speranza di versi.

Oh i giorni di Bologna e di Firenze! giorni dei Nuovi Goliardi e del Mago!

Intorno al maestro; intendete con discrezione questo intorno, chè la vicinanza era più dell'animo che delle persone, e non fu mai chiesuola in pratica; si agitava, insieme col rivierasco di Reno, un gruppo di giovani come lui, ricchi di speranza e di ardire e di franchezza. Avevano gli stessi studi, lo stesso amore della poesia, dell'arte, dell'eccellenza; la stessa educazione semplice, e seria; ed erano anche portati o preparati allo stesso dissidio, che fu più largamente di tutta la generazione, fra le aspirazioni ideali e la necessità del vivere, fra la poesia e l'arte del pedagogo, il tenue vitto e gli errori di ortografia.

Ma tutto questo non dava già noia, in quel primo orgoglio di giovinezza! anzi, era accettato lietamente; e divenne una ragione in essi spirituale e poetica, della intimità famigliare, dei sospiri dalle piccole città lontane, della dimestichezza e della semplicità che rendono un'aria cara e comune a molte scritture loro, di quei tempi.

Severino (1) in questo somigliava a tutti gli altri: al Mazzoni, al Marradi, al Pascoli, allo Straccali, al

(1) Ricordate le «gobbe spalle», e il *sermo* col Marradi: («Tu non sai che quel nostro vecchio amico.... È titolare di Liceo!...»); le quartine del Mago e Nostalgia. Anzi queste cose sue sono per la nostra memoria come il simbolo, il fiore più caro di quel momento comune a tutti.

Panzini, e via via: lasciatemi mettere insieme questi nomi per un certo colore locale, e senza distinzione.

Pure aveva qualche cosa in proprio. Passava per uno spensierato, per un bello spirito e bizzarro; era il tipo, molto innocente del resto, del goliardo, con quella forma giovanile un po' trascurata, e con l'occhiolino arguto, e il motto saporito sulla sua bocca bolognese.

In fondo era il più serio di tutti.

L'ammirazione e il gusto della poesia era in lui qualche cosa di più profondo che in tutti gli altri, qualche cosa di più intimo e più espressivo.

Aveva forse dalla natura meno doni, meno felicità, meno abilità; gli mancava il respiro largo e la sonora correntia del Marradi, gli mancava la compostezza toscana e la finezza del Mazzoni. Ma sentiva così forte il suo difetto e si studiava così ardentemente di vincerlo! L'amore della bella lingua toscana era ingenuo, pieno di desiderio e di sospiro, in questo bolognese dalla lingua un po' balba; il culto del bel verso italiano armonioso e luminoso, faceva fremere il petto di questo romagnolo dal discorso rotto e quasi stento; la dolcezza e la politezza antica inteneriva il cuore del campagnolo semplice, come una cosa divina.

Egli esprimeva la sua commozione. L'amore della poesia era in lui quasi fatto poesia. Con tanti doni meno dei suoi compagni egli finiva per piacere, per esser più caro di loro; in ciò solo che era quasi più schietto e più serio, certamente più umile.

I suoi versi forse non sono belli; ma noi, dico io e

quelli che sentono come me, li amiamo. Ci pare di trovare in essi il commento vivo di quelle parole del suo maestro: « nulla v' ha di sì alto e puro dopo l' ingegno, come la riverenza dell' ingegno per sè medesimo; » dell' ingegno e dell'arte.

Tanto più vivo il commento quanto più era faticoso, sì che più grata riesce, a tratti, la fatica felice:

> l' indovina
> tua voce mi chiedea s'alto, a i cristalli,
> fiorian, languide stelle, gli occhi cari.

Sentite quel non so che di inciso, di cincischiato, la premura e quasi rancura di dire parte a parte la cosa che vorrebbe sfuggire? Quante virgole, a segnar quasi l'intarsio di queste tesserule poetiche, ma anche quanta vivezza, e forza nuova!

Questa è la grazia e il sapore dell'elocuzione, che notammo già in Severino; questa è la bontà di quei versi che ad ora ad ora gli sgorgano, con più sollevato e spazioso respiro:

> Così spesso io sentii là sotto il Reno,
> dove nacqui, cantare i potatori,
> mentre il sole, calando, pe 'l sereno
> e su 'l verde gettava aurei bagliori:
> gli aliti della terra nel mio seno
> ricevendo io fremeva insieme a' fiori,
> provavo *la letizia che dal pieno*
> *petto dilaga nel gran mugghio a i tori.*

Dovrò io ripetere quei versi che ognuno ha quasi a memoria, quei versi in cui la figura di Severino è più compita e vicina a noi, e l'odore di giovinezza e la simpatia dell'uomo modesto buono semplice si fondono con la grazia e con la modestia del suo dire, tanto che non si sa quale in fine rimanga cosa più cara ?

> Mite è qua giù il novembre come da noi l'aprile,
> e m'offrono i ragazzi il fior de le viole ;
> ma se ne l'aria un palpito trema primaverile,
> ma se lucente e biondo sorge e riscalda il sole,
> là su, di là da i monti, alta la neve scende :
> al fuoco la salsiccia odora e il vino splende.

Che cosa volete chiosare qui ? Si possono fare dei commenti all'aria che troviamo tornando nel nostro paese ? Non si può mica dire che sia più purgata, più sottile, più dolce di tutte le altre arie ; pure, si respira meglio ; è l'aria di casa nostra.

Così non c' è già nulla negli elementi di questa poesia che si sollevi molto sopra al comune ; tutto è pulito, detto bene, ma semplice ; la mitezza, il fior delle viole, il sole biondo e lucente, la neve alta, quel che si sente e si vede presso al fuoco. Movimento dei versi e lume dell'espressione sono tranquilli, con un sentire di studi pregevole e anche di qualche felicità ; ma è una felicità mezzana. Che cosa valgono, queste riflessioni, quando si sa che è Severino che parla ? E noi vogliamo bene a lui. Vogliamo bene anche alla mezzanità, in quanto ci rende, sopra tanti sforzi e stenti,

la misura migliore di lui. Dopo si trova la sposa, quella buona figliuola e bella amorosa sua,

> (Spunta il mattino, e il sole te spia fra le persiane;
> ti trova in pianelline, discinta e in cuffia bianca.
> Tu gli apri; egli ti dice — Io parto per lontane
> regioni; se hai saluti, li porto. —)

e il gran letto bianco, sorridente; e poi, a compiere la nota figura di tutte le sue parti più famigliari e più liete, giungono gli amici, ricordàti con una leggerezza di tocco, che potrebbe essere superficiale, ma nell'agevolezza del discorso, riesce soltanto amabile:

> Non so se i dolci amici di Spezia e di Livorno
> di Modena e Bologna e Firenze e Milano
> m'abbian cader lasciato giù via da l'aureo corno
> de la memoria, come un fior vizzo di mano:
> io so che spesso a mensa a canto a lor m'assido;
> trovan vuoto il bicchiere, ed io li guardo e rido.

Ognuno ha sentito la gaiezza di suono e di moto nel terzo e nel quarto verso.... Volevamo rileggere senza fastidio di chiose, e non ci vien più fatto. Pare che queste piccole cose abbiano bisogno d'essere assaporate un poco per volta, fra una chiacchiera e l'altra come frutto gustato in compagnia d'amici. E così si vuol notare la malinconia che è diventata scherzosa, e poi riderà in una fantasia molto amabilmente goliardica; intendete per goliardica quella innocente bizzarria di amici letterati, che qui fiorisce nei ricordi delle

belle novelle antiche, tra il fare popolaresco e quel del Pulci.

> Perch' io son Liombruno; e se donna Aquilina
> m' ha dato il caro amore e in esso mi consolo,
> pur tengo il par d'usatti; cammina che cammina,
> arrivo insiem co 'l vento; e in dosso ho il ferraiuolo
> con che, non visto, o amici, a voi sono presente:
> e fo come la spugna che beve e non si sente.

E poi viene il momento della poesia. La descrizione della città, con la sua bella simmetria e aurea mediocrità di elocuzione, è quasi cornice entro cui si riaffaccia il paese amato, così semplice e povero; ma la retorica del principio rende più caro in fine il cuore, cuor di fanciullo che ricorda.

> E se Palermo è bella, e da per tutto suona
> che quattro strade in croce partono la città,
> e un giro d'alti monti le fa real corona
> formando l'aurea conca felice d'ubertà;
> il cuor, che in picciol borgo nacque, pur là rimase,
> ove non è che un argine, cinque olmi e quattro case.

Ci potremmo fermare come al testamento poetico e quasi all'epitaffio di Severino.

Ma piace di ricordare altri versi, dove le migliori qualità di lui sono adunate come in breve spazio; e la florida elocuzione accompagna come una carezza la sensualità sana e affettuosa del giovine e dalla gioia del dir bene e dal pensiero d'amore l'animo di lui si trova

quasi naturalmente sollevato alla forma e all'orma del maestro:

> Debbo dirti di gigli fatto, bel letticciuolo
> sì pieno di profumi tiepidi e così bianco,
> quand'ella il roseo vólto, levando dal lenzuolo
> e su 'l guancial poggiando il rilevato fianco
> riflette ne i begli occhi dolci il desìo d'amore,
> ella fra bianchi gigli nuovo purpureo fiore?!

Cosa ammirabile e consolante! Piccola cosa in cui la imitazione carducciana (avete sentito il lettore delle Odi Barbare sulla fine) si confonde con la morbidezza dello studioso di canti popolari e toscani, e tutto insieme questo riesce poesia; e rende a noi non solo il piacere della cosa felice, ma anche la soddisfazione di sentire che alla fine la probità e l'onestà e la fatica messa nell'arte con animo puro possono sempre, una volta o l'altra, quando la fortuna e i limiti dell'argomento secondino, riuscire alla sospirata bellezza.

Ma qui alla nostra descrizione accade un chiarimento. Ho accennato alla imitazione carducciana. Bisogna aggiungere che di questo punto in fuori che ho citato, e di pochi altri che ognuno ravvisa, essa non ha luogo nei versi di Severino. È un'altra parte simpatica nel suo carattere.

Accogliendo così profondamente in sè l'efficacia ideale del maestro, egli non toglieva poi materialmente da lui se non poco o nulla. Formava sull'esemplare della prosa di lui il suo scrivere. Ma a far versi si metteva con troppa serietà dell'animo, per non restarne puro.

Era carducciano, dico, nel principio, nell' ispirazione, nell'amore per la bella elocuzione e nello scrupolo tecnico e nella sincerità e verità: ma appunto per questo era portato a ricordare meglio che il Carducci, altri autori come il Poliziano o il Petrarca, di cui sentiva più genialmente e la toscanità e la dolcezza (1).

O anche era spinto, nella schiettezza del suo lavoro, a condurre il principio carducciano a conseguenze nuove.

***

Questo è il momento in cui pare che nasca, accanto al Carducci, un mondo poetico nuovo. E poichè siamo oramai avvezzi a guardare nella penombra, proviamoci a svolgere il viso verso questo fluttuare di forme nascenti; la ricerca potrà essere vaga ma non senza interesse.

È stato detto che nella poesia di Severino si può vedere il mondo del Carducci che finisce, e comincia quello del Pascoli. Ma bisogna poi intendersi.

Il vero è che in quel gruppo di scolari del Carducci, c'era qualche cosa di genericamente comune, una di-

---

(1) Non c'è echi in Severino altri che di costoro; qualche cosa dal Carducci, un movimento ripreso dal Prati, (da una poesia del Prati che il Carducci indicava, l' Incantesimo); e più nulla. Niente dai latini, da Dante, dagli altri classici.

sposizione dell'animo che nasceva in parte dalle circostanze del viver loro, un poco ristretto e combattuto, in parte anche dall' insegnamento del maestro in certi accenti e in certi versi che allora gli uscivano più intimi (guardate dalla parte di nonna Lucia), e nell'odio alle romanticherie, e nell'amore della schiettezza popolare *vera*, e via via ; questo si trova riflesso nella poesia che fu detta, guardando un poco di fuori, famigliare, domestica ; ed è anche nel Mazzoni e in altri.

Per Severino c' è da dire più.

Sappiamo con quanto consenso e fervore nel cuore egli avesse raccolto dal suo maestro lo studio dei quattrocentisti, e della bella poesia antica di popolo, dal Poliziano e dal Magnifico e dal Pulci fino alle canzoni a ballo e alle pastorelle del trecento. Purezza e gaiezza toscana da una parte ; obbligo di schiettezza e di freschezza dall'altra : questo poteva essere il beneficio, secondo il Carducci.

Ma in Severino si svegliava e rispondeva una parte più segreta della sua natura. Ricordiamoci quel non so che di salvatico, di campagnuolo che era nel suo aspetto. Se non che la salvatichezza vera egli la custodiva puramente nell'anima.

In questo somigliava al Pascoli, scolare anch'esso del Carducci e amicissimo suo. La gente sentiva la somiglianza e univa volentieri i due amici in una leggenda comune di bizzarria, di umore goliardico e un po' rivoluzionario.

Più bizzarro, in apparenza, più fuori dei cammini battuti restava il Pascoli, fidato al suo meraviglioso

latino: Severino era meno intero, piegava un poco agli studi della consueta erudizione, all'apparecchio dei titoli da concorso; dava al suo sentimento profondo della poesia popolare anche questo sfogo, delle ricerche antiquarie di fonti e di sviluppi e di motivi, e finiva per mettere insieme così quei suoi studi su quel da Sassoferrato sul Pulci e via via che, insieme con la bellissima Biblioteca della Poesia Popolare Italiana, cominciata in Firenze, restano anche oggi fatica utile e savia.

Ma l'importante non era in questo; e neanche nei versi che il Pascoli buttava giù allora, più per esercizio che per espressione propria, così trascurato e spensierato come pareva: siamo al tempo del sonetto di Radicofani.

L'importante era quella salvatichezza, quel bisogno di essere schietti, naturali, veri, quell'istinto umile di scampare lontano dalle eccellenti cose ammirate e sognate, di farsi piccini, coi piccoli, con gli umili, coi poeti popolari e con le cose povere di casa, con le famigliari cose della campagna nativa.

Questo istinto vago era in tutti e due; si svolgeva, credo, nella loro amicizia con un dialogo, in cui ognuno portava all'altro, qualche cosa, che senza essere in discordia con gli ideali accettati dal maestro, anzi riprendendo alcuna parte di essi e su quella insistendo, era pur nuova; e doveva alcuna volta riuscire, almeno per uno di loro, a una improvvisa rivelazione di natura poetica nuova.

Gli echi di questo sviluppo nei versi di Severino sono stati notati più volte, anche con troppa curiosità.

Ma è poi da notare che in questa stagione, fra l'80 e l'86, press'a poco, dei due il più pascoliano si sarebbe detto che era Severino, in certi momenti ; massime sul principio. Gli è che costui aveva, con vantaggio forse sull'amico, l'uso e la sottilità del lavoro dei versi : anche se aveva poco da dire, finiva per dirlo più schietto. Invece il Pascoli, anche in « Romagna », anche nell'Ultima passeggiata, ciò è nelle cose sue dove si sente meglio l'amicizia, fin dalla iscrizione, aveva dei momenti di fiacchezza un po' fredda, un po' scolastica.

Severino aveva l'efficacia della sua fatica.

Meno molle, meno effuso, meno alato del Pascoli, con quei suoi moti bruschi, a cui talora la poesia fuggiva e restava solo il vano, il difetto (leggete di seguito la storia dei Nidi), con quella esattezza un po' stentata, aggiungeva talora una evidenza squisita.

Vientene meco, o ch' io ti rubo : uniti
andremo a côr fuscelli ne la valle :
faremo un nido : i zefiri romiti
lo sapranno sol tanto e le farfalle.

Se tu starai su l'ova carnicine,
io andrò in busca di semi e di rughette :
finchè un bel giorno sotto a l'ale incline
picchiar martelli, mordere pinzette

tu attonita sentendo, ammirerai
piccioli becchi e vispi occhi rotondi.

. . . .

— Quante cose sapete ! — ella seguiva
beccandosi i piedini. — Or dite — un uovo
come si ottiene ? — e trepida arrossiva
e di sè stessa a sè faceva covo.

Qui c' è il Pascoli e qualche cosa di più. La freschezza dell' idillio e delle sensazioni così gentilmente trovate nel parlare degli uccellini, è fatta infinitamente più cara dal lavorio intelligente della elocuzione e della rima.

Così altrove tante volte. I versi pascoliani, cantanti e squillanti, cadono in mezzo alla verseggiatura per solito più sostenuta lavorata e un po' faticosa di Severino come cosa nuova, che non si sa di dove sia piovuta ; con echi ed effetti bellissimi :

> Come un argenteo *tinn* di campanello
> che pettegolo vibra lungamente....
>
> Certa solenne chiacchierata pazza
> fra un continüo ridere sottile....
>
> C' è un zufolar sì tremulo, che viene
> di fondo a i fossi su da i rospi ; e sale
> sottil rigando il querulo corale....
>
> La fontana del riso intorno intorno
> rompeva un lento strepito perenne (1).

---

(1) E sarebbe poi da notare anche, nei versi del Pascoli, l'efficacia della consuetudine di Severino. E si troverebbe, credo, in molti versi del tipo di questo ultimo ; dove, per dire così alla buona, l'andamento e la cantilena pascoliana cava le sue risonanze da una elocuzione oltre il costume suo sostenuta, eletta :

> Brigliadoro da l' India Sericana
> in questo trebbio il lungo error sostenne.

Versi quasi parnassiani. Ma chi ha tempo per tali malinconie ?

Del resto si tratta di cose vaghe ; può essere l'eco, quasi imitazione, di certi luoghi, come la fine del primo sonetto spezzino, pur bello ; può essere somiglianza, diciamo così, di situazioni, che parte continua e parte varia nel linguaggio, come nei ricordi del padre vecchio, e delle letture fanciullesche e dell'Ariosto, può essere anche una pura disposizione dell'animo a contemplare, come in quelle deliziose Ore notturne, in cui il distinguersi e il crescere delle musiche nella notte, dal flauto del vento tra le fronde dell'olmo, su su, fino alla piena orchestra dei grilli e dei rosignoli e delle raganelle, è rappresentato con quella delicatezza un po' magra e disuguale e intensa, che par tutta di Severino. Può essere infine questo quasi mirabile impasto, in cui che cosa sia qualità schietta dell'uno e dell'altro non si può dire ; pare un Pascoli rifatto, ricalcato, con un sentimento dei particolari squisito (*suggono,* invece di bevono ; *coloriti, annusa*) ; ma di dove è venuta la carezza di quell'ultima rima, odorosa come bacio sopra una corolla ?

> La nonna fila e dice. Suggon le sue parole
> i bimbi coloriti le belle occhi-di-sole.
> Dice del minor figlio d'un re, smarrito a caccia,
> e de l'orco che annusa fiero l'umana traccia.
> De l'orco i bimbi tremano come al vento le rose,
> ma dietro i re si perdono le belle occhi-pensose.

Il Pascoli non so come avrebbe saputo fonder così bene il fantastico con l'umano, il tremore dei bimbi e il sogno di queste fanciulle ; impallidiscono al para-

gone «i monelli.... fra i cartocci strepitosi», e «le fiorenti ragazze occhi-pensosi».

Ma è inutile portare sottigliezza di paragoni e di inquisizione sopra un punto, a cui l'ombra deve restare amica e discreta. Contentiamoci di avere intraveduto il momento raro e bellissimo, di una poesia che nasce a un tempo in due anime di amici; la loro consonanza si confonde affettuosamente e non si lascia discernere più dai curiosi.

Il momento è breve, fuggevole. Quella risonanza nuova argentea non sappiamo di dove venisse allora. Ma se passa un poco di tempo troviamo che il Pascoli la continua e la diffonde; il *carillon*, il campanello di cui parlava un altro più grande incantatore di anime, egli l'aveva dentro, nel suo cuore. Severino non l'aveva, e si dovè fermare. Parve che si vuotasse a un tratto, non solo delle musiche pascoliane, ma di tutta la poesia.

In quegli ultimi sonetti dalla Spezia si sente il venir meno di lui, come se inciampi e cada.

Tace per lungo tempo, e quando riprende non par più quello. I sonetti ultimi fiorentini e bolognesi sono tutt'altra cosa; che anche quando è ben fatta, come una prosa studiata, non ci rende tuttavia il poeta giovine che abbiamo amato. Non mi curerò di sottolineare difetti, che sono evidenti, bontà particolari di elocuzione o nobiltà di intenzione: nomino, per un certo debito di gratitudine, il sonetto su Garibaldi, di cui alcuni versi mi sono rimasti nella mente, da molti anni; e uno è bello:

rosso, irto, con piglio di leone.

Ma ora, ripensando e guardando il tutto insieme, ognuno si accorge che il valore di quest'ultima parte dell'opera di Severino non è nei pregi, che pur si potrebbero illustrare con un poco di buona volontà: è in qualche cosa di più alto.

Si sente che gli ultimi sonetti, col desiderio che ci fanno rinascere dei versi primi, e il lungo silenzio e tutto questo quasi difetto e fallimento dell'antica promessa, riescono infine a rendere alla figura di lui il suo valore vero, quel significato e quella forma propria che le assicura una durata anche più lunga della nostra affezione.

Il valore di lui insomma non è solo nei versi e negli scritti; ma è in tutta insieme la sua religione dolce e santa di innamorato della poesia, e di fedele dell'uomo che a lui rappresentava la poesia, il Carducci. E le cose prime di lui, studiose e care e gentili, e il sacrifizio e la passione di tutta la vita, e il difetto stesso e lo stento e la infelicità ultima della fatica, valgono come note diverse e pur sinfoniche a compiere di lui una figura sola schietta. Non una statua, ma un'urna nell'ombra; dentro abbiamo raccolte pagine e frammenti pregiati, e intorno abbiamo iscritto: *Studium fuit alma poësis.*

N. B. Pare che resterebbe anche da parlare dell'educatore e del maestro di umanità, lettore del Petrarca del Boccaccio del Carducci; e di costui anche quasi edizione minore, nella scuola e nella consuetidine. Perchè anche codesta è parte vitale nell'opera di Severino; e necessaria al suo ritratto: senza dire che è anche la più vaga, fuggitiva, non raccoman-

data quasi a niente di stabile, che si possa trovare ancora forte tra qualche anno.

Ma io non posso parlarne. Mi riuscirebbe un capitolo di confessioni. E io non ho voglia di raccontare, nè voi di udire ora.

Qualche cosa tuttavia è assicurata, anche di ciò, negli scritti dedicati a Severino. Mi contenterò dunque di accennare a quelli, in una brevissima bibliografia, che vorrei chiamare ragionata, a modo mio; nella quale non si registrano cioè se non gli scritti di cui mi ricordo, e secondo l'impressione che ne è durata nella mia memoria.

Molti hanno scritto; pochi con utilità. Non conosco lo scritto di una scolara, che deve certo esser buono.

Fra gli altri, Albini ha scritto elegantemente nobilmente, come è costume sempre suo, intorno all'amico, al compagno, al poeta: è un bel ritratto sepolcrale, memore del vivo. Ma è composto con quel certo riserbo che portava la natura castigata dell'autore. Accanto all'iscrizione severa e squisita, si desidera anche l'epistola più dimessa, famigliare.

Panzini ha scritto con commozione di natura fraterna; ma era più giovane, d'un'altra brigata, non aveva il benefizio della dimestichezza, non ritraeva i particolari dal vero. Le sue pagine sono belle, soavi, per la effusione del cuore; ma, se ho visto bene, sono un po' troppo vaghe; dicono del poeta, del rosignolo, troppo in genere, senza molta certezza di gusto.

Croce poi, secondo l'istituto suo, ha definito breve e netto. Ha notato le cose migliori, ha corretto rapidamente certi errori o convenzioni ricevute nell'opinione comune; e ha seguito poi la sua via, che menava altrove. Ma egli passando quasi di fuori, come giudice, ha tenuto conto dell'opera compiuta e di un suo valore oggettivo. Dal suo punto di vista aveva ragione: e intorno ai caratteri più rilevanti intorno alla legittimità della ispirazion letteraria e alla inconsistenza di una scuola *poetica* carducciana, ha detto quello che si doveva dire. Ma è permesso di tornare a Severino con altro animo, e per via più intima; con inquietudini letterarie e con affezione all'uomo, che in una storia della letteratura non hanno luogo.

Di tanti amici e uomini valenti, che oltre a questi, avrebbero potuto confortare la memoria di lui, non occorre più nessun nome. Vien fatto di pensare con rammarico al Mazzoni: che poteva darci un ritratto certamente garbatissimo, fine, vivace; e chi poi avrebbe saputo colorirlo meglio di aneddoti e di ricordi interessanti?

Ma, poi si comprende che, per un altro verso, il Mazzoni doveva essere a ciò meno disposto di tutti gli altri. È inutile chiarire le ragioni che ognuno può trovare da sè.

Infine c'era anche il Pascoli. La memoria torna alle *Myricae*, ai versi meravigliosi e a quella letterina d'invio, ristampata nella prefazione, e così gentile, così schietta. Si rimpiange la commemorazione che avrebbe potuto darci il Pascoli; il Pascoli d'allora....

ALFREDO PANZINI

Il nome ch'io ho scritto in capo a queste pagine non è certo di un ignoto; e pochi saranno, io credo, che non si ricordino d'averlo incontrato qualche volta con piacere nelle pagine di un periodico.

Ma nè anche si può dire che sia d'uno scrittore famoso; di quelli che hanno una fisonomia propria, ben rilevata e stampata nella mente di tutti.

Egli vive in una sorta di penombra, dalla quale pare che non si sia mai curato di uscire. Nè io pretenderò di recarlo in piena luce, su queste pagine destinate anch'esse a una ombra discreta.

Soltanto, poichè si tratta di un romagnolo e di uno scrittore che io amo molto e crederei degno di ogni fortuna, ne dirò qualche cosa; non con intenzione di saggio criticamente compiuto e preciso, ma come si parlerebbe d'un amico; quando si volesse presentarlo, invitare altri a far la sua conoscenza. Del resto, diciamolo pur subito, in tutta l'opera sua quel che v'ha più simpatico è proprio lui, Alfredo Panzini.

***

Egli è dunque, e prima di tutto, un romagnolo. È nato, per dir vero, a Senigallia, ma la famiglia era di Rimini ; e nella campagna di Rimini, vicino al mare, dev'essere ancora la vecchia casa di quella brava gente, il cui nome fu onorato nelle cronache della liberazione d' Italia. Quanto alla vita di lui, basta saperne quello che si trova ricordato bonariamente nei suoi libri : che le sue condizioni erano modeste, di una un poco rustica pulizia ; passò la adolescenza in collegio, poi fu a Bologna e uscì maestro di belle lettere dalla scuola del Carducci. Ora sta a Milano, dove insegna in una scuola secondaria, da molti anni ; che già ha passato i quaranta. Ha famiglia, e figliuoli grandicelli, coi quali tutti gli anni se ne viene l'estate alla spiaggia più romagnola, a Bellaria ; e molti di Cesena e di Forlì, che non conoscono la Lanterna di Diogene, si ricordano bene di lui e dei suoi bambini biondi : « Panzini.... già, quel professore che viene a Bellaria, dicono : ah, tanto un brav'uomo.... »

Tale a vederlo, tale a praticarlo nei libri : un gran brav'uomo ; professore, sì ; ma molto meglio romagnolo che professore. Non ha nè mutria nè supercilio ispido ; il meno possibile di cartacce in tasca e di pedanteria nel parlare.

La scuola non ha saputo cambiarlo e neanche la

gran città ; è rimasto semplice, bonario, con la sua natura schietta e coi suoi gusti casalinghi. È uno dei nostri ; un po' goffo, se volete ; ma col cuore sano e l'anima generosa.

Tutta quella così detta scienza, di cui la sua mente si è adornata, non lo fa nè superbo nè contento ; egli in mezzo allo strepito di Milano sospira il suo paese e la sua casa lontana.

Sospira la sua vecchia mamma, e la cameretta tranquilla, piena di memorie : ma sospira anche il buon mangiare di casa, la tovaglia pulita, scintillante di pace benigna sulla gran tavola : « pensare alle trattorie, egli soggiunge in qualche luogo, dove su le tovaglie grinzite muoiono le ultime mosche, e il cameriere al grave odore della cucina si assopisce col mento ispido su lo sparato sudicio ; pensare agli acri mangiari della città ! ».

Questi sono proprio i gusti di un romagnolo : egli li conserva schietti e li esprime semplicemente. Vi sa parlare del pane fresco e del buon vino sano del suo paese, della frutta saporita e delle lenzuola di bucato, che rinfrescano così bene il viaggiatore stanco nel letto di casa o anche in un letto di locanda, all'ora della siesta, alla quale il ciclista leva il suo inno. « O frescura delle lenzuola di bucato, o voluttà del buio nella stanza, con la coscienza che lentamente si spegne (vedendo però attraverso un tenue spiraglio della finestra l'imgine del gran sole !), o sonno senza sogni, senza visioni, senza sussulti ! Quante poche volte mi accadde di dormire così ! »

Perfino nella letteratura egli porta questa sua semplicità ; e « Io voglio molto bene », dice, « all'Ariosto ; ma oltre che pe' suoi sogni sereni, molto io l'amo per le sue verità buone ; fra cui questa :

In casa mia mi sa meglio una rapa
ch' io cuoca, e cotta su 'n stecco m' inforco ».

Le sue pagine sono piene di questa sensualità sana e lieta. Essa vi tocca il cuore di profumo paesano, così come quelle prime violette che la mamma ha colto per lui sulla ripa del viottolo che porta a marina, e gli ha inviato dentro una lettera.

Del resto, Milano e tutta quella civiltà e modernità lo seccano alquanto ; l'abito nero delle cerimonie ufficiali gli stringe, i quartieri d'affitto son troppo piccoli e cari e senza scoperto ; c' è troppo fumo, polvere, fracasso. O scapparsene in riva al mare, in campagna, a respirare l'aria pura e a godere un poco di pace !

Questo è in lui persistente e rifiorente desiderio di tutte le ore ; il quale per altro si vuole intendere con discrezione, come d'onest'uomo, senza pretese poetiche o arcadiche ; romagnolo anche in questo. Egli desidera infinitamente il mare e la campagna ; gli alberi e l'erba fresca, le casine pulite col pergolato intorno e il frutteto, e il gridio delle galline sull'aia nei chiari mattini. Ma il suo amore è sano e umano, non è idillio, non è ebrezza dell'anima delle cose. Egli ama nei campi non meno la bellezza, la fragranza che la bontà e la utilità ; col sentimento di un antico egli trova che la vita dell'uomo

ivi è compiuta della naturale operazione di ogni sua facoltà.

Quanto dolce sarebbe lavorare la terra e godersene i frutti per l'uomo condannato alla oscura noia dei libri e della città!

L' ideale suo è più di vita che di poesia. Egli guarda nei campi non solo il verde ma anche il contadino; lo guarda con occhio umanamente sereno, al quale i calli delle mani e l' indurimento delle giunture affaticate non sono meno visibili che il viso fosco e la cravatta rossa, e le bocche inasprite dall'urlo dell' inno.

Questo professore dalla cera bonaria è rimasto sempre, e sopra ogni cosa, un uomo, in mezzo agli uomini; i loro disordini e le lotte, i contrasti e le iniquità della loro condizione, non sono per lui uno spettacolo vano.

Se alcuna volta vi parrà che la sua intelligenza lo disponga allo scetticismo, sotto l'apparenza ironica voi troverete sempre la natura pratica e generosa del romagnolo; per il quale problema massimo dell' universo è l'assetto delle cose umane. Col cuore colmo di ansia egli interroga il destino e spia da che parte debba discendere fra gli uomini la giustizia e la felicità.

Vi par egli che questa natura sia un po' troppo terra terra, rustica, provinciale?

Ma tale è il Panzini; e a pensarci un poco, è poi molto facile conchiudere che in tanta cosidetta complicazione e artificialità della nostra letteratura, la semplicità di quest' uomo, dall'animo onesto e dal sentire limpido e schietto, deve pur avere il suo pregio e il suo profumo. Esso resta fra le pagine dei suoi libri

come lo spigonardo fra le tele bianche: *hominem pagina sapit.*

Egli stesso ha scritto una volta, e intendeva di sè: « È molto bene conservare nel lago del cuore una goccia d'acqua non inquinata, un po' di infantile freschezza di spirito, per cui si assaporano le umili ingenue cose, nel modo medesimo che uno stomaco sano fa trovare saporite le rusticane vivande ».

Ma poi, non fidiamoci alla superficie; l'uomo è molto meno semplice di quel che a prima vista non paia. Se il suo carattere era solido e unito, la vita ha saputo arricchirlo di dolore e d'ironia. Bisogna rendersi conto di questo per apprezzare il Panzini come si merita e per volergli bene. Ricordiamoci la sua condizione; di professore. In questa parola sola è racchiuso per molta parte il dramma della sua esistenza. E di quante altre!

Chi non lo conosce questo tipo così malinconicamente comune del buono allievo delle Muse, costretto a tirar la carriola e a girare la macina dell'insegnamento?

È il tipo mezzano fra i due estremi; del professore dagli occhiali d'oro e dalla fronte lucente, destinato a volare com'aquila nei cieli della scienza accademica e ufficiale; e del pover'uomo raggrinzito, raccartocciato e rincretinito fra i registri, i colleghi, i compiti, i figlioli, la moglie, la serva, e i genitori degli alunni e i pettegolezzi della cittaducola di provincia.

Ma costui, come dicevo, sta in mezzo, con la sua figura un poco smorzata e sfumata e quasi stinta; con quella schiena un po' gobba e quel soprabito forse un po' frusto, intorno a cui aleggiando le ricordanze di

Virgilio e di Dante suscitano una impressione vaga, dove il sorriso si confonde con la tristezza.

Come si può essere stati giovini, generosi e audaci, avere goduto per lunghi anni la conversazione dei magni spiriti, avere amato la poesia o sognato forse la gloria, per ritrovarsi poi infine maestri di grammatica e di ortografia a una turba di fanciulli petulanti ?

Questo è il destino di molti.

Ai quali la scienza e i titoli per i concorsi non valgono a riempire il cuore ; nè la lotta con gli scolari e con lo stipendio basta a disseccare la mente. Noi sentiamo a guardarli, per quanto ispidi e curvi nell' ingrato ufficio, che essi non erano nati a ciò ; erano nati, come ogni altro uomo fra noi, a vivere e a amare e a guardare queste belle cose del mondo. Si sono rassegnati, ma non sanno adattarsi ; non sanno dimenticare la giovinezza e la poesia. Una ombra ne corre ad ora ad ora sulle fronti, un rimpianto ne trema nella voce.

Tutto questo può essere qualche cosa di muto quasi e non avvertito ; un'ombra appunto o una sfumatura, fra comica e malinconica. Ma può anche essere un senso più sottile e più ricco, un tormento segreto e molteplice ; se non la ribellione superba del poeta, che distrugge nel suo spirito le coniugazioni e i registri e affonda in quel cielo che *solum* è suo , almeno il sospiro melodioso e arguto di Severino (« mentre con gobbe spalle va sfregiando — nella scuola gli error d'ortografia »).... e può essere anche la voce del Panzini.

Nel quale la contraddizione è inconciliabile fra la natura e il destino ; ed è dissidio dell'umanista col

pedagogo ; della natività e sensualità del carattere con la servitù quotidiana ; del poeta con la vita.

Il dissidio si sfoga nell'opera. Aggiungiamo che non vi si discioglie così come il dolore nel pianto o nel canto ; ma dentro vi resta, e freme, e mormora, come acqua rotta da remolo inconsumabile.

***

Quest'opera si sa qual' è. Si iniziò con un tentativo giovanile di critica, su la evoluzione politica di Giosue Carducci.

Quivi i limiti e le qualità del suo ingegno già sono evidenti. Del resto non è un semplice saggio critico, una esercitazione dottrinaria : nella persona del Carducci il Panzini si trova di fronte a tutte le angoscie e a tutti i desideri che seguitarono ad agitare la sua arte, e anche la vita. Egli era scolaro del Carducci. Questo è stato per lui suggello quasi di una seconda natura.

Egli poi è molto vicino a quella generazione, poca e scelta, dei veri scolari del maestro, pieni della sua voce e del suo nume, che in lui conobbero e conchiusero tutto l' ideale del loro spirito ; candidissimo esemplare ne restava il buon Severino.

Dico che il Panzini tiene molto di costoro ; se non quanto il suo temperamento nativo e gagliardo ha consentito solo agli influssi più geniali. Nè intera ha

ricevuta la impronta carducciana nello stile; e nè meno, lasciando stare i versi, che pare non ne abbia scritti mai, ha accettato l'abito, dominante nel maestro, dell'erudizione e della ricerca storica.

Ma l'ideale della vita e dell'arte e della generosa umanità da lui l'ha ricevuto; e brilla ancora fermo nel cielo della sua mente. Con tutte le sue contraddizioni e i mancamenti e i partiti presi.

Per il Carducci, lasciatemi accennar come posso, l'ideale veramente vivo è la poesia; sentita e amata non soltanto come pienezza lirica del cuore, ma come abito e gentilezza della mente, conversazione e comunione con i grandi, opera di civiltà e di nobiltà umana. La sua poesia è anche pratica, è storia, è patria, è aristocrazia; è sopra tutto umanità. Se non che i concetti che dal grossolano positivismo del suo tempo egli ha troppo spesso raccattato sull'indirizzo pratico della civiltà moderna, sull'utilitarismo e la democrazia, fanno nella sua mente grido e contrasto; gli rappresentano l'ideale suo per falso, retorico, scolastico; nè egli riesce a sciogliersi nettamente dall'intrico, se non in apparenza, come quando riporta la poesia al passato, accettando che sia morta nel presente e nell'avvenire; oppure il suo temperamento poetico si rivolta, e sopra le incertezze del pensiero si afferma la prepotenza eterna e libera delle canzoni.

Ma il Panzini non è mai uscito intellettualmente dalla forma del maestro. Egli era ed è rimasto innamorato della poesia, della cultura, della civiltà secondo i nomi e i sentimenti antichi; e pur convinto insieme

che tutto questo sia falso e quei nomi vani : che il tempo speso sulle pagine dei gloriosi volumi sia perduto, e scemo il loro insegnamento ; che il fine dell'uomo oggi sia affatto utilitario e democratico, e che il suo valore sincero debba avere una misura solamente materiale. Questo il suo istinto rifiuta, ma la ragione riconosce per vero, con alcuna amara voluttà : e lo spirito si dibatte fra i due contrari poli, senza trovare mai pace.

Nella «evoluzione politica» egli affrontava per la prima volta questo problema morale della sua generazione, combattuta fra la insufficienza dei vecchi ideali, e il vuoto il disgusto dei nuovi ; e tentava di superarlo fingendo, nel nome del Carducci, un tipo dell'eroe, che mantenesse le ragioni della storia civile e della persona umana sopra la eguaglianza moderna delle masse.

La risoluzione era affatto superficiale ; l'eroe mancava di ogni consistenza intellettuale e anche fantastica.

Ma se in questo si dimostravano i limiti dell' intelligenza del Panzini, che è più savia e chiara che non vasta o speculativa ; in altra parte si vedeva l' ingegno. Bellissima, viva, nervosa, per quanto un po' incerta nel tocco, appariva l' immagine ritratta in più luoghi del Carducci, e specialmente quando era nella sua scuola e parlava ai giovani : si sentiva l'eco della sua parola, il fremito acceso dell'entusiasmo. Attraverso le pagine disuguali e nello sforzo della valutazione critica un po' confuse passava la eloquenza della passione e della inquietudine.

Dopo questo tentativo il Panzini seguitò a far l'insegnante; e a scriver novelle. In quanto ai tormenti del suo spirito, egli non si provò più a risolverli col pensiero; ma, avendoli accettati con rassegnazione, si volse piuttosto a svilupparli e assaporarli con una sincerità fra dolorosa e curiosa.

Le novelle sono, con le loro qualità preziose di narrazione e di rappresentazione, talora un divertimento, talora uno sfogo dell'autore. Sovente si tratta di saggi, variazioni, divagazioni un po' fantastiche e un po' sentimentali; ma anche quando della novella c'è la favola e la forma esteriore, non c'è quasi mai lo spirito vero (1). L'interesse dell'autore non è nei personaggi, di cui gli accade di raccontarci la storia; è nel suo proprio cuore. La voce di lui parla su bocche diverse; la sua narrazione è sopra tutto un lungo e meditativo soliloquio, variato a tratti di immagini e di figure leggere.

E tornano in campo le preoccupazioni politiche e sociali; «un uomo in due» domanda quale sia il va-

---

(1) Molto mi duole di non aver saputo far posto se non in una nota a «La bicicletta di Ninì», una fra le prime e più gentili cose del Panzini. Qualcuno direbbe forse che la materia, come di novella, è assai tenue; e non è più che la descrizione di una corsa notturna in bicicletta, in cui la piccola anima affettuosa e coraggiosa di un giovanetto si empie mirabilmente di ombre e trascorrenti splendori lunari, e di fantasmi confusi nell'ansito e nel volo. Tutto questo è vivo in una pagina di prosa felice, scritta dal Panzini col suo animo solito, ma in un momento più felice del solito,

lore dell' ingegno astratto e selvatico, se v'abbia un diritto sociale di sfruttarlo praticamente. Altrove s'affaccia il problema della famiglia, dei figli ; se s'abbiano da educare al culto delle vecchie e splendide illusioni, o da abbandonare senza contrasto ai tempi nuovi. Nella lettura di un giornale, nella ricerca di un appartamento saltano agli occhi le disuguaglianze sociali ; da una parte è il foglio socialista che registra senza ribellarsi i fasti del lusso folle crudele, dall'altra il portinaio che quasi non riconosce al povero onest'uomo carico di prole il diritto di insudiciare un appartamento per bene.

L'avventura di un avvocato in cerca di lavoro, sballottato fra le buone parole e la profonda indifferenza di quelli che gli si offrivano come sostegni dell'umanità, il sacerdote della vecchia religione e l'apostolo del verbo nuovo, e salvato alla fine dalla rozza pietà di un salumaio, rappresenta con la inutilità della laurea e della cultura, la ironia della nostra civiltà verso gli uomini delle classi medie.

Dovrò io allungare questa rassegna ? Cambiano i nomi, le cose non cambiano. E l'argomento vero dell'autore si sente bene che non è già l'avventura dei suoi personaggi, ma la lezione che ne sorge a investire più largamente la vita umana ; contraddizione e miseria del destino, alla quale il Panzini par che risponda con il sorriso della sua descrizione pacata. Questo è il suo umorismo, molto semplice ; del resto ad ora la pietà la tristezza l'affetto lo interrompono senza veli.

Quel che più spesso lo assale è il dubbio — ricor-

datevi del professore e della figura che gli conosciamo — intorno al valore e alla utilità della cultura, dei sogni e delle illusioni poetiche. Altro non vuol dire quel bel trattore paffuto, che regala una colazione per gratitudine al professore che l'ha bocciato e respinto dalle arti liberali; e la scena questa volta nella sua brevità e sobrietà di commenti, appena sottolineati dalla inflessione delle voci, è assai piacevole. O avrà ragione anche quel Leuma, che ha abbandonato l'insegnamento e la poesia per diventare un buon marito e un bravo consigliere comunale?

Ma la vita non ha solo di queste ironie.

Ecco il maggiore, disgustato non meno dell'ingratitudine del governo che dei cibi indigesti della trattoria, che cerca una compagna alla sua vecchiezza corrucciata nella maestrina che s'era avvezza a mangiare al suo tavolino; ecco il magistrato, invecchiato fra le sentenze e la morale e il lesso di famiglia, a cui due occhi maliziosi incontrati sul tram persuadono i peccati della primavera e le sciocchezze di una gioventù che non è più sua....

Non v'inganni la piacevolezza del narratore a rilevare gli aspetti comici e anche un po' ridicoli di queste avventure; in quei personaggi e in quei casi egli ritrova sè stesso; e tutta la noia e la pietà, e il desiderio vano di giovinezza e di gioia che parla in quelle anime, è la voce dell'anima sua.

O giovinezza che passi e non torni, o amore che sorridesti e non sorridi, come quest'uomo, che sembra al viso così tranquillo, ti cerca dentro il suo cuore e ti piange!

Altrove la materia del racconto è anche più lieve ; è il ricordo di una scappata d'innamorato, appena velato nel nome e con l'uso della terza persona, è il ritorno alla casa paterna, o la lettera in cui la mamma ha chiuso le viole e le memorie ; è l'incontro con la donna, che lo studente aveva conosciuto sartina per le contrade di Bologna, e l'uomo ritrova attrice elegante....

Il vero è che naturale argomento del Panzini è la sua propria vita, naturale espressione del suo spirito, è il soliloquio e la meditazione.

La novella sua par che non trovi in sè sola consistenza ; i suoi personaggi sono figure e profili segnati con rapida bravura più assai che creature parlanti. Curioso per un momento della loro forma, egli le abbandona presto per ritornare sopra sè stesso ; e se pare che più a lungo le accompagni nei loro movimenti, si trova poi che è una illusione. Non a caso i suoi dialoghi sono così stilizzati e generici ; quasi tutti trascritti in forma impersonale, con le parole e le cadenze dell'autore. Egli non è mai osservatore schietto del vero ; ne conosce soltanto quella parte che ha potuto appropriarsi e ricavare dall'interno suo.

E quella parte della sua opera che vorrebbe essere più schiettamente narrativa è la più insipida. Penso a molte novelle sparse, e al volune dei « trionfi di donna », che doveva essere nell'intenzione sua rappresentativo delle varie e nuove figure della donna moderna ; ma è, fuor che in qualche bozzetto e spunto descrittivo, cosa assai fredda ; manca di penetrazione

e di rilievo; c'è qualche cosa di vivo in quei personaggi maschili che rappresentano l'autore, la sua timidezza e la curiosità, ma anche questa parte, in sè più sentita, non è fusa bene con le altre assai banali.

Le cose migliori le abbiamo accennate: e ricorderò soltanto, che dimostrano l'ultima e più sicura maniera, due novelle della N. A. La casa delle vecchie è la cronaca di una delle dimore del Panzini inquilino milanese; il centro del racconto, in piena luce, è la camera del professore; intorno i suoi pensieri e i suoi bimbi; più lontano, nella penombra della scala e dei pianerottoli bui, passano come larve silenziose queste figure di vecchie, buie fantastiche e pur vive come nel chiaroscuro di una acquaforte tedesca. Quel parlottare sommesso, quel susurro di rosari, quelle piccole querele e invidie e avventure, e i sogni e la morte, si confondono con un rimpianto di sole e di verde, si perdono fra i suoni vaganti nell'alba assonnata.

Bellissima cosa è poi la novella dei «mimmi»; la più sobria e forte cosa forse che il P. abbia fatto. Eppure c'è ben del suo in quel protagonista, che dovrebbe ristorare in campagna la sua nevrastenia e non riesce se non a irritarla; che sfoga la sua bontà e la sua tenerezza con la musoneria e col sarcasmo, che sta per cedere, senza volere e senza confessare, al gracile incanto di una figurina femminile; essa lo sfiora timida e poi vola senza essersi accorta al fine di un suo amore molto savio e pratico. Ma tutto questo è segnato nei paragrafi di una cronaca secca, impersonale e perfetta; a cui nè una parola è oziosa nè un aggettivo

ridonda ; il dramma freme, e non si sa come, in quei particolari prosaici, indifferenti come cose vere.

Ma lasciamo andare ; dopo aver corso tante pagine si torna sempre a un punto ; alla persona e al carattere dell'autore, che è infine fra tutte le creature dei suoi libri la più amabile.

La grazia del suo raccontare non nasce nè dall'agevolezza dell' invenzione nè dal rilievo lucido delle fantasie ; per novelle, son piene di difetti, disuguali, incerte, imperfette. Ma la sua voce si sente in tutte ; e in tutte trema, come nei pezzi d'un cristallo rotto, la immagine di lui.

E quella volta che egli ha preso per argomento del suo libro, non i casi e i tormenti propri incorporati in persone aliene, ma puramente e semplicemente sè stesso, allora ha scritto quello che fino ad oggi è da chiamare il suo capolavoro : il Viaggio sentimentale.

La prima prova fu un viaggio in bicicletta, che egli narrò col titolo « Nella terra dei santi e dei poeti » e mescolò a una raccolta di novelle. Quello fu come il primo getto ; la prova definitiva gli venne fatta dieci anni dopo, nella maturità dell' ingegno e della coscienza, e fu la « Lanterna di Diogene ».

Tutti i motivi e i movimenti famigliari al P., osservati fin qui sparsamente, ci tornano innanzi nella loro purezza.

È, dicevo, il viaggio sentimentale del professore che fugge la scuola, dell'uomo che corre verso la poesia.

Siamo a Milano, di luglio, quando le scuole si son chiuse ; un' improvvisa nostalgia di campi e di sole

e di aria assale l'uomo delle coniugazioni. I suoi quarant'anni e il decoro professionale non gli impediscono di saltare sulla vecchia bicicletta e di scappare come uno scolaro in vacanza.

Un critico di mestiere qui citerebbe i *Reisebilder;* e certo somiglianze se ne intravedono, e forse anche il P. ha dovuto alla lettura del Heine quell'incontro di una forma fin dal principio sciolta e libera. Ma poi.... Arrigo Heine non ha solo le gambe di vent'anni e la gaiezza dello studente sul viso; egli è il poeta e il suo cuore è eternamente giovine, è il monello di genio che s'abbandona a tutte le venture delle bianche strade, a tutti i richiami degli alberi e dei fiori e delle fanciulle per il mondo, cantando, come canta un uccello al vento: tutto è bellezza e amore sul suo cammino, tutto è felice alla sua insolenza, anche le lagrime e gli scherni e i corrucci.

Alfredo Panzini non ignora queste gioie dell'andare: bevono l'aria i suoi polmoni e si sciolgono i muscoli nel fervore della corsa leggera. Quel che era nel suo cuore giovine e fresco si risveglia, e ritrova andando, con sorpresa, le gioie, antiche e pure; del mattino della luce dell'ombra dell'ozio.

E per la grande strada Emilia, per la strada del mare e della libertà, assai vario e gustoso è il dialogo del professore che si spoglia e dell'uomo nudo che si rivela; o cielo, o sole, o siepi polverose nell'ardente luglio!

Ma come tutto ciò è timido e fuggitivo dentro di lui!

Pareva che il mondo dei compiti, degli stipendi, del quotidiano carcere fragoroso, fosse caduto dalla memoria; già lo invitava il nuovo mondo sereno, dove le cose esistono per la gioia dei suoi vergini occhi.

Già la gola trema e si gonfia dell' inno sonoro, inno di liberazione e di trionfo, che il poeta esalterà franco da tutte le servitù del vivere. L'inno si ferma sulle labbra, si spegne in un sorriso e in un sospiro.

Il poeta si è ricordato dei suoi quarant'anni e della sua condizione; la gobba schiena e il marchio del tavolino e della cattedra si sono mescolati nel suo spirito limpido a quelle velleità di ebbrezza fisica e allo splendore del canto. Canto sognato, e non cantato mai.

E non è solo Pane che si provi di cantare le sue canzoni nel silenzio meridiano; ma dalle mura delle città e su per la corrente degli storici fiumi le grandi immagini e le memorie del passato si muovono ad incontrarlo mormorando; ma sugli spalti ventosi della montagna e lungo la riva dell'azzurro mare passano figure di donne, dal seno gonfio dei sospiri d'amore, e amore iddio sorge agli occhi dell'uomo mortale, legge e ragione eterna del vivere, gioia unica e fuggitiva del mondo.

Solo un sorriso risponde; non son queste le ghirlandine secche, che il povero professore è costretto a sospendere presso la grotta delle ninfe eterne, quasi per dovere d'ufficio?

Immaginate un Carducci (non vogliamo allo scolaro ricordare altro nome che del maestro) passare timidamente davanti S. Guido, sorridendo dei cipressi

e dei rusignoli e delle fiabe di nonna Lucia, come dei tentativi inani di una povera fantasia ; un Carducci, a cui le memorie volanti solenni dalla mole di S. Petronio si accartocciassero sulle carte tutte pallide e monche, con un sospetto di reminiscenza scolastica....

Questo accade al Panzini, tutto questo si succede e balza e gioca nel suo spirito con una piacevolezza onesta e alquanto umile : poichè la composizione finale è amara : un pover'uomo tu se'.

Il ritornello breve e uguale conchiude tutte le strofe della lunga canzone, sempre interrotta e sempre ripresa ; talora è come un sorriso, talora un sospiro o un singhiozzo segreto, che s'indovina fra l'uno episodio e l'altro del viaggio, e che ci richiama a quello che ne è il vero argomento, il suo autore.

Poichè se bene par che ci sia un poco di tutto nel volume che ha per teatro la strada Emilia e i boschi dell'Appennino, la marina di Bellaria — questo è luogo per lungo uso caro allo scrittore e al novellatore — la laguna di Comacchio, il camposanto delle Myricae e il cimitero di Musocco ; in fondo c'è una cosa sola : il Panzini.

È inutile ch'io vi descriva quel suo fare ben conosciuto. Son sempre, come nelle novelle, bozzetti ; figurine dal profilo evidente ; ma non sanno staccarsi da quel lembo del taccuino dove la matita del viandante le segnò rapida, ed egli proseguì pensieroso.

Ricorderò, per un saggio solo, la vignetta, che io prendo in un altro luogo e che pur mi rappresenta così gentilmente anche quelle della Lanterna: « Ma

da una di quelle finestrelle, fra i garofani, ecco sporse una testolina di giovanetta, nera e curiosa come capo di rondinella dal suo nido sospeso ». Ed ora sentite il sospiro : « Non so come, un nome mi si presentò : Nerina ! e le palpebre degli occhi miei, che in verità sono assai stanchi ma non piangono più, cominciarono a battere per il fantasma di un nome d'amore ! ».

Continuate ancora un po' il soliloquio, lasciate al pensiero agio di riflettersi un istante dentro sè, e vedrete la dolce figura e il moto d'amore essere sbattuti dallo specchio della ironia.

Poichè tale è l'umorismo vero del Panzini ; ed è più nel fondo che nella forma, più nella disposizione dell'animo che nella voce ; par che nasca dalla materia stessa, che è poi la persona dello scrittore con la sua facoltà di rappresentarsi quasi sdoppiata nel contrasto delle intenzioni grandi e degli effetti molto piccini. C'è un luogo in cui qualcuno ostenta, nella bottega di un tabaccaio, il coltello aperto e fosche parole....

« Il mio sentimento di vero profeta gli aveva preso subito il polso come una tanaglia e fatta cadere l'arma maledetta ; ma la mia mano non si era mossa nè meno.

« Anche senza ricordare i geniali studi del Lombroso, capii subito che a dirgli una parola come gli andava detta, si correva il rischio di mutare il proprio ventre in cuscinetto per quello spillo.

« E tacqui.

« Mi sdegnai col mio silenzio, eppure tacqui. Fare il vero profeta è cosa difficilissima ».

E qui si vede bene l'ironia che è in fondo, nella

confessione ; si sente anche in qualche punto, nel cuscinetto, per esempio, e nella citazione dei geniali studi, una arguzia più desiderata che ottenuta. Questo è uno dei difetti dell'uomo ; un modo di parlare ostentatamente umoristico e spesso alquanto goffo, del quale non sarebbe difficile dare la ricetta, fatta per lo più di contrasti verbali, e di inflessioni, o solenni, o umili, studiosamente discordate dall'argomento.

Sono in genere frasi a doppio effetto, come questa, che è titolo a un capo della Lanterna : « Casetta mia (d'affitto) » ; o anche, simile, ma con la parentesi intenzionalmente pedantesca, « la più bella luna che mai l'Agosto abbia veduto nascere (dopo quelle descritte da Virgilio) » ; oppure, calcando sopra un contrasto assai banale, « Il Dorè avrebbe invidiato quel paesaggio pe' suoi fantastici disegni ! — (notate l'esclamazione) — L'Ariosto l'avrebbe popolato di maghi e di fate.

« Era semplicemente il paese delle anguille » (1).

Non mi fermo sopra queste abitudini, alle quali qualche lettore frettoloso ha voluto dare troppa importanza. La bontà del Panzini non è già in esse ; e neanche nella intelligenza, acuta sì, ma senza forza

(1) Questo finale è un poco più felice, pur con la sua ingenuità alquanto manierata :

— E anche lei lavora nella carne suina con le mani ? — chiesi io.

Ella levò il sipario delle palpebre che coprivano quelle languide pupille di viola, mi avvicinò al volto le affusolate mani di marchesa, e disse :

— Anch' io lavoro nella carne suina ! ».

vera di penetrare le anime altrui e comprenderne in sè e ripeterne il gioco nudo. E di tante figure apparenti sui vetri della lanterna, così nette nella forma esteriore, nessuna forse dentro è viva ; ricordo il prete purista, narratore gelido della tragedia famigliare dei Pascoli, accennato un poco più profondamente ; ma anche in esso la verità del ritratto è sopra tutto generica, fatta di movimenti comuni e di qualità morali molto astratte.

Questo è un difetto che si risolve in virtù ; poichè la magrezza del testo concede libertà varia e grande alla chiosa, che sorge in ogni momento a sviluppare dai casi e dalle forme fuggitive la lezione durabile.

L'episodio notato dal novellatore diventa problema e meditazione per il moralista. Il suo pensiero balza per raffronti subitanei e inaspettati alle cime donde la vita appare come piccolo gioco di ombre nere sullo scenario vano ; una vasta e solenne tristezza alita intorno. E se bene alcuna volta (1) la solennità è solo nella voce, intonata a una semplicità di sapiente, un poco posticcia, come la barba e il mantello di certi filosofi d'occasione, molto più spesso la efficacia di quel parlare è profonda, ricca di malinconica umanità.

---

(1) Per un esempio solo, ecco la conclusione del gentilissimo idillio, che leggeremo fra poco, della giovinetta sbocciata. « La pagina aperta della vita è bella : ma più bella è la pagina sigillata. Eppure l'uomo, per quanto sia audace, non osa infrangere questi suggelli, e anche questa è cosa ammirevole. A buon diritto Iside sta perennemente velata ». Non vi pare di sentire il buon signor della Palisse ?

Tutti gli episodi della commedia scoloriscono a un tratto e perdono forma ; resta innanzi a noi il teatro nudo e nudi e soli i grandi argomenti dell'eterno dramma ; l'umano travaglio, con sue vanità e con la speranza inestinguibile, e la morte e l'amore....

Aggiungete che tutto questo è sentito non con la mente pacata e curiosa del moralista, ma col cuore del poeta, che tutte le cose umane riconosce per proprie ; e avrete intesa l'ultima nobiltà del Panzini. Poeta egli è per essa, e il suo luogo è naturalmente fermato, non importa se in alto o un poco più basso, nella buona e antica e umana famiglia dei poeti della nostra razza, creatori di bellezza e consolatori di uomini.

Non ci inganni la eguaglianza del viso e la remissione del tono ; la poesia è dentro, è la qualità intima e la segreta felicità di quest'uomo, di cui ci riesce così caro il semplice ritratto.

Dovrò io ora perdere il mio tempo a giustificare codesta poesia, che ho adoperata solo come alcun colore o qualità psicologica ? Ognuno, che sia discreto, m' intende ; o se mai, basta ch'ei si metta a leggere le pagine della Lanterna, e che si veda a poco a poco sorgere innanzi la faccia serena e il sorriso, e oda la voce del parlatore. Vorrei piuttosto citare ; e trovo che la scelta è difficile.

I primi capitoli, con la cura del moto e del sole, respirano tutta la poesia della strada ; ma « la vecchia e il porcello » è pure un saporitissimo idillio. La costruzione della tavola (che piacere, metter da canto i libri e dar mano agli argomenti del falegname), la villa

dell'uomo felice, i martiri dello stomaco, l'inno dei lavoratori sono svolgimento assai arguto di pensieri che già conosciamo ; preoccupazioni sociali e inquietudini umane, desideri onesti e malinconiche contraddizioni. Queste formano il fondo del libro ; quella corrente, umoristica a fior d'acqua, e dentro sè amara, che corre uguale e piena per tutte le pagine ; ma negli accidenti e negli episodi del corso, quanto gioco di luci e di spume e di riflessi trascorrenti !

I vagabondi del cammino nell'anima del P. restano specchiati, come in un'acqua chiara ; la loro miseria tranquilla e quasi filosoficamente nuda muove il suo desiderio e anche la sua invidia.

« Il ponte di ferro sospeso sopra il piccolo fiume dal nome glorioso, proiettava dalla parte del mare una fredda ombra. Sotto il ponte, in quell'ombra, l'organetto riposava. Esso era sospeso per le cinghie ad un carrettino a quattro piccole ruote, e attaccato v'era un asinello. L'asinello aveva declinate le orecchie e dormiva. La donna del vagabondo organista, sdraiata sull'erba, dormiva ; disteso supino l'organista dormiva e il suo volto riarso era rivolto alla tenue brezza marina. Una bizzarra linea geometrica, cadendo giù dal ponte e dallo spaldo, divideva nettamente l'ombra dalla luce. Su questa luce il gran pittore del mondo infondeva ardenti tinte di croco e d'oro, preparando la tavolozza del vespero : su quell'ombra sorvolò un brivido di frescura, che si propagò per le erbe e per le chiome dei tamarischi, onde parevano svegliarsi.

« Le lunghe orecchie dell'asino declinavano sempre

più e parevano due indici dell' interminabile tempo. Ma se le erbe si erano svegliate, nessuno dei tre si svegliò: nessun rumore umano diede segno all' intorno che il tempo della siesta fosse per finire ».

E poi pensa alla gioia dei bimbi quando i fantocci ballano : a lui dànno fastidio invece, perchè la sua giovinezza è finita. E questa si chiama sapienza ! — La divagazione meditativa non è tutta felice, il pensiero del P. ha sempre qualche cosa di incerto, di goffo nel suo discorrere ; ma lo spunto com'era quieto e solenne ! E passano nella mente altri vagabondi, pellegrini, straccioni invidiati, fino a quella fanatica del Cadore, incontrata nel primo viaggio.

Passano, per la via, altre figure. Ecco la tragica, magra, piccina ; di indefinibile età giovane. Andava scalza e trascinava con moto serpentino certi abiti negletti e cadenti, come persona che si è più coperta che vestita. Sul capo, un sontuoso cappello alla moda ; carico di veli. Il viso pallido e pieno di tedio, gli occhi fissi lontano.... Dove ha veduta costei ?

Ma la sente parlare ; riconosce la voce. Voce già udita in grida di Valchiria, in gemiti di cavalla nitrente ; ma già io vidi quella zingara vestita da regina, quella piccola figura già la ammirai sollevarsi, contorcersi sotto il soffio della passione. Dove ? Sul palcoscenico.

E la donna ripassa, pallida e rigida, fra i tamerici, il suo sguardo erra sul mare, e l' anima dello spettatore erra nel solco d'amore e di voluttà che il gesto di lei fingeva nell'aria muta.

Invano è l'eremo, invano il Nirvana, invano sta il chiostro. Su tutto regna la pandemia venere; al soffio della demoniaca ogni cosa si torce e grida l'invincibile amore.

Questo è principio e fine dell'universo. — Il tumulto dei pensieri finisce in un sorriso; invece di filosofare dietro ogni donna che passa, quanto sarebbe più semplice e più igienico cercarne il piacere. Chi possa!

Altri giorni, altre figure e altre fantasie; ma la passione e l'amore cantano sempre più forte di ogni altra cosa umana. Cantano, con la forza di un torrente, il canto delle vergini ardenti (« virgines ardentes ») ; marchesine zitelle, la cui dote fu sacrificata al lusso del primogenito e della sua moglie preziosa; ora intristiscono nella gran villa e passeggiano contegnose colla marchesa madre, dal volto di cammeo ingiallito, per le strade della collina. Imperia va anche in bicicletta; bruna, alta, superba, il vento della muta passione rapisce nella corsa le sue chiome di Menade irrigidita dall'orgoglio.

Ma come sorge bella alla veduta del mare!

Il mare « era verde e livido più che azzurro, e sotto l'impulso del gran vento di levante, quel piano unito si rompeva in lunghe file di schiume bianche, che ricadevano con fragore di armi guerriere.

« La luna pendeva pallida su dal cielo. Verso occidente il cielo era di fiamma. V'era nell'aria la lucentezza livida di un temporale lontano.

« Su lo spaldo della ferrata, dove più feriva il vento,

quivi sorgeva, nera, la figura di Imperia. La ricca gonna e i capelli le ventilavano dietro. D'una mano reggeva la sottile macchina perchè il vento non la sbattesse a terra; dell'altra teneva impugnato il berretto onde la fronte e tutto il viso — un viso forte, quasi maschile, ma lumeggiato da due grandissime vertiginose pupille nere di donna — era esposto al vento.

« No, ella non contemplava i cavalloni del mare che di fianco correvano come lancieri bianchi all'assalto, su per un grande verde piano: ella non contemplava la grande luna di agosto, sorta, che già ancor di sopra era il sole (e aveva detto la luna col suo placido riso beffardo: « Una volta al mese, o fratello sole, ci troviamo insieme a colorire, tu con le fiamme d'oro, io col mio argento, questo incolore branco di formiche con due gambe! »), non contemplava la casetta del cantoniere, asilo di pace; bensì, come assorta, godeva della sferzata del vento, quasi esso formasse su di lei una carezza brutale. « Oh, grande forza, portami via tu! »

Alla figura terribile mettiamo da canto la personcina soave; il poeta se l'è vista camminare davanti sul sabbione, contra il vento; giovinetta quindicenne, di onestissima e timorata famiglia, già conosciuta alle semplici festicciole da ballo sulla spiaggia.

« La sua grazia non era pareggiata che dalla sua timidezza. Soltanto la grazia dava indizio fisico della sua essenza muliebre. Finito il giro — non ne stava giù uno, che fosse uno — si rifugiava come paurosa fra il babbo e la mamma: non sapeva stringere la

mano al ballerino: alle domande rispondeva a pena con un fil di voce: «sissignore, nossignore»; ma quando ballava era un incanto, così religiosamente ella ballava, avvinta come un'edera al petto dell'uomo. Ogni moto del piede e della persona era compiuto al ritmo come un atto devoto, con una intensità di piacere da commuovere chi lei riguardasse con occhio profondo.

«Oh, quale contrasto allora che la scopersi, in quel vespero, sola con la compagna su la riva del mare! Evidentemente per lei in quella stagione estiva si erano per la prima volta accese con nuovo splendore e significazione le antichissime stelle del cielo, sbocciati le erano i fiori, come nel maggio!

«Ella dunque andava con la compagna lungo la via del deserto mare. Il vento, battendo su le esili vesti, disegnava tutto quell'elegante corpo di efebo; il piede nudo non curava le spume del mare; ma come le splendevano gli occhi; come dilatate erano le pupille — già chine e raccolte —; come le si era fatta turgida e forte la voce e le parole squillanti, che il vento rapiva!»

Non metterò più nulla accanto a questo bozzetto, che io ho trascritto con affezione, come gentile e cara cosa; per quanto sarebbero ben degni di citazione, e di chiosa a certi nuovi modi accorta, pagine come quelle sul camposanto «ove nacquero le Myricae», e le altre più mosse nervose di Comacchio, e il solenne alto compianto su «la morte dei nobili pini!». Ma è tempo di chiudere il libro: che ancora è ricco di visioni e di tristezze, e dopo molto sorridere e fantasti-

care si ferma improvviso a un cimitero, e resta negli occhi un tram tutto nero, che corre in mezzo alla soffice neve, via portandosi un morto, un professore anche lui, che della vita ogni cosa ha tollerato umilmente, perfino i discorsi commemorativi.

Anche il nostro discorso pare che a questo punto potrebbe esser chiuso. Oramai anche per assaggi saltuari e frettolosi, il Panzini l'abbiamo conosciuto. E che cosa altro mai ci eravamo proposti di cercare, se non questa figura onesta e schietta che sorge di sopra le carte che sfogliammo non senza diletto ?

***

Dico che fin qui si è parlato dell'opera ; dell'autore è ancora da dire. Poichè, se ci pensate bene, Alfredo Panzini, quel professore e quell'umorista e tutto insieme quell'uomo, del quale un ritratto bonario si trova abbozzato nel discorso di prima, solo per comodo della descrizione si rappresentava a noi come persona reale ; ma realtà non possiede esso altro che fantastica. È anch'egli, come ogni altra persona e parte e qualità che si noti in codeste pagine, una creazione dello scrittore ; e la sua consistenza è tutta di parole composte sui fogli con arte, che di quali effetti sia studiosa e per che modi, ancora è da vedere.

Dice la gente alla lesta che il Panzini scrive bene ; e qualcuno lo pone già nel numero di quegli scrittori

onesti e culti, la cui frequentazione si può consigliare agli scolari, per castigo della forma del dire. Non hanno torto ; poichè la cultura si sente bene in lui, e l'abito dello scrivere derivato dalla buona tradizione italiana, e un odore di classicità.

Prendo un periodetto a caso. « Io sentivo in quel principio del viaggio il caro fiore della giovinezza olezzare ancora sul mio dispregio del mondo, come un cespo di viole a ciocche sparge la sua chioma odorosa sopra un cumulo di miserande ruine ». Dovrò io sottolineare quel *caro fiore,* quella *chioma,* quelle *ruine* consolate d'un buon aggettivo ? Chi ha scritto queste parole, chi ha tradotto così agevolmente il suo pensiero in immagini non meno accademiche che decenti, è, come dicono, uno scudiero dei classici.

Ma il costume e le intenzioni del suo spirito si trovano espresse più saporitamente in questo quadretto della vecchia bacucca, quella che i bagnanti di Bellaria sentono rovistare per l' aia nel dormiveglia del mattino. « Oh con chi fa diatriba questo grinzoso demonio in gonnella ?... Essa parla discretamente con le galline e con il maiale. Invita le galline al pasto dell' intrisa crusca, e le pingui e prepotenti garrisce perchè facciano posto ai grami galluzzi; poi, mentre tutti bezzicano, alterna all'una o all'altra l'*amorosa persuasione* e l'*efficace rimprovero* ».

Qui si sente troppo bene la intenzione studiosa e ritirata dall'uso volgare, non meno nella scelta dei vocaboli che nella forma del discorso ; e poi quella pulizia fra il classico e il toscano, quella cotal gravità

degli aggettivi premessi al nome e collocati in simmetria, quella veste solenne di cose semplici, rendono assai di lontano l'odore delle letture e dei buoni studi. Il quale è diffuso in tutte le pagine, e lo esprimono i latinismi della elocuzione, più o meno schietti (« nella mia puerizia fui qualche tempo sotto la sua disciplina », ecco un esempio dell'usanza comune ; ma chi ne desideri con più rilievo, ecco le bagnanti ; « esse *ambulavano* per la spiaggia d'oro »), e tutte quelle inversioni e artifici e figure classiche della frase, che sarebbe ozioso illustrare. Classica è la consuetudine di sciogliere quasi le cose comuni nei loro elementi generici, sì da rappresentarne la forma con una certa solennità ; come per il mangiar le anguille, e berci su : « I comacchiesi *serbano* alle loro *amatissime* anguille *una tomba* di questo forte e sapido vino nei loro stomachi » ; oppure, senza levarsi da queste rustiche mense, « ben tempera quella freschezza della insalata il grasso arrostito delle succose e fumanti braciuole ». (E per chi voglia seguitare sull'argomento, ecco una digestione ornatissima : « L'umile stomaco, la spregiata bile, le pazienti glandole si erano messi all'opera quando io chiusi gli occhi al sonno »). Classico infine è il costume di fiorire i discorsi anche umili di motti e allusioni letterate ; costume discreto del resto e parco, che non disconviene alla usata modestia dello scrittore. Il quale sa cavare un sorriso anche da quelle che potrebbero essere pedanterie ; ma quale pedanteria più urbana di questa, che voglio citare per ultima : « Il pranzo fu rallegrato da squisite vivande dichiarate

con breve chiosa dalla signora suocera »? E sembra a più d'uno che in queste qualità dello stile sommariamente indicate secondo grammatica, si possa trovare il segreto della sua piacevolezza; il contrasto nello scrivere fra gli argomenti tenui e la forma ornatamente composta disponde bene a quella forma di fuori pacata e rimessa che notavamo dell'uomo, ricco nella sua anima di movimenti nuovi.

Così, dopo aver fatta l'analisi del sapore di questa prosa, non resterebbe se non mostrarne l'origine. Non c'è bisogno ora di molta finezza per nominare il Carducci.

Io voglio riportare sola una descrizione, del paese presso Superga: « Fra me e la cerchia cinerea delle Alpi correvano i fiumi come trame argentee d'un abito di fata invisibile: invisibile la fata, ma il dolce piano — dall'alpestre roccia onde, Po, tu labi e su cui l'aquila stride — alla torre di Teodorico presso il dolce mare, tutto si discopriva; onde io cominciai a ripetere: « lo dolce piano che da Vercelli a Marcabò dichina ». E lo andava dicendo quel verso come una devota orazione. E allora anche quella gran mole, lì presso delle tombe dei re di Savoia mi si trasmutò in una bella e nobile fantasia; e confondendosi con i guerreschi monumenti che sono in Torino, io vidi una ferrea spada sopra a quell'Alpe per difesa di quel dolce piano.... ».

Qui pare carducciano tutto; il paesaggio storicamente animato, e quella immagine che si direbbe uscita dalle Odi Barbare a dominarlo, e l'abbandono in principio fantasticamente lento del dire che si alza

infine e si informa della robustezza oratoria latina. Citare ancora sarebbe lungo e ozioso. Il maestro è presente nelle pagine giovanili su l'evoluzione di G. C., dove il piglio animoso, e la impostatura larga del quadro fra storico e filosofico, e la solennità delle immagini, rappresentano la efficacia dei discorsi e saggi di lui, così come è presente nella prosa narrativa e fantastica, più liberamente atteggiata della varietà delle Confessioni e Battaglie.

Del resto, degli influssi del Carducci sulla prosa contemporanea molti parlano; ma a renderne conto distintamente nelle pagine diverse non so chi si sia mai provato. Io dirò in breve che il Panzini mi par da collocare in quella famiglia di discepoli numerata e gentile, che ricevendo dal maestro l'ideale dell'arte e il modello della prosa, lo lavorò poi secondo la natura e l'ingegno con molta varietà. Nomino Severino, che per me è il tipo più schietto; a differenza degli altri cialtroni, che rapivano tumultuariamente al Carducci poche formule e clausole stilistiche più appariscenti, e un cotale abito di astrazioni immaginose e colorate (il quale non sempre nemmeno in lui era puro), Severino scriveva quelle pagine dei suoi studi di letteratura e di erudizione con cura squisita nella elezione dei vocaboli di buona origine e nella elaborazione del discorso, razionalmente architettato secondo l'uso del cinquecento, e con passion letterata nell'adorare le forme e calcare i vestigi dei classici, ma anche con una intenzione di sincerità espressiva e con un amore di naturalezza sia toscana antica che popolare d'oggi, e

perfino paesana, che fa meraviglia e piacere a rileggere. Ma quanti sono che abbiano pur letto?

Amore religioso dei classici e studio assoluto di sincerità; questa lezione egli, e i compagni suoi avevano appreso dal Carducci; e non già in frasi ambiziose l'avevano mandata a memoria, ma se n'erano resi ragione punto per punto nella conversazione degli scrittori e nella pratica e negli effetti dello stile. Ognuno poi seguitando secondo questo ideale a suo modo, chi s'accostava più a una sostenutezza fra cinquecentesca e latina, chi aggiungeva quel modello di elaborazione accademica e squisita, che oggi è rappresentato meglio dall'elegantissimo Albini, chi serbata dell' abito classico solo la schiettezza consapevole nell'uso delle forme, si muoveva verso la urbanità di un discorso semplice e agevole e vario, come ha fatto l'Albertazzi.... È inutile dirne di più ora. Io spero di tornar con più agio sopra questi scolari del Carducci, che sono anche della nostra famiglia romagnola.

In quanto al Panzini, egli è certo di questa scuola; se non che, a guardarlo da un punto di vista puramente formale, non è in essa fra i migliori. La sua prosa, secondo la maniera Carducciana, è buona; ma alquanto magra. Quella che è più salda ragione nel discorso del maestro, la sapienza di composizione e abbondanza agevole degli svolgimenti, è conseguita da lui in misura molto scarsa. Gli fa difetto la facoltà periodica del dire. Egli parla di solito a tratti brevi, fermandosi in tronco e riprendendosi con moti bruschi e molto disuguali. Grammaticalmente questo si vede

nell'uso di periodi corti, a membri staccati fortemente ; anche quando se ne incontri qualcuno più diffuso, poi si trova che è un artificio tipografico ; che ha sostituito il punto e virgola o i due punti al punto fermo. Le proposizioni sono poco annodate ; l'uso dei pronomi relativi è raro e malsicuro in quella prosa legata soltanto dagli *e* e dai *ma*. Abbondano invece le ellissi, i modi assoluti. « La vera filosofia è meglio rappresentata dall' indice posto su le labbra : il silenzio ! ». Questa è la forma più consueta della sua esposizione. Aggiungete altrettanta abbondanza di parentesi, di episodi intramessi bruscamente col solo artificio delle lineette ; aggiungete l'abuso dei cioè, dei perchè, dei punti esclamativi ed avrete la fisonomia stilistica del Panzini quasi compiuta. Quel che manca è soltanto un non so che di duro e scheggiato, una cert'aria rozza che fa meraviglia in uno scrittore così bene educato. Si notano delle sprezzature, che vanno fino alla negligenza, fino alla difformità. Il vocabolario mescola a tratti alla sua materia pulita le scorie più comunali. (« Questo singolare fenomeno illusorio avveniva in me perchè in quell'ora il fresco maestrale della contentezza.... », « bene potevano *rappresentare* la storia *evolutiva* di quella famiglia », sentite la dissonanza ? e così trovo una « emotività patologica », un motore minuscolo che « produce di più che tutto l' impeto ... », una conferma della salute domandata « per il domani della vita » e via via).

È incerto e un po' fiacco in certi modi, che non si possono dir falsi, ma non sono neanche buoni (« effetto

moltiplicato *per* la stranezza »..., « sommano *a* qualche centinaio », « si va sempre più riducendo *agli* stretti limiti del necessario », « non eccedeva oltre a un piatto » ; e sopra tutto è appoggiato a un uso dei dunque, dei certo, dei sì, degli eppure, che non potrebbe esser più volgare.

E poi ci sono certe bruschezze e certi abbandoni che non si sa bene se sieno consapevoli, per rendere vivezza della parlata ; ma talvolta pare piuttosto che lo strumento del dire sia malsicuro nella sua mano, ed egli forse lo adoperi senza piena coscienza e signoria dei suoi effetti. Sì che si resta un po' sospesi, quasi turbati davanti a questa mescolanza del culto e del banale, in questo alternare delle cadenze classiche e di saltelloni e scappucci plebei ; si penserebbe talora a un campagnolo letterato, che insapori di eleganza alquanto faticosa la sua parola naturalmente grossa.

Questa impressione dura poco. Si ripiglia la lettura con animo quieto e tutte le cose pare che prendano una faccia nuova. Difetti, imperfezioni, goffaggini più non offendono, ma quasi avendo sentito che la bontà dello scrittore, per essere riposta in altra parte, da quelle non può essere diminuita, se ne respira l'aura diffusa per tutti i seni con un piacere profondo.

Il quale non si sa bene se sia più delle cose così semplicemente sentite e chiare e vive davanti a noi con effetto di freschezza, o della passione sempre così seria e pura nei suoi movimenti o di quella dolcezza che risuona in ogni accento e lo alza e lo trasfigura come

una musica celata ; ma certo è schietto il piacere, e profumato quasi di poesia.

Dico che a rendersi conto della virtù di questo scrittore bisogna considerarlo nella sua qualità di poeta; non così grande forse, ma sincero.

Io non guarderò già ora molto a quelle abitudini così dette poetiche, che pur si potrebbero assai facilmente notare nella prosa di lui. Poetico secondo il sentimento comune è tutto ciò che si esalta un poco, al di sopra della quotidiana conversazione, non per un motivo praticamente apprezzabile, ma così per passione e per sfogo del cuore, e per bellezza, come dicono, per ornamento : e il Panzini cade spesso sotto questo giudizio, con tutte quelle sue esclamazioni e contemplazioni, sopra tutto con quella sua forma di parlare immaginosa, con quei tocchi di colore naturale e fantastico gettati con semplicità quasi epica in mezzo al racconto. Una conversazione fra due amici pacata e famigliare, è chiusa da lui in questa vasta cornice : al principio, « Il lume lunare entrava nella stanza ospitale di Astese, e la luna tonda passeggiava fra le cime dei pioppi azzurri », alla fine : « Così terminò Leuma il suo raccontare, chè la luna più non passeggiava su le cime dei pioppi, ma era trionfalmente salita nel cielo ». A ogni momento, il suo dire si allarga in tali forme solenni ; come egli si indugia a parlarvi dell'ora e dell'aspetto che intorno a lui rendeva l'alba o il vespero, il chiarore delle stelle o il susurro del mare, così par che sia solito a trasfigurare per uso

ogni tenue argomento ed episodio piccolo col linguaggio vasto e metaforico.

Notate del resto che questa solennità non è molto profonda, si contenta di modi comuni e di ornamenti accademici. Qualche volta anche un po' goffi; come nel caso di questa «luna che al confine del mare stava preparando la sua *toilette* di perle e di brillanti per uscire vaga ed errante pel cielo». Documenti della intonazione poetica si possono trovar largamente anche in quel poco che sopra fu riferito: e abito di esclamazioni e di commozioni e di apostrofi, e uso di contemplar con passione le cose della natura e prestar loro quasi ingenuamente e senso e voce viva.... La sua formula poi si trova facilmente; ed è quella stessa risoluzione, ch'io accennavo anche prima, della cosa semplice nei suoi elementi generici come se uno dica la bianchezza dei gigli e le giovani primavere invece che gigli e giovinezza, così alla buona. È insomma più una intenzione poetica che non una forma schiettamente espressa di poesia; e tale che, avendomi fatto venire in mente più d'una volta un altro scrittore romagnolo, molto amante non meno di contorni fantastici di cielo e sole e stelle, che di travestimenti astratti e solennemente figurati, m'ha suscitato anche il dubbio se non si tratti di una qualità nativa del sentire romagnolo. Pensavo al carattere della nostra gente, così poco poetica per uso, ma pur così seria e piena nei moti dell'animo, così avvezza a dare una significazione intensa al suo parlare rotto e monco; e mi pareva che lo scrivere di costoro, del Panzini e del

Beltramelli (e di altri che ora non accade ricordare) con quel colorito di poesia imperfetta e pur sincera, potesse trovare in quello qualche ragione. Ma questo sarebbe tutt'altro discorso ; e per ora ne sia abbastanza un cenno.

Torniamo al Panzini e alla sua poesia, che ha dei doni assai più cari. Egli ha dalla natura, per quanto non sempre e non con uguale felicità, il dono della espressione classica : voglio dire di quella espressione piena e definitiva che par che renda a tutto quello che tocca la tempra dell'oro. Sono salde come l'oro certe sue parole, limpide e pure e sonanti.

« Di chi è questa voce che si diffonde pei campi ?

« È la voce del turpe rospo terrestre. Egli suona nell'aria calma come una pura campana di cristallo ».

Lasciamo andare l'elocuzione, se sia in tutto netta ; poichè non è questo che ora ci tocchi. Ma chi è che non sente la musica di queste parole rade e soavi ?

Ognuna di quelle sillabe profferite molto pianamente pare che acquisti una intensità di vibrazione limpida e lunga ; l'anima se ne sente piena e non si sa come. Poichè, se si pensa, la cosa da dire non è di molto momento ; e neanche si può dire che sia espressa con novità, con ricchezza di eloquio o con sottilità di sensazioni cercate dentro e svelate. Tutto qui è semplice, il paragone del cristallo è il primo che venga alla mente, e quella figura di opposizione fra il senso del turpe e il puro è disegnata con ogni semplicità.

La virtù non è nelle parole prese a una a una ; è nella loro disposizione, che pare tanto lungamente

pensata, e maturata alla fine nel punto più felice, è in quel non so che di puro e definitivo, onde restano quasi scolpiti i contorni e aperti e grandi gli spazi, e poca musica basta a colmarli di incanto.

Questa è quella qualità che siamo soliti a chiamar classica ; quella qualità di bellezza durabile che appartiene alle parole tempestive e collocate nel luogo opportuno, alle cose ridotte da lunga contemplazione alla purezza delle loro linee essenziali ; che nasce dalla modestia degli animi bennati, quando aggiungono il più felice effetto col moto più lieve.

E così ragionando in grosso par che si possa distinguere questa pienezza delle parole semplici, dette nel momento essenziale e con l'accento definitivo, da quell'altra sorta di effetti, realizzati non così di primo colpo e signorilmente, ma per ritocchi e approssimazioni successive, consapevoli e studiosamente acute ; come si vede, in qualche modo, paragonando un verso di Lucrezio o di Virgilio (pascentem niveos herboso flumine cycnos) a qualche luogo moderno, al sonetto di Hérédia o a una pagina fluviatile di D'Annunzio. Allora si sente nella distanza fra la ricchezza scoperta numerata minuta dell'uno e la bontà rara quasi celata dell'altro, differenza d'animo e di qualità. Si può aggiungere che l' una qualità si trova più facilmente nel verso, dove appunto le parole sogliono quasi per necessità cadere a intervalli come goccie rare e stillate, e dove poi dalla figura del ritmo e dall'enfasi della rima prendono rilievo profondo e intensità di significazione anche più nuova ; il verso resta nella memoria con

le sue linee ferme e le parole salde, scolpito e lucente, come una medaglia di perfetto conio, mentre nella prosa tutto si muove e si annoda e si svolge, e la bellezza non suole essere nelle parole ferme e nelle clausole perfette, ma proprio nella ricchezza e agevolezza del moto che trasporta ogni cosa, nella consapevolezza dell'espressione compiuta, nella forma volubile dei ritocchi e delle giunte e delle riflessioni.

Tutte queste chiacchiere voglio che valgano solo a un fine ; a rendere qualche immagine della prosa del Panzini, in quel che ha di bellezza nativa o, come dicevo, di qualità poetica. In lui è la ricchezza di quegli scrittori che sembrano poveri ; ma i loro fiori odorano in mezzo alla solitudine.

Questa non è sola operazione di contrasto o di prospettiva ; per la quale in un parlare parco e dimesso, poche delizie sieno fatte più grate dall'ombra circostante.

La ragione vera è nell'animo del Panzini ; il quale si sente troppo bene che dice tutto sul serio, non per moltiplicare la fatica allo stampatore o per illudere gli sciocchi, ma per un movimento serio e sincero della passione. Come è sincero negli abbandoni, nelle imperfezioni, nelle goffaggini, così è sincero nei momenti felici e nelle cose belle.

Allora la sua espressione cade con una armonia naturale, che comunica alle parole nude una pienezza dolcissima di suono. Allora sorgono quelle descrizioni, quegli spunti di paesi o di figure, quei movimenti d'elegia che senza avere in sè stessi niuna parte molto

nuova o acutamente frugata ed espressa, restano pure nella memoria come bellezza viva.

Sono motti brevi: « La domenica, ad ora ben tarda, cessano i canti (dei lavoratori) con sollievo delle Muse, ed i grilli riprendono l'impero della notte serena ». Che cosa può essere più semplice e anche, nei suoi elementi, più comune di questi grilli e di questa notte serena ? Eppure l'anima si trova colma di ogni senso di pace e di frescura piovente in quelle brevi note e vaghi rumori che compongono il silenzio notturno.

Quante potrei citare simili strofe di una poesia che non ha fatto a tempo a nascere nella sua pienezza, ma è rimasta così come qualche cosa di pendulo e leggero nell'aria, che seconda la voce riposata del dicitore.

« Nel tragitto dalle Stiviere a Modena quante deliziose ville occultate nel verde dell'ubertosa campagna, come ninfe entro i boschi ! Che lieto mattinare degli uccelli per i giardini silenziosi ! ». Dovrò io notare pedantescamente l'aggettivo convenzionale (ubertose), e la comparazione non peregrina, come sono rinfrescate e rallegrate dall'armonia delle strofe ?

Vediamo piuttosto di citare ancora. Ecco, quasi in progressione, tre luoghi dove si vede bene quella che si potrebbe chiamare maniera del Panzini, maniera, dico, se poi non fosse operazione semplice e spontanea dello spirito, che tutto inteso nelle cose che dice, e partecipandone con passione, si cura meno della forma ; e talora la accetta, abbiam veduto, anche incompiuta o scheggiata ; ma quando gli riesca felice, pur la sente e ne va lieto. Cominciamo dal grado più basso.

« Ma la notte susseguente dissipò le nubi e la pioggia, e il mattino scintillava sul piccolo borgo e sui monti con grande purezza ». Qui non c' è nulla di singolare ; ma c' è l'abito e la cadenza armoniosa, il disegno semplice, le parole schiette ; è la forma di quello spirito nella sua purità. Dopo troviamo questa semplicità più animata ; la voce si alza un poco parlando e si scalda ; e poi risiede pacata. « Il monte su cui sorge Macerata divide la valle del Potenza da quella del Chienti e noi, lasciata a manca la città, in quella valle scendemmo per una via bellissima, larga e tutta indorata dal tramonto. Delizioso era l'andare veloce fra le verdi piante, i campi fragranti di messi, lungo il placido fiume ! Il paesaggio si svolgeva solenne e nuovo davanti alle ruote e un senso di freschezza ci penetrava nel cuore ». Qui è mancato il taglio netto e lo slancio del verso ; ma ecco anche questo. « Per dieci miglia non un'anima sotto il sole : solo il profumo ebro delle ginestre ».

Così nascono nelle sue pagine forme e figure umane ; non crudelmente penetrate e incise, ma segnate appena con mano leggera ; una sola pennellata di trasparente acquarello basta a rendere l' impressione del vivo, quando cada bene sul disegno magro. « Un feltro alla studentesca, due sbuffi di capelli castani in su le tempie, un ovale di giovanetta ventenne, pallido e fresco che dava l' idea della giunchiglia di aprile ». E in una cucina di convento deserto : « L'urtare delle posate contro i piatti produceva strani echi; e parevano destare ombre bianche di monaci vagolanti. Pareva

anche che dai finestroni cadesse un lividore di notte ; e il tuono, ripercosso dal Catria, ogni tanto rombava ».

Questa è la classicità e la bontà del Panzini ; a dichiararne il valore mancherebbe ora solo la nota dell'uso quasi ingenuo ch'egli ne suol fare. Questi fiori, ch' io colgo, solo nelle sue pagine hanno tutta la fragranza, poichè ivi si vedono nascere, non per maniera studiata, ma per felicità naturale, e con la stessa semplicità con cui crescono intorno le erbe selvatiche ; e anche v' ha terra brulla.

Non dico ch'egli ne sia inconsapevole ; e dalle prime scritture fino alle ultime si può osservare un progresso e uno svolgimento distinto della sua maniera. Aveva cominciato a muoversi un po' duramente dentro l'abito carducciano, in principio : e allora era curioso alcuna volta il contrasto fra la forma presa di fuori, abbondante e composita, e la forma sua nativa, armoniosa e snella. Così si maturò a poco a poco la consuetudine che va dalla raccolta delle Piccole Storie, alla Lanterna ; ed è quella che si potrebbe dir centrale, di cui ho tenuto più conto io nel mio cenno ; consuetudine di un discorso per solito meno avviluppato e meno inceppato, scorrente in periodi brevi, con moto largo : da principio i momenti felici erano più fuggitivi, quasi istintivi e spontanei, e trapassavano molto melodiosamente. Ma se si confronta il primo viaggio in bicicletta, con quello di dieci anni dopo, si trova che come è più varia e mutabile la figura spirituale dell'uomo, così è fatto più ricco lo stile e più sapiente ; il discorso è più rotto, più variato e quasi direi tentato nelle sue

cadenze, per trovare i momenti della solennità e della poesia. Il Panzini oramai conosce l'effetto del suo dire, di quelle parole vaste e rade, di quegli accenti profondi; e si sente che ne cerca, e vi insiste. La espressione del suo spirito riesce più intensa; egli ne avverte oramai la risonanza poetica e si prova a regolarla, a modularla.

Lasciatemi citare almeno una strofe, della canzone dei pini: « O tristezze dell'anima ammalata; a me quei colpi di scure contro i meravigliosi tronchi risonavano nel cuore; tronchi così belli che parevano d'argento antico, chiome così tronfali, così spesse, così vive, chiome della terra, recise a colpi di scure; chiome stese sui miei bambini, come una mano amica: recise per trenta lire! ». Ognuno sente l'effetto di quello scetticismo bonario in sul principio, onde il poeta dubita della poesia sua come d'un movimento vano; sì che fra quel principio, e fra la rudità precisa e pratica del finale, lo slancio lirico si versa con la forza d'una corrente irrefrenabile. Si versa crescendo a poco a poco; dissimulato nei primi versetti della voce piana e quasi abbandonata; ma par che non possa rassegnarsi e riprende con più brevi accenti, a ogni ripresa vibrando più forte nelle sillabe più schiette, e misurando più sicuro il ritmo del canto oramai spiegato. Tutto questo non si può dire che sia fatto ad arte, ma neanche è inconscio: si sente nello scrittore un abbandono volontario e sicuro, che si gode della sorgente armonia, e la scandisce e la regola nelle pause (così.... così....), e felicemente la slancia su per quelle aeree chiome, e la ribatte sullo stesso vocabolo ricantato con nuova intensità, e la

varia con quegli intermezzi di suono basso così nettamente e chiaramente affidati pure a un vocabolo, — recise, — che prima è quasi parentesi, e poi conchiusione brusca. Si sente, dico, a leggere, che quando egli ha detto — i meravigliosi tronchi —, e nel cuore glie n' è rimasto come una eco, liberamente ha voluto esprimerla, e ha ripreso più forte, tronchi così belli ; che quando ha sospirato, chiome !..., e dentro seguiva confuso armonioso susurro, egli non ha esitato a fare di quel susurro parole, e ogni parola ha adoperato con coscienza piena dei suoi effetti : il Panzini di un tempo non avrebbe già saputo variare la antitesi di chiome e recise in un duplice accordo, così efficace nella ripetizione e così mutabile nella musica.

Ma nelle ultime novelle (e più nell'ultimo volume, sul '59, di cui non voglio parlare, per molte ragioni ; chè come libro di storia è sbagliato, ma come opera d' ingegno e in ciò che ritrae del suo autore è cosa singolare, da non potersene sbrigare alla lesta) questo si sente assai più ; il Panzini è tanto consapevole ormai dell'effetto delle sue parole, che quasi lo cerca a ogni ora ; e scrive spezzato e brusco, con serie di frasi, talora di vocaboli, nettamente staccati, spaziati, perchè spicchi più intenso il valore proprio di ciascuno. Egli riesce a tratti molto più espressivo e nervoso e pittoresco ; ma di rado trova quella armonia di collocazione poetica, che comunicava così dolce incanto alle parole di un tempo.

Prendiamo, per esempio, tre risvegli. Uno tutto piacevole e soave nelle piccole storie ; « Però verso il

dilucolo, la leggerezza del sonno fu attraversata prima da un suono come di sonagliere e di ruote, un suono allegro quale di diana alpestre ; poi da un vagito di bimbo che pareva un richiamo alla vita, infine quando la luce segnò la croce della finestra, dal canto di un gallo con un sentimento di aer sereno : suoni non sgradevoli che lo cullarono come in un sogno e fecero scendere quell'onorevole giù in un secondo sonno, dal quale lo svegliò una voce, questa volta distinta, la quale disse : ». Qui la grazia è in quel tono così famigliarmente discorsivo e bonario attraverso il quale le sensazioni vaghe della mattina tremano come perle di rugiada ; e parlando poi così adagio la risonanza delle parole è limpida.

Ma altrove, pur nello stesso libro, il sentimento è più vivo ; ridotto nell'espressione ai termini essenziali, sì che la gioia della senzazione poetica cresce nell'animo insieme col piacere di quel linguaggio fermo e nudo. « Mi assopiva a pena quando battè sul selciato la zampa ferrata dei muli : un rumore come di ghiaccio, che, io non so come, diceva che nel cielo c'era la luna chiara. Era un'ora dopo la mezzanotte e le guide ci venivano a destare per salire sul Catria ». Notate ancora come sia puro l'animo dello scrittore, che avendo detto questa bella cosa senza enfasi, non si ferma a sottolinearla, ma segue suo dire agevolmente. E anche quello che potrebbe parere un difetto, la espressione poco profonda, contenta di toccare quei punti quasi generici del rumor di ghiaccio e del chiaro di luna, anch'essa, in quanto serba la sua forma naturale, di

senso ingenuo e non sforzato e lieve, mosso armoniosamente in una fantasia onesta, si rivela a noi con qualità di bellezza. E il suono delle parole in questo silenzio è alto e severo, è suono di poesia : c'era la luna chiara.... Non posso riportare tutto il mattino che si trova nella Lanterna, al capo V ; distinto e variato con gioco di voci e di luci e sensazioni diverse. C' è il piacere di bere il caffè e di fumar la pipa al fresco d'estate, mentre le casette dormono ancora fra le betulle e i tamerischi ; e c' è la vecchia bacucca, di cui si sente la voce chioccia brontolare nel dolce silenzio, con le galline e col porcello ; poi, la processione dei venditori per le dune, la fanciulla coi piccioncini, paron Jusèf : tutto questo sorge e passa molto prestamente, insieme col sole che monta nel cielo e con l'ombra che scema a grado a grado e si fa men grata alla casetta, attraverso un soliloquio fra contemplativo e ironico. Ma quella semplicità nel lasciar cadere certe parole fresche, piene di senso e di colore, senza curarne in apparenza l'accordo con l' intonazione del discorso moraleggiante e bonario, si sente bene che non è senza qualche studio.

Tutta studiata, lavorata con punta secca e sottile, è questa notte d' inverno nella casa delle vecchie : « Mezza notte: compagnie di ubbriachi, che prediligono cantare sottò la caserma questo ritornello : « A fare il soldato è un brutto mestier, mangiar la pagnotta, dormire in quartier.... ». Diluculo : le bifore si illuminano, la campanella ha un suono puro : ricorda gli azzurri marini, la stella mattutina. È la diana delle vecchie, che precede la diana del tamburo. Alba : spesso

le porte del tempio si spalancano: sotto l'ombrello giallo oro esce un prete in cotta e stola: un diacono avanti scuote un campanello: dietro una schiera di vecchie in gramaglie. Il loro passo ha un ben lugubre ritmo dietro quel campanello. È il pane ai morenti.... Ore sette: i garzoni dei fornai portano nelle gerle e nelle ceste il pane caldo ai vivi. Ore otto: i bambini vanno a scuola: rosei volti, nutriti di buon sonno e di caffè e latte: Pirro e gli elefanti; coniugazione perifrastica; teorema di Pitagora, ecc., secondo le età e la scuola. Vicenda delle ore! ».

Qui la nudità dello stile è volontaria e nervosa; lo scrittore conosce troppo bene l'effetto di quelle figure brusche di chiaroscuro e di musica, e vi insiste; si sente la voce appoggiare crescendo sullo sdrucciolo di illuminano, e poi con progresso ritmico su quei suoni che schiariscono a mano a mano; puro, marini, mattutina. Quella è riga scritta collo stesso sentimento di un verso; ma di un verso velato con un certo pudore ingenuo.

Poichè la nobiltà dell'animo del Panzini non può mutare se anche muti il modo della sua operazione: e quella che in lui non viene mai meno è la grazia di una poesia nascosta nel cuore, che non ha tanta forza da svolgersi *dias in luminis oras,* ma canta attraverso il il suo dire una fontana segreta.

Poetico in lui è il movimento armonioso dell'animo, il sentire fresco, l'accento profondo e vibrante che colma di musica le sillabe dei vocaboli comunali; ma questa resta in lui una forma intima, una intenzione

non espressa. Diciamo meglio; la intenzione sua si rivela perfettamente nella sua propria qualità nascente ed esitante, in quel contrasto gentile con le altre parti di una natura meno felice.

Tale è la prosa del Panzini, e tale l'arte. Bonaria e semplice e piana nella sua superficie, essa è attraversata da una corrente profonda di poesia; la virtù della quale è appunto in ciò ch'essa resta nascosta e incompiuta, come un riflesso di sole ancora non sorto, come una musica di campane sprofondate, come un sospiro della bocca chiusa.

E a me pare che la immagine se ne rappresenti assai bene nella bellissima strofe, posta sulla bocca della marchesina ciclista, Imperia, quando guardava alteramente la carovana degli zingari e pensava la sua gioventù consumata senza amore.

« O corona marchionale, o corona del Rosario, che ogni sera la madre mi fa recitare; o corona della virtù e del pudore; o corona di spine delle caste parole e dei misurati gesti; o fiore inutile della verginità in queste mie carni mature, andate al diavolo. Io busserò sino ad infrangere la porta del prete e gli dirò: « Ma dammi la tua benedizione, prete! » Se no, io, anche senza la tua benedizione, prete, fuggirò. Fuggirò pur con lo zingaro orribile e feroce, pur che egli vinca la mia paura e mi rapisca. Rapida correndo, io ho l'illusione di una fuga e di un rapimento. Eppure dopo è necessario il ritorno! Oh, miseria mia grande, dovere invocare il gelo e l'inverno perchè siano medicina alla mia febbre! ».

In questa violenza lirica a pena repressa, che corre di sillaba in sillaba, che empie di fremito i versetti salienti in misura e sospira lungamente nelle pause; in questa bontà musicale della prosa, dove i singulti e le bruschezze e gli abbandoni e le cantilene tutti insieme fanno armonia, in questo ardor di passione che quasi è per prorompere al canto e si rompe in aspre parole semplici, io sento il Panzini. Forse la sua anima gentile allo stesso modo alcuna volta rimpiange la poesia, a cui si sentiva nata e che ha creduto di perdere.

Non credo io già che l'abbia perduta. Il lume puro di lei risplende sulla fronte dello scrittore e la rischiara. Tutte le parti della sua vita e persona alquanto umile, della intelligenza sana ma non altissima, della letteratura buona ma non squisita, della osservazione e rappresentazione nitida ma non potente, della arguzia spontanea ma un poco scarsa, ne prendono qualità: che scorre lietamente per le pagine della sua prosa onesta, e rende a loro aurea bontà onde son care fra quante altre ne porti più rumorose la stagione letteraria.

Che importa se pochi le conoscano, e se la fama e l'eco della critica (1) meno secondi? La loro bontà è

---

(1) Di critica vera e propria io ricordo il saggio, nella *Voce* di Firenze, di un giovine assai animoso, Emilio Cecchi. Era quello un tentativo di valutazione sistematica dell'arte del Panzini e del suo mondo spirituale e del suo luogo nel nostro clima storico, che a me parve elevato e acuto nell'intenzione; ma rispetto al Panzini proprio e alla qualità del suo scrivere, non so se dicesse tutto.

dentro e non ha bisogno di essere gonfiata da fiato alieno: io penso che Alfredo Panzini di quella sia contento, e sì della fortuna che gli ha consentito di ritrarre sè stesso e il dramma vario della sua vita e la Romagna che egli ama e le cose e le gioie e i dolori del mondo, con una così schietta e durabile umanità.

PASCOLIANA

APPUNTI PER UNA LETTURA DI POESIE DEL PASCOLI

(*) Premetto, e spero che la loro cortesia me ne vorrà scusare, che non farò una conferenza: leggerò alcune cose del Pascoli, dopo avere ricordato molto sommariamente, a rapidi tratti, l'aspetto complesso di questa figura di poeta.

È figura tanto romagnola del resto, tanto famigliare, che non ha bisogno di descrizione, mentre sorprende forse quelli di fuori, avvezzi a immaginar al-

(*) *Questi appunti, finora inediti, furono tenuti presenti dal Serra nella lettura di alcune poesie del Pascoli, fatta — se non erriamo — nella primavera del* 1910 *in una scuola Normale di Romagna. Dopo la lettura il S. li gettò via: un amico li raccolse e li conservò. In essi ci par notevole il profilo del Poeta, ripreso in seguito, e alcuni spunti particolari di commento a singole poesie, che in altri scritti del S. non compaiono.*

Abbiam riprodotto questi appunti con la maggior fedeltà, e soppresso soltanto poche parole staccate, poche frasi lasciate in tronco dall'autore. Abbiam posto in corsivo i titoli delle poesie che il Serra scelse per la lettura e indicò nel ms., accennando talvolta con rapidi tocchi al commento che intendeva di farne: di nostro abbiamo aggiunto, a fianco di ogni titolo, tra parentesi quadra, la precisa indicazione bibliografica delle poesie, secondo le più recenti edizioni del Pascoli. (Nota dell'editore).

trimenti. Certo, fuor di Romagna, più d'uno suol restare meravigliato a vedere nella sua persona rappresentata così solidamente quella sanità robusta della nostra campagna, da cui viene il suo ceppo: appunto figliolo di un fattore di San Mauro.

Pare anche lui un fattore; a vederselo venire incontro così tozzo tarchiato, un po' ruvido nel moto della persona e nel vestito alla buona, con quel caratteristico cappello romagnolo calcato sulla testa, non ha proprio niente del poeta manierato e squisito a cui la civiltà moderna ci ha avvezzi; più che un artista si aspetterebbe un buon compagnone, di quelli che son bravi non meno a lavorare che a mangiare e bere e rider forte, gagliardamente.

Ma si sa bene che la poesia non è nei panni, la poesia è nell'anima. E il Pascoli, questo bisogna dirlo pur sempre, anche quando si dissente da lui in qualcuna cosa o in molte, anche quando certe sue attitutini e certe qualità piacciano poco o nulla, il Pascoli ha l'anima di un poeta; di un poeta vero, di quelli che nascono poeti e che restano sempre in mezzo a tutti gli errori pure e a tutti gli smarrimenti che possan loro venire o dalla vita o dalla fortuna.

È una di quelle anime che sono in mezzo alle cose del mondo come un'arpa eolia in mezzo allo spazio; aperta a tutti i venti del cielo e vibrante e risonante con echi non mai più uditi nei cuori.

Questa qualità nativa del poeta, che lo allontana da noi come essere di un'altra natura e di un altro mondo, questo dono che gli antichi ammiravano come

cosa sacra e infusa da qualche nume nel cuore dei mortali, il Pascoli la possiede e ne comunica l'impressione come nessun altro forse. Non si sente in lui la forza dell'ingegno che s'imponga, la eleganza della cultura, lo splendore delle parola ornata; non è niente di tutto questo e pure è qualche cosa di più. La sua parola è breve, l'accento rotto e talora confuso, come smarrito; il discorso vagabòndo; se una frase rivela in lui l'uomo di studi squisiti, un'altra è tutta ingenua o strana, che non se ne capisce il perchè; e non vi domina colla parola o collo sguardo, non possiede quella forza di penetrazione e di imperio che incatena gli interlocutori; i suoi occhi grigi vagano come nella nebbia di un sogno, quando pare che sia più vicino ecco è più lontano; sfugge a ogni momento in un mondo dove noi non lo possiamo seguire; ha dei movimenti bruschi e inaspettati, delle commozioni improvvise; sulla sua fronte tutta solcata e tormentata dal travaglio interiore passan ad ora ad ora luci chiarissime come di sole e veli di sùbita malinconia.

In certi momenti quest'uomo illustre, professore dotto e glorioso, è davanti a noi con tutta la sua persona poderosa, con la faccia pallida e stanca sotto il bianco dei capelli scomposti, così come sarebbe un bambino, nudo e indifeso; e gioca coi fantasmi del suo pensiero e ride e piange e trema con la ingenuità di un bambino inconsapevole....

Cose puerili, strane, che fanno ridere qualche volta e possono anche far rabbia; ma quelli che l'hanno veduto gettarsi talora di colpo giù tra l'erba fiorita

a primavera e affondare la faccia in quella frescura odorante e luccicante e godere come ebbro, quelli che l' han veduto correre a un fiore a una bestia e parlargli come a cosa viva, quelli che l' han veduto rabbrividire e fremere e rompere forse in pianto per una cosa da nulla, per un'ombra forse che il suo occhio trasognato gli suscitava senza fondamento, sanno che questi movimenti non nascono in lui da posa o da studio, ma sono le espressioni vive e immediate della sua natura.

Possiamo aggiungere che queste espressioni egli non le regola e non le governa con nessun freno, si abbandona ad esse con piena effusione di cuore, e in ognuna delle sue parole, come se nulla altro ci fosse nel vasto universo.

La poesia nasce da lui come l'acqua dalla fonte silvestre, non che egli ne sia padrone e ne regoli il corso e il fiotto a suo grado ; è proprio come una polla d'acqua che sgorga per sua virtù dalla terra e scorre ora più ricca ora più scarsa, torbida o limpida, e ora rimbalzando sui sassi puliti, mormora musicalmente, ora fa gorgo e ferve schiumosa, ora s' impigrisce fra i giunchi e s' impaluda : così i versi dalla bocca del Pascoli : sgorgano come per se stessi mossi ; come il riso e il pianto e gli strilli e il muto stupore si alternano fugaci e vivi sul viso candido di un bimbo.

Ora io non ho bisogno di ricordare che fanciullesco è sinonimo di puerile ; la grazia più cara confina con la goffaggine e con le smorfiette. Non dico che il

Pascoli faccia delle smorfie ; dico solo che insieme con le qualità ha anche i difetti della sua natura.

Ma oramai basti di parlare in astratto : vediamo di conversare un poco col poeta, di sentir la sua voce viva.

E torniamo al buon tempo antico, ai primi anni del poeta, quando la celebrità e gli applausi e il rumore del mondo maligno non avevano ancora viziato la limpida, timida voce del fanciullo : quando, povero e oscuro, egli cantava per sè solo, come un uccello sul ramo ; non che nessuno lo stesse a sentire o gli battesse le mani, ma cantava perchè non poteva fare a meno, per la pienezza del suo cuore e per la gioia pura del canto.

Fili d'erbe.

Le sue prime poesie son così ; quasi senza argomento e senza subbietto ; egli le assomigliò a un fascio di ramoscelli dell'umile arbusto, molli rami del tamerisco ; e son proprio ramoscelli, foglie staccate, fili d'erbe cresciuti sulle rive del sentiero, ignorati da tutti ; ma il poeta che passava li ha distinti col suo occhio curioso e contemplativo, e li ha colti con un piccolo grido di gioia o di meraviglia o di tenerezza.

In quel grido è tutta la poesia. Il Pascoli vede gente che ara. E non fa mica, o almeno non faceva allora, un componimento poetico sull'aratore, sulle sue virtù, o solo una descrizione larva : no. Egli dice che ha veduto il campo d'autunno, sotto la nebbia, le foglie secche per i filari ; e le vacche che vanno lente, spinte lentamente : sulle siepi gli uccellini del novem-

bre che guardano arguti. Niente altro che questo ; ma questo è veduto con occhio così puro e detto con una semplicità così cara, e nella mancanza di ogni affettazione così felice, così evidente che più non si potrebbe

Arano [*Myricae,* Livorno, Giusti, 1903, 6ª ediz., p. 67] ; — *Galline* [*ibid.*, p. 68] ; — *Pioggia* [*ibid.*, p. 127] ; — *Il lampo* [*ibid.*, p. 155], senso tragico ; — *Il tuono* [*ibid.*, p. 155], e qui c'è già il simbolo.

Qualche altra volta la piccola visione non è contenta di sè ; suscita nel cuor del poeta un sospiro di desiderio e di rimpianto ; talora è come uno di quei fiori secchi conservati per memoria, acquista per la sua anima un significato profondo, diviene simbolo espressivo di qualche ora della vita....

Lavandare [*Myricae,* ediz. cit., p. 69], canta con esse ; — *I due bimbi* [*ibid.*, p. 69] ; — *Carrettiere* [*ibid.*, p, 73] ; — *Fides* [*ibid.*, p. 53] ; — *Con gli angioli* [*ibid.*, p. 142].

Più bell'esempio : *Finestra illuminata* [*ibid.*, p. 93] : passa per via : vede un chiarore di finestra ; il suo occhio non trascorre ; si ferma e si interroga e immagina ; e ad ora ad ora con súbiti slanci dell'anima egli

è la buona vedova, la fanciulla ; ma con più grazia e più simpatia il bambino, oppure.... si dice : e tutto questo che è ? che vale ? nulla.

Sempre noi troveremo nel Pascoli questa duplice disposizione : meraviglia di ogni piccola cosa ; e poi il dubbio e la religiosa ansia.... la poesia parrà perdersi nel gorgo dei simboli...

I versi del P. non nascono ad occasioni insigni e singolari ; sono il fiore stesso, quotidiano e domestico, della sua vita, dei suoi gusti, delle sue abitudini.

Tutti sanno che il P. è un uomo semplice, casalingo, attaccato alle cose sue, alle sorelle, a quel suo piccolo nido domestico con una affezione intima ed esclusiva : la sventura lo aveva disperso, ed egli ha fatto la sua felicità nel ricostruirlo, quel nido, bricia a bricia, pagliuzza a pagliuzza ; ogni oggetto, ogni piccola cosa ha un valore segreto e prezioso per lui ; è il suo tesoro.

Ecco come nasce naturalmente e semplicemente la poesia casalinga, che è così propria e così nuova nel P.

Ancora, dopo la casa, il suo grande amore è per la campagna. Veniva dalla campagna, c'era nato e avvezzo, ne ha bisogno come dell'aria : gli studi, la dura giovinezza, combattuta dalla miseria, lo hanno sequestrato ; tornarvi è stato il suo sospiro, la sua gioia. E si sa che quando ha un'ora, una giornata libera egli ci torna, che ama i suoi fiori, il giardino (un tempo era un vaso sul davanzale) e li coltiva, che ama i contadini e il loro parlare....

Campagnolo è il poeta ; e campagnola la poesia.

Amico dei fiori e delle piante e degli uccelli, amico

di tutte le cose al mondo ; — e tutte le cose del mondo vivono nei suoi versi e parlano e sentono, e spirano nei suoi idilli e bozzetti.

È inutile seguitare : professore di antichità, egli ha fatto delle sue letture e dei commenti e delle lezioni stesse e della scuola un libro di poesia severa e solenne : *I Poemi Conviviali.*

Ha fatto poesia anche delle ubbie, delle pose che le celebrità gli ha fatto prendere.

Così, si potrebbero fare, senza arbitrio, tanti gruppi dei suoi versi che rappresentano altr'e tante faccie del suo abito e del suo animo : che tutte poi si raccolgono intorno a quel fatto che è capitale non meno nella vita che nell'arte di lui : l'assassinio del padre e la lunga miseria e le memorie.

Vediamo, per esempio, gli idilli, dialoghi, animazioni.

Un rosignolo che canta : il rusignolo è il poeta di fronte al volgo arrogante : ma non si dica che è una poesia simbolica.

L'usignolo è proprio vivo qui, col suo corpicino rossastro e il collo gonfio di canti, coi particolari deliziosi di quel che mangia, di quel che gli può piacere.... *L'usignolo e i suoi rivali* [*Canti di Castelvecchio*, Bologna, Zanichelli, 1907, 4ª ediz. definitiva, p. 97].

Passeri a sera (*Canti di Castelvecchio*) ed. cit., p. 105) : il significato è più serio, ma quel che è più

caro è la grazia con cui questi versi saltellano come dal piccolo becco dei passeri, fermi sul ramo, scattando il collo ; e pare che il poeta sia entrato per miracolo in quelle testoline, e guardi dall'alto con i loro occhietti vivi e tondi ; e le sue parole scoppiano, brevi e argute, come piccoli gridi dal becco che scatta, mentre il corpicino sul ramo resta fisso e immoto....

Il vecchio castagno [*Primi poemetti*, Bologna Zanichelli, 1904, 3ª ediz. accresciuta e corretta, p. 91]: le cose animate, accostate a noi, fatte amiche dell'uomo ; un soffio lirico trasporta il poeta dentro la fibra stessa dell'albero ; come se egli avesse posto le sue radici nella terra nera, e sentisse il succhio della vita salir su per le fibre e pei rami, e espandersi nella gran chioma verde al sole ; come se dentro sè egli trovasse l'odore del tronco cavo e tarlato, e i secreti di quella silenziosa vita che vi brulica di bruchi e di farfalle e di lucertole e di uccellini ; e tutto questo non lo immagina, non lo descrive, lo sente come se la carne sua fosse fatta fibra dell'albero e i piedi affondati nella terra nera.

E tutto questo semplicemente, senza enfasi, come la cosa più naturale del mondo ; e difatti non è naturale che in quel silenzio silvestre che egli rende così bene al nostro animo coi primi versi, in quella pace, in quella contadinella vispa come un uccello. Essa è l'anima del poeta ; gli alberi sono tanto vicini a lei, son della sua famiglia, della sua vita : che meraviglia se gli alberi si mettono a parlare?

C' è proprio qualche cosa di fraterno, di sacro ; e la tenerezza della fine, quel pensiero per il pollone nuovo....

Casalinghe : *Il desinare* [*Primi poemetti*, ed. cit., p. 17] ; — *Bollono* [*ibid.*, p. 111].

Campagna : *Il ritorno delle bestie* [*Canti di Castelvecchio*, ed. cit., p. 91] ; — *La vite* [*ibid.*, p. 95] ; — *Primo canto* [*ibid.*, p. 115] ; — *Il torello* [*Primi poemetti*, ediz. cit., p. 49].

Amore : [nessuna citazione].

COMMEMORAZIONE DI GIOVANNI PASCOLI AL TEATRO COMUNALE DI CESENA

Signore, Signori,

Nei giorni del pianto, quando alcuno molto caro ci ha lasciato, una forza del cuore ci suole portare verso i luoghi e in mezzo alle cose, in cui la traccia dell'assente pare che resti; e andando per le camere vuote, rimovendo gli usati oggetti a uno a uno, sentiamo l'ombra di lui che sempre ci segue di dietro, e mai non la possiamo trovare.

Così oggi il nostro pensiero vaga e si smarrisce in mezzo ai versi del poeta che abbiamo perduto; interroga i libri ben noti, le pagine che ci sembrano improvvisamense cambiate.

Le avevamo lette ieri per diletto, per passar tempo forse o per curiosità, indulgendo alle nostre simpatie e antipatie personali; con una ammirazione che cedeva il posto ad ora ad ora ai dubbi e alle difficoltà; alle discussioni e anche alla critica.

Quello che ieri ci piacque, oggi ci offende; nessuno saprebbe ripetere in questo momento le parole e i giudizi, che eravamo soliti a rendere con una indipendenza

e con una spensieratezza, di cui il ricordo ci turba; poichè pare quasi che la morte stesse ad ascoltare quel nostro chiacchierìo.

Invano si dice che, se pure è morto il poeta, a noi restano i suoi libri. Ci accorgiamo nello sfogliarli che qualche cosa manca da oggi in poi ad essi, che noi vorremmo e nessuno ci può dare; solo ne sentiamo la mancanza, il vuoto, come una forma inafferrabile.

Noi vorremmo il poeta; non la sua poesia soltanto, ma lui che la faceva, quel non so che in lui intimo e incomunicabile che è il segreto del vivo; che nei versi si esprimeva ma non si esauriva, che era il carattere della sua persona, il timbro e l'accento della sua voce, la qualità dell'anima, la luce e lo sguardo e l'indefinibile espressione degli occhi, che oggi sono velati e immoti.

Troppe cose c'erano nell'uomo vivo che le carte scritte e fredde non ci conservano, cose vaghe e lievi e oscure, che erano in lui come un' impressione confusa e si sono ora disciolte e giacciono sotto la terra insieme con la sua persona; tante cose che ci sono sfuggite, che egli non ha fatto a tempo a dire o ha detto troppo piano, e noi non abbiamo sentito....

E l'animo torna con infinita malinconia di desiderio verso i ricordi; cerca nella memoria la immagine di lui; e si prova di risuscitare il suo aspetto, di ravvivare la sua faccia, per contemplarla e quasi per interrogarla l'ultima volta.

Quelli che l' hanno conosciuto, sanno che c'era veramente nella persona qualche cosa di singolare; che

in certi momenti si rivelava con subita luce. Penso a chi lo vide per la prima volta dopo che il Carducci era morto ; il giorno dei suoi funerali. Quella fiumana di popolo silenzioso che aveva accompagnato alla Certosa il vecchio grande poeta, si era dileguata ; e un vuoto immenso pareva che si fosse fatto nella città vetusta. Allora come quando nell'abbandono si sente il bisogno di trovare un rifugio, una protezione e una sicurezza, che supplisca almeno in parte quella che perdemmo, un movimento naturale e istintivo ci portava verso il Pascoli. Non perchè fosse materialmente il successore del Carducci nella sua cattedra ; quello era un episodio passeggero, sul quale si poteva anche discutere, e che valeva solo fino a un certo punto.

Ma nessuno in quel momento, nell'assenza del Carducci, poteva trattenersi dal cercare con l'animo il Pascoli.

E prendevamo il cammino della sua casa che era lontana, fuor delle mura, sul primo grado del monte ; pensando, nell'andare. Un qualche confronto era inevitabile ; e pure difficile, incerto.

Accanto alla figura gigantesca monumentale e ferma del Carducci, il Pascoli ci appariva quasi nascosto in una penombra.

Certo, c'era una gran differenza ; infinite cose mancavano al Pascoli, che noi avevamo venerato e amato nel Carducci. Il gran vecchio era stato, oltre che un poeta e un letterato, una guida e un maestro per gli Italiani ; egli aveva dato quasi a tutta una generazione la sua impronta, un suggello spirituale austero

ed eroico, a cui nessuno dei venuti dopo poteva sottrarsi interamente ; l'esempio della sua persona aveva acquistato un valore storico.

Ora al Pascoli non si poteva già chiedere questa azione e questa forza universale ; e neanche quel senso, che nel Carducci era così vivo, della comunione e del legame con tutto il passato, con la storia e con la tradizione nazionale, di cui egli ci era apparso il testimonio e il continuatore.

Il Pascoli ci sorgeva di contro tutto solo ; con una fisonomia nuova, non somigliando a nessuno ; accompagnato da un coro di voci incerte e di giudizi contradditorî o discordi, fra cui quale fosse più veramente giusto non si sapeva dire.

Tutto questo ci faceva avvicinare a lui con l'animo sospeso in una inquietudine, che pur era piena di fiducia oscura e di invincibile affetto.

Ed ecco si trovava quella casa, di cui oggi l' immagine è stata portata in giro da tutti i giornali ; una casina come ce n' è tante, piccola e pulita, con un breve giardino a ridosso del monte. Ma nel silenzio del viale in cui la neve sgrigiolava fragile sotto il piedi, e il colonnato degli alberi nudi si allontanava solenne verso l'Osservanza, faceva un altro effetto. Quasi da una specola tranquilla, si vedeva Bologna in basso, come un folto di case e di chiese e di torri lontane e rigide nella fredda trasparenza invernale. L' impressione era di una gran solitudine, di una gran lontananza : l'uomo che lì abitava pareva che fosse ritirato, sequestrato da tutta la vita comune che brulicava laggiù, nelle

case e sotto i portici anneriti dai secoli e consumati dall' interminabile travaglio degli uomini.

Dentro, le camere piccole e pulite ; niente di singolare, niente di lusso, niente che ricordasse il grand'uomo, il professore, il dotto ; soltanto dei libri, e poi mobili e cose comuni, famigliari, roba di campagna ; e in mezzo a quella semplicità solo una donna, che si moveva senza rumore, stringendosi quasi nella personcina minuta come se avesse avuto paura di occupar troppo posto con la sua presenza.

Voi sapete chi era costei, che non vogliamo già turbare con la nostra retorica ; la sorella del Pascoli, quella che gli badava alla casa e gli faceva compagnia. Niente di straordinario, dunque. Ma pur c'era in quella apparenza così trita e dimessa, un non so che di singolare ; un fazzoletto annodato intorno alla fronte pioveva sul viso pietoso un'ombra quasi claustrale ; ed ella, consunta e assottigliata come dall' interno ardore, viva solo nello spirito, e velata della sua volontaria umiltà, appariva piccola suora, senza bende e senza soggolo, della casa quieta.

Ciò era come uno spiraglio aperto sopra il segreto di una esistenza ignorata, fatta di parsimonia e di castità, di silenzio e di sacrificio ; la sorella valeva a spiegare e a fare più vicino il fratello.

Il quale veniva poi e parlava.

Non parlava già di quanto occupava il dolore e la curiosità di quel giorno. Si sentiva che anch'egli aveva sofferto, che aveva perduto qualche cosa nel Carducci ; ma il suo spirito vago correva un'altra traccia. Assorto

in un presentimento improvviso, e commosso in quello e sospeso e tremante, parlando quasi solo per sè, e senza badare molto che altri l'ascoltasse, egli diceva dell'ora in cui anche la sua spoglia sarebbe stata portata per il cammino che non ha ritorno; diceva parole rade interrotte, accompagnando con la testa stanca l'ondeggiar di una bara sulle spalle pie, su e giù per un sentiero aspro di montagna ; diceva dei ceri che la buona gente avrebbe recato in mano nel seguitarlo, e delle fiammelle giallastre nel pallore del giorno, e delle goccie colanti nell'andare e rapprese sui sassi, o fermate sull'erba e sulle siepi e sulle macchie con un lungo odore dolciastro mescolato all'acre sentore della mortella.

Diceva della musica che avrebbe voluto sentire ; dei fiori, che febbraio n'avea pochi; e restava tristo e turbato, quasi a cercarli tra la neve sulla terra indurita, senza poterne trovare.

Poi il viso buio si rischiarava d' improvviso ; qualcuno presso di lui aveva nominato la Romagna, ed egli si consolava tutto come se ci fosse ; accennava con la mano gli immensi cantieri di una campagna che gli appariva riquadrata e divisa dalla spada dei legionari di Roma ; vedeva in mezzo al campo, la mole pacifica dei buoi, grandi, gentili, bellissimi, e parlava dei versi che avrebbe dedicato ai buoi di Romagna ; guardava sui colli di Cesena le nuvole bianche del fior di ciliegio all' aprile, e già sentiva il sapore, fresco e dolce nella calura di settembre, delle susine argentate e delle pesche di velluto.

Noi possiamo ripetere oggi, più o meno fedelmente,

le parole ; ma quel che non possiamo ridire nè rappresentare è l' impressione di lui vivo, quel non so che di lontano e di assorto che era nel suo aspetto, nel suo parlare lento e rado ; e quella vicenda rapida di commozioni, come luci e ombre sul suo viso, quella varietà di moti bruschi e spezzati, che componeva tutt' insieme qualche cosa di armonioso.

Non c'era niente in lui di superbo, dominatore, che si imponesse all'attenzione di chi ascoltava ; c'era della semplicità, dell'abbandono, quasi della stanchezza.

Vi stava davanti, con quella sua persona robusta e prosperosa, che gli anni avevano appesantito un poco, con la sua testa grigia e un po' arruffata, bonario, semplice, famigliare come uno dei nostri ; si riconosceva il romagnolo un miglio lontano, solo al vestire e al cappello e all'andatura.

Tutta questa schiettezza non toglieva in chi l'ascoltava un senso di inquietudine.

C'era qualche cosa in lui che sfuggiva ; una piega amara della bocca, un certo velo di stanchezza dolente sulla faccia e sulla fronte travagliata, un non so che di incerto negli occhi grigi mobili, che parevano sempre fissi a qualche punto infinitamente lontano.

Si sentiva in quell'uomo sopra ogni cosa la diversità, la lontananza ; un'anima rapita in un mondo diverso dal nostro, a cui di noi e di tutte le nostre cose e faccende comuni non arrivava se non una eco interrotta ; la sua voce sorda pareva risuonare dal profondo.

La sacra ombra della poesia seguiva la sua persona. Si sentiva in lui, prima e sopra ogni altra cosa, il poeta.

Poeta già non si dice il Pascoli per quello che fosse in lui di ingegno, di dottrina, di studi rari e di bravura, sebbene tutti questi doni gli abbondavano.

Egli possedeva il dono di quella poesia, che è, in una certa parte, comune a tutti gli uomini ; della poesia intesa come movimento ingenuo e libero dell'anima, quando cerca uno sfogo e non cerca altro che quello ; quando in mezzo ai suoi dolori o alle sue gioie segrete o davanti a tante cose belle e care nel vasto universo, tutta presa e rapita in quello che vede o che sente, esprime sè stessa in una parola, in un grido, in un accento solo, anche breve o roco, ma sincero e senz'altro scopo che sè stesso.

Questa è la poesia che noi diciamo che era nel Pascoli ; ed era in lui meravigliosamente, come una facoltà che superava tutte le altre forze e le tendenze e gli appetiti e le voglie dell'uomo, e lo occupava tutto e lo rapiva in sè, e lo faceva strano a tutte le altre parti e cure della vita, assorto e solo e contento nel suo segreto piangere e gioire e contemplare e cantare.

Non era una facoltà di cui egli si servisse ; era un qualche cosa di sciolto e di puro, che operava in lui in tutti i momenti, che lo poneva in mezzo agli altri uomini disarmato e innocente come un fanciullo ; era un incanto perenne che tramutava ai suoi occhi l'aspetto e il valore di tutte le cose, e di tutto quello che serve agli altri per lavorare e per costruire e per combattere e per guadagnare e compiere tutte le cose buone e cattive della vita pratica, faceva per lui soltanto occasione

di guardare con una commozione, che era nella sua voce un canto sempre rinnovato.

Ci sono stati nel mondo dei poeti più grandi, più felici e più perfetti del Pascoli ; ma di pochi uomini si può dire che siano stati posseduti più interamente dalla poesia. La poesia era la natura del Pascoli; era la prima cosa in lui ; tutto il resto veniva dopo.

Per trovare qualcuno che gli somigli, bisogna pensare al sacro nome di Virgilio.

Noi non vogliamo falsare il vero, neanche per rendere onore a un morto che ci è caro. Abbiamo nominato Virgilio, il poeta forse più grande di Roma, uno dei più grandi che gli uomini abbiano mai conosciuto, non per inalzare il Pascoli al paragone di lui ; e nemmeno per quelle somiglianze superficiali, che pur dànno nell'occhio a molti, somiglianze di argomenti nella poesia campestre e agricola, somiglianze persino nella carriera, se così si può dire ; per ciò che il Pascoli avendo cominciato come Virgilio con piccoli quadretti e idilli agresti, abbia poi lasciato, morendo, incompiuta sul suo tavolino una specie di Eneide italiana, un poema del Risorgimento, *gesta Italorum,* come Virgilio lasciò le sue *gesta romanorum.* Tutto questo ha il suo valore e bisognerà tenerne conto; Virgilio è stato un modello e un ideale per il Pascoli.

Ma noi pensiamo ad altro ora : pensiamo alla faccia rustica, alla voce tarda, alla forma timida e impacciata, di cui ci parlano le antiche biografie e che rende al sacro poeta in mezzo alla mondizia elegantissima della

Roma augustea quasi il goffo aspetto di un villano di Mantova pur ieri inurbato.

Ma quell'uomo vago, che sembra fuggire la compagnia degli uomini barattando con loro poche parole stentate, quel solitario, di cui non si ricorda neanche un episodio o un'avventura nel mondo, che passava tutto chiuso nei suoi pensieri, così timido e candido che il popolino gli diceva per soprannome parthenia, la bambina, quel lavoratore modesto che morendo voleva bruciare l'Eneide, a cui non aveva potuto dare l'ultima mano, per uno scrupolo di coscienza incontentabile, portava dentro di sè il dono divino e celato del canto ; e tutto quello che la sua scorza aveva di ruvido e chiuso era come un velo che proteggeva ammolliva e addolciva il segreto delle sue contemplazioni.

Dopo di che, noi pensiamo al Pascoli, e a tutto quello che c' è di virgiliano nella sua vita, nel suo carattere.

Anch'egli amava chiamarsi poeta contadino. Anch'egli passava in mezzo alle scuole e alle accademie e all'ambiziosa briga del volgo letterato quasi non curante e salvatico, timido in apparenza ; in realtà pensoso di cose più profonde.

E si guarda a tante parti singolari nella sua vita, che lo fanno remoto e difficile alla gente comune ; si pensa a quel tesoro di abilità e di ingegnosità, che egli aveva dalla natura, e da cui non ha cercato quasi di cavare frutto e anzi l'ha lasciato lungamente nascosto; si pensa a quegli studi meravigliosi del fanciullo, la cui facilità nello scriver latino e italiano pareva prodigio ai buoni padri del collegio ; ma poi seguivano anni oscuri,

quasi neghittosi, allo studio di Bologna, dove quel biondino dall'aspetto incolto di sognatore era forse più noto per una certa turbolenza e irrequietezza del pensiero che non per l'ingegno, ch'egli non curava di adoperare nella scuola ; e non si curava quasi di adoperarlo anche dopo, nella vita, e restava per un poco come scolaro fallito, cogli studi a mezzo, combattendo colla miseria ; strano a chi lo vedeva passare di sera, tutto chiuso in sè e intabarrato, dopo giorni e giorni che non parevano impiegati in nulla ; tanto che il Carducci, con quel suo carattere di lavoratore severo che non ammetteva debolezze, adombrò, e l'investì con un rimprovero di pigrizia vergognosa.

La sferzata del maestro fece bene al Pascoli ; ma noi sappiamo che non era pigrizia quella astrattezza e incertezza del giovine, che si ripiegava in sè stesso, cercando in sè solo quelle ragioni di vivere che il mondo e gli altri non gli sapevano dare; la pigrizia dello scolaro era tutt'uno con la salvatichezza del giovine, il quale sembrava sfuggire gli uomini e le donne, e passava in mezzo a loro rustico, parendo inetto alla loro conversazione, passava nella scuola e nella vita astratto e dubitoso, non chiedendo nulla a nessuno e non curando niente, fuor che il travaglio oscuro che gli consumava l'anima e che ancora non aveva trovato la via di sfogarsi sicuramente.

E anche dopo, quando egli ebbe ripresa la strada battuta, e compiti gli studi e trovato un posto nell' insegnamento e acquistata e mantenuta l'abitudine del lavoro disciplinato, non cambia già il suo carattere ;

la sua carriera appare modesta, lungamente umile e senza onori fuor che quelli che altri volle per lui e più tardi ; le operazioni del suo ingegno restano sempre solitarie e astratte e quasi senza scopo : i versi, che formano la raccolta delle *Myricae*, maturano lentamente in lui e giacciono a lungo inediti e conosciuti da pochi ; versi che nessuno allora ne faceva di più belli, e che avrebbero potuto dargli la gloria dieci anni prima ; ma egli aspetta di stamparli a 36 anni. E si pensa anche a quei volumi danteschi, che gli costarono anni e anni di improba dura fatica ; e nessuno li ha voluti apprezzare e pochi li hanno letti, ma il silenzio e l'avversione del pubblico non hanno già distolto lui, che pure era certo, qualunque altra cosa avesse scritto, del plauso generale, neanche un minuto da quella fatica. E si pensa a quella sua felicità del verseggiare latino, così grande e geniale come da più secoli non si riscontrava, che sarebbe stata una fortuna presso qualunque altro ; ma egli si contentava di stillare a lunghi intervalli i carmi lenti e preziosi, per mandarli a giudicare a quel concilio di dotti nel lontano Amstelodamio ; nè di ciò a noi veniva altro che una immagine vaga, quasi di vecchioni adunati a saggiare e pesare con certe bilancine l'oro di quei versi, che poi il Pascoli non mandava intorno, altro che nei fascicoletti non venali, che la gente desiderava e non poteva avere.

Tutto questo finisce di creare intorno a lui la pura solitudine del poeta.

Il suo abbandono, la sua rusticità, il suo fastidio di tutto il nostro mondo e commercio quotidiano, la sua

quasi insufficienza e inettitudine pratica, non sono altro che le parti di una vita dedicata tutta e quasi sacrificata alla poesia.

Quella vita lontana, di fratello e sorella stretti uno presso all'altro, senza volere dagli altri uomini nulla fuor che un poco di pace e il silenzio per sognare, e per ascoltare il lieve rovistare di un uccello nella frasca o un fiore che s'apre, in una casina netta e piccola come una cella, fuor del rumore del mondo, accostata alla città come un nido di rondine sotto la grondaia della casa degli uomini, quella vita oscura e quieta in *contubernium* con l'universo, rende un profumo di innocenza quasi monacale.

Ma dico monacale, senza pensare molto alle tonache ; penso piuttosto a quei frati minori così gentilmente trovati e descritti dal Pascoli in persona di Paolo Ucello. Ricordate : il vecchio dipintore che si struggeva di non poter tenere in casa degli uccellini vivi, per la sua povertà, si vede apparire in sogno l'amico delle creature che lo rimbrotta per il desiderio poco pietoso : e gli dice, lasciali stare.

> Lasciali andare per la loro strada....
>
> A' miei frati minori il mio retaggio
> Lascia ! la dolce vita solitaria,
> I monti, la celluzza sur un faggio,
> Il chiostro con la gran cupola d'aria !

Se non che gli uccellini se ne stanno nel loro bel chiostro libero, di cui la cupola è il cielo, come le più liete creature del mondo : essi non sanno

Che oltre il beccare il cantare l'amare
ci sia qualche altra felicità.

Il Pascoli sa altre cose ; delle quali non si può scordare mai.

Fratello e sorella si stringono insieme muti, come se qualche cosa di gelido li abbia sfiorati.

Noi non vediamo niente sopra le loro teste ; il cielo è chiaro e dolce, l'erba d'aprile risplende al sole. Ma sentiamo che una nuvola è passata, invisibile e nera ; e la sua ombra agghiaccia ancora le cose, che ne sembrano scolorire e rabbrividire ; rimane come una nebbia eterna sulla fronte e sul viso dei dolenti.

Nuvola di dolore e di morte. È inutile ricordare quello che tutti sanno, il tragico episodio di una povera famiglia romagnola, che è diventato oramai una pagina nella storia immortale della poesia.

Il padre di Pascoli, onesta figura di campagnolo umanamente ingentilito, che faceva studiare le lettere ai suoi figliuoli ed era stato dei primi nel pensiero e nella difesa della patria, ucciso di dietro una siepe, mentre tornava con le bambole per le sue bambine nel carrettino; e disfatta da quell'assassinio tutta una famiglia che era felice : i bambini rimasti come una nidiata implume che pigola e piange aspettando ; la madre a cui si rompeva nel cuore troppo dolente una vena, prima di avere potuto farli grandi ; e le disgrazie una sull'altra, il vano travaglio de' fratelli maggiori per salvare per allevare i piccoli, interrotto dalla morte che pareva volerli tutti a uno a uno ; e l'angustia di una adolescenza

sacrificata ; la miseria, gli stenti : una lunga bufera, un naufragio. Anche quelli che ne sono scampati sembra che siano rimasti perpetuamente vòlti verso la perigliosa acqua cupa.

Scampavano, voi sapete, fratello e sorella. Ma il ricordo era sempre con loro.

Il pensiero della morte e del dolore era intorno a loro, come una invisibile barriera, per dividerli dal mondo.

Essi non sapevano oramai più vivere e godere le dolci cose della vita, senza ricordarsi di quelli a cui la vita era tolta ; e tutti i richiami del mondo e delle sue illusioni, tutta la musica e il fragore della fiumana dei viventi, era coperta nel loro animo da una tenue voce senza corpo che chiamava chiamava da un camposanto lontano. Chiamavano i morti inconsolabili nel camposanto di S. Mauro, abbrividendo alla pioggia delle lunghe notti buie.

Essi udivano e non sapevano pensare ad altro. Il richiamo dei morti non era solo per il Pascoli obbligo di pietà, obbligo di consolarli col pianto, di consacrare la miglior parte di sè a loro, a ricordare loro, a parlare di loro, a scrivere parola per parola la lunga umile storia della loro passione. Era quasi una ragione più profonda e una legge di tutto il suo vivere e sentire ; era un'ombra che non si dileguò mai, e non lo lasciò mai più lieto, che tremò in tutte le sue parole e trasformò misteriosamente per lui tutte le cose in una parvenza di sogno. E parve che egli avesse voluto rinunziare a viver la vita, per sognarla soltanto ; così come un'altra

presso di lui rinunziava a ogni cosa di sè e della sua femminilità e perfino del suo ingegno ; e le opere delle sue mani d'oro per i figli non nati, per i figli che non potè avere, si contentava di sognarle. Ricordate quei versi, che sono nascosti in una nota di un volume del fratello, così come lei si celava nella sua ombra ; belli che ci fanno pensare con commozione a tutto ciò che l' ingegno di quella donna poteva dare, e che è stato sacrificato dalla sua carità : versi, che non si possono staccare dal fratello, e paion fatti da lui in un momento felice ; nati per uno di quei miracolosi adattamenti dell' intuito, che nell'anima femminile può supplir tutto, e che la fanno risonare con una armonia che nè cultura nè studio nè intelligenza potrebbe dar più perfetta :

> Anch' io nei dolci sogni di mia vita
> Sognai di voi....

Voi sapete che questa rinunzia è stata anche nel Pascoli un elemento profondo di poesia. Essa gli ha permesso di contemplare quella vita, a cui quasi non prendeva parte, con una ingenuità tutta nuova e miracolosa. Le cose che non ha conosciuto gli sono apparse più belle, nella sua nostalgia.

Egli era casto e solo. Quelle sue labbra, su cui le figlie degli uomini non hanno lasciato l'acre gusto dei loro baci, sono rimaste monde come la bocca immacolata di un bimbo.

Questa mancanza di amore, così strana in un poeta

esclusivamente lirico, è una delle qualità prime, che fanno la dolcezza del Pascoli. Poichè è certo che egli non ha conosciuto l'amore; si ricorda di lui un timido principio, un desiderio d'amore per una fanciulla morta presto; anche questa, più nostalgia che realtà. Ma il vero amore, il dolce veleno che dove s'apprende brucia e guasta, e corre le vene come una fiamma ed empie l'animo di un tumulto che tutte le altre cose confonde è assente da quella poesia; non turba la purità di quegli occhi di fanciullo contemplativo. L'anima candida non ha imparato dalla compagna, di cui il cuore non è sicuro, la lezione del dubbio e del sospetto senza rimedio.

La poesia del Pascoli è rimasta dunque quello che soltanto poteva essere; un contemplare cantando, un cantare sognando, assorto e dolce e solo in mezzo all'universo.

Noi non proveremo di definirla. Ognuno la conosce, in qualche parte. E quello per cui essa è veramente poesia, è quasi indefinibile; è la sincerità, è l'immediatezza, è l'accento e la pienezza dell'anima che s'effonde tutta in quello che dice.

Dice, o piuttosto canta.

Ma non canta già a piena voce, con quella potenza spiegata e variata e consapevole dei suoi effetti, che conosciamo in altri poeti. Il Pascoli non è un'artista, che si studi e si padroneggi; è un'anima che s'abbandona.

È una voce molle che passa dal pianto al riso, con subiti trapassi, e mentre s'alza e cresce e si scalda,

trema d'un tratto e si smorza in un murmure fievole ; e poi riprende e poi resta in tronco, e ora è tutta soavità come una nenia lunga e ora è un trillo d'uccello, e ora è tutta spezzata, in rotti accenti bruschi. Il Pascoli è stato uno dei poeti più naturalmente e più riccamente musicali del nostro tempo : con una varietà di movimenti ritmici quasi senza uguale.

Ma egli non ha adoperato, se così si può dire, la sua ricchezza; s'è lasciato trasportare dalla fiumana melodica, senza altro cercare o guardare.

Egli era assorto sempre, quasi nel mondo del suo sogno. E di là la sua voce ci giungeva, voce stanca e bianca e vaga come caduta da una lontananza infinita.

I suoi versi, com'egli ha detto una volta,

> Cantano come non sanno
> Cantare che i sogni nel cuore
> Che cantano forte e non fanno
> Rumore.

Sogno e musica e silenzio ; formano quella risonanza indefinibile, che è in tutte le cose del Pascoli e che fa di esse un mondo poetico a parte ; non sempre e non egualmente bello, ma sempre suo, unico.

È il mondo delle piccole cose, dei fiori, degli uccellini, dei mille particolari deliziosi della campagna e della casa; il mondo dei ricordi infantili, e dei sogni, e dei sensi oscuri e dei brividi sottili, delle voci che nessuno ha sentito, delle sfumature che nessuno aveva distinto ; è il mondo anche della leggenda eroica e

del mistero e degli oscuri simboli ; ma in mezzo a questo mondo sta lui, il poeta.

Per lui anche le cose più semplici rendono un'impressione meravigliosa. Sono i quadretti delle *Myricae.*

O sono gli idilî casalinghi dei Poemetti : la gente che ara, che semina, che si siede a mangiare, che fa il bucato, e la piada ; ed egli descrive queste cose adagio, consolatamente ; ma l'eco di tutto il pianto di prima trema nella sua voce e rende un gran dolcezza a quella pace della cucina in cui si sente il treppichio dello staccio, e persino il lieve spegnersi della farina bagnata e lo sfrigolio dell'olio nella teglia. E la poesia è appunto la capacità di accogliere nell'animo tutte quelle minuzie delle faccende, che la gente è solita di compiere quasi senza accorgersi, è la purezza di quel silenzio in cui tutti i rumori famigliari risuonano così caramente, è la benignità di quella voce che nel nominare e nel rappresentare tutte quelle semplici cose pare che le accarezzi e le assapori. Un desinare di contadini, che le donne preparano ai loro uomini, acquista la bellezza di un rito:

Ubbidì Rosa al subito comando
Tacitamente. Sul taglier pulito
Lo staccio balzellò rumoreggiando.

Le contadinelle se ne vanno via leste, col fazzoletto che pende dal braccio e che sobbalza nell'andare, passando di zolla in zolla ; e il nostro cuore pare che le accompagni, vinto da una malia. Nessuna di queste cose in sè avrebbe forza di toccarci o di interessarci ;

ma tutte insieme ci prendono il cuore, quando il dolce poeta le nomina con la sua voce.

È in essa una virtù che trasfigura tutto.

Noi potremmo cercarne l'operazione in tante parti dell'opera del Pascoli, infinitamente diverse fra loro, per argomento, per tono, per linguaggio e anche per lavoro artistico e per bellezza; ma tutte hanno ricevuto da lui qualche cosa di nuovo, come un raggio di luce, che talune illumina e altre abbuia, ma tutte le tramuta. Perfino l'antichità e le immaginazioni dei greci e dei romani acquistano nella loro forma puramente classica un non so che di pascoliano; perfino Omero, tradotto dal Pascoli, riesce nuovo; e i cavalli di Achille piangono e parlano con la voce misteriosa della cavallina storna:

O cavallina, cavallina storna....

Io non so che cosa ci sia di incantato in queste parole. Il Pascoli non è mai stato così dimesso. Una stalla, in cui i cavalli mangiano; in un canto una cavallina irrequieta, e una donna presso la greppia, la testa vicina alla testa, piangendo e chiedendo quel che solo un miracolo potrebbe dare; tutto questo raccontato nel modo più povero, con dei versi uguali e abbandonati in una sorta di cantilena infantile.

Ma quella è la sommessa voce sorda di chi trema dicendo le cose grandi e sacre; e quasi ha paura di rompere con un accento troppo forte l' incanto dei ricordi.

Quella voce di fanciullo seco ci mena nel mondo dei

suoi sogni, dove niente ci meraviglia, e come fanciulli anche noi guardiamo, con gli occhi fissi fino a farci male, quella vedova che piange, e la cavallina, che trasalisce e trema sentendo la donna e drizza nervosa gli orecchi che hanno sentito e volge gli occhi lucenti che hanno visto ; e tutto il nostro animo par che si slanci verso la piccola pignarola così pronta e mobile, che pure un giorno era stata lenta e pietosa a riportare il padre morto ai suoi cari, essa testimonio unico e muto ; e anche noi vorremmo farla parlare, e quasi non ci meravigliamo del nitrito con cui l'istinto della bestia pare che risponda all'angoscia degli uomini : così come nei sogni si risponde....

Nella torre il silenzio era già alto....

. . . .

Ma il cuore, turbato da questo senso di mistero e di ansia, ha bisogno di trovare qualche cosa che gli dia pace. E tutta la poesia del Pascoli, in un certo senso, è la espressione di questo turbamento e la ricerca di questa pace.

La quale egli trovava, quasi naturalmente, in quello stesso, che era stato a lui principio di ogni angoscia : nella contemplazione del dolore e della morte, che aveva occupato un giorno i suoi occhi di fanciullo e non era poi tramontata mai più.

Ma per una di quelle trasfigurazioni, così facili nella sua anima, l' inevitabile certezza del dolore e della morte gli rendeva un senso di consolazione.

Egli sentiva tutti gli uomini fatti piccoli e umili e

uguali dalla oscura minaccia, come bambini al buio, che la paura strana fa raccostare e star buoni.

Ricordate i due orfani, quel susurro di vocine timide nel gran buio, dai due lettini, che la mamma non viene più a rincalzare e a confortare con la luce della lampada cauta, guardando se i suoi piccoli dormono; ma la mamma è morta, e i bimbi, soli, si chiamano:

> « Fratello, ti do noia ora se parlo? »
> « Parla: non posso prender sonno ». « Io sento
> Rodere appena.... ». « Sarà forse un tarlo.... ».

Ma allo sguardo del poeta gli uomini non sono più grandi nè più fortunati di quei due piccoli senza mamma, nel buio.

Egli contempla il travaglio dell'umanità come un formicolio nero di piccole ombre erranti su la terra nuda, tutto il susurro del loro vivere vano si perde per il cielo vuoto, nel silenzio degli spazi, dove le stelle invecchiano e si perdono senza fine.

E le illusioni umane son come quelle delle formiche chiuse in un ciocco che brucia; a cui gli uomini intorno al focolare sembrano di tra le fessure del legno, nel caos del loro mondo che finisce, un concilio immenso di dei; son come la preghiera dei passeri quando si rivolgono dal cipresso all'uomo per ringraziare sommessamente l'essere benefico e terribile. Illusione. Solo il dolore è vero. Solo la bontà è sicura.

Stiamo in pace: buoni.

Questo si potrebbe inscrivere come motto insieme e come conclusione a tutta la poesia e a tutta la vita del Pascoli.

La stessa umanità profonda empie il cuore in tutti i momenti, e lo porta a cercare e a esprimere da tutte le cose un solo consiglio di pace e di pietà.

Molti di quelli che sembrano errori o debolezze in lui sono nate soltanto da questo principio generoso.

C' è stato un momento nella sua vita, in cui gli è piaciuto di mescolarsi più spesso e più da vicino fra gli uomini, se non con la persona, almeno col canto; prendendo parte, quasi giorno per giorno, ai lutti e alle feste dei suoi fratelli, celebrando le vittorie e le audacie, consigliando, persuadendo, pregando.

È la parte ultima della sua opera, intorno a cui più sono discordi le impressioni. Ma nell' incertezza del giudizio, non bisogna dimenticare l'animo, che era alto e buono: « Se la mia voce desse qualche anima e alleviasse qualche fatica, — scriveva dieci anni fa — se fosse insomma in qualche modo utile al lavoratore industriale o commerciante, oh! mi sentirei inorgoglire ».

Essere utile ai suoi fratelli, era da allora la aspirazione di quasi tutti i suoi versi. Non si dice che tutti raggiungessero interamente il fine. Egli era ancora e sempre troppo poeta, sognatore e solitario, per poter ottenere effetti sicuri nella pratica. Egli cantava con la sua voce avvezza alla solitudine e gli uomini non lo intendevano bene o talora, andando ognuno per i fatti suoi molto in fretta, non avevano voglia di dargli retta. Egli se ne accorava.

Avrebbe voluto unir tutti nel suo cuore, nel calore del suo affetto, in cui si fondevano i poli opposti dell'arte, della politica, della religione ; la gente non lo seguiva, e spesso scambiava i suoi tentativi ingenui di conciliazione con qualche cosa di falso, con un inganno, che era lontanissimo da lui.

Tutto questo è troppo vicino e troppo confuso con le particolarità della cronaca di ieri, per poterne parlare. Noi ci contentiamo di riconoscere, anche nell'ultima maniera, nei tentativi mistici ed epici, la stessa sincerità assoluta commossa e fremente che era nelle liriche più care al nostro cuore. Qualunque sia stato l'effetto, in lui il sentimento era sempre sincero e puro l' animo e l' intendimento della poesia. La quale in lui è la ragione di tutto, anche di quella che si dovrebbe chiamare, secondo le apparenze, la sua opera politica. Ma è la politica di un poeta. E nella varietà dei suoi moti ha sempre un solo principio. È la umana commozione fraterna, che lo faceva internazionalista negli anni della giovinezza, quando l' internazionalismo era audacia e fede generosa di pochi, e quasi valeva nell'animo di lui come un desiderio di persecuzione, come una religione di sacrificio, e di fraternità sopra ogni cosa; nel giovine che avendo scritto un'ode rivoluzionaria, improvvisamente la lacerava e restava muto lagrimoso assorto quasi in un timore di avere offeso, con una parola di odio, il sangue di suo padre sparso dall'odio, è già presente tutto il Pascoli di poi. Ma quella stessa umanità lo portava a seguitare con ansia amorosa la sorte dei suoi fratelli lavoratori e pionieri nelle terre lontane, e ad

accostarsi a loro così nel nome di Dante e nel vincolo della lingua e delle memorie comuni, come nel desiderio di una più grande Italia, sede pacifica e materna a tutti i suoi figli.

Quella stessa umanità suscitava nel suo cuore i grandi inni per la patria risorta nella festa dei suoi ricordi sacri, e rifatta nella alacrità nuova delle sue opere, sulla terra e sui mari, in pace e in guerra. La guerra non contrastava nel suo animo alla pace ; il suo pensiero univa in un affetto solo, la gloria dei garibaldini del mare e dei soldatini d' Italia d'oggi, con la malinconia dei morti di ieri; aveva bisogno, come scrisse, di « farli dormire tutti nella gran pace della poesia ».

Il voto è sciolto nel suo ultimo discorso, epicedio ed inno. Del quale, se anche non fosse, com' è, bello e solenne, noi vorremmo pur ricordare quei soldatini che hanno scritto a casa d'averlo letto, raccolti in tre o quattro intorno a uno che aveva il giornale, dov' era stampato ; e quando il vento strappava il pezzo di carta gualcita alle dita un po' grosse, avvezze a stringere il badile o il fucile, lo inseguivano e lo salvavano svolazzante sulla terra nuda, allo scoperto delle trincee.

Qualcuno scriveva questo, che poi è caduto ; e noi pensiamo con commozione profonda a quella parola e lode del poeta, che è stata per gli occhi destinati alla tenebra l'ultima luce di felicità. Non crediamo che il Poeta, di tutto il suo lavoro estremo, avrebbe voluto compenso e gioia altra migliore.

Egli non gode più gioia nè dolore umano. Dorme in un camposanto lontano, così lontano che il nostro rim-

pianto dura fatica a trovarlo ; e pare che erri nella notte con una ansia, che è desiderio in noi, nella Romagna che qui è convenuta, coi suoi fiori e con le sue memorie e col suo cuore migliore, col candido cuore dei bimbi che sanno l'aquilone e coll'alto animo dell'uomo venerando, la cui amicizia è testimonio del padre e monumento del figlio ; in tutti è desiderio e richiamo e speranza di riaverlo alcuna volta nella terra solatia, dove i suoi morti dormono insieme coi nostri.

LA COMMEMORAZIONE DI PASCOLI A S. MAURO

(NOTIZIA DEL DISCORSO DI A. PANZINI)

I giornali quotidiani hanno già fatto conoscere il discorso, che Alfredo Panzini tenne domenica 6 Aprile in S. Mauro, per il Pascoli.

A noi resta soltanto di esprimere l'animo commosso e devoto con cui ci siamo associati a questa commemorazione; la più bella in un certo senso, e la più degna del poeta, fra quante ne siano state promosse finora.

Le commemorazioni dell'anno scorso parvero, dalla novità e dalla curiosità, un po' turbate; l'anima stanca e lieve del vecchio poeta doveva sentire qualche noia di quel grosso rumore, che rimescolava, talora senza discrezione, fra il volgo, tutte le cose e le memorie più chiuse della vita e della poesia pudica; e, nella mescolanza, le parti più infelici e le più caduche andavano tutt' insieme con le migliori, confondendo e guastando la forma del suo ricordo.

Oggi un anno è passato, e si è fatto silenzio. Che sembra anche troppo, talora. Ma il silenzio è necessario ai poeti; quando tutti i rumori tacciono, allor si risentono le parole che essi hanno detto. Così pareva di ritrovare il Pascoli domenica, a S. Mauro. Da per tutto; nella piccola casa del teatro, stipata dei suoi cittadini

intenti ; piccola folla semplice, senza nulla di ufficiale, senza apparato ; operai, ragazzi, donne con un bimbo in collo, come convenute a una festa un po' triste di famiglia. E così fuori ; nel paesello pulito, in cui un poco di animazione e di scalpiccio della domenica faceva sentir meglio la quiete intima delle cose che durano e dei giorni che si ripetono senza cambiare ; e poi nella campagna, tutta molle e nuova sotto l'eterno cielo gonfio di nuvole basse ; lucente di fiori bianchi e di foglie leggiere, quasi sospese tra i fili dell'acqua; corsa, tra verde e verde, da lunghi brividi freschi come sospiri dell'aprile ripensando al suo poeta ; il dolce poeta della primavera che comincia, dei fiori che s'aprono come un sogno fra le lagrime, degli uccelli che provano le prime canzoni sottili, di tutto ciò che esita e trema e odora e canta, ma piano, ma solo nei cuori.

In questo paese, fra questa gente, niente pareva più naturale che sentir parlare del Pascoli, dal Panzini.

Lo scrittore della *Lanterna di Diogene* ha qualche cosa di più e di meglio che i doni soliti degli oratori ; la sua parola prende qualità dall'animo, in quel che ha di più schiettamente originale. Diceva del Pascoli cose semplici ; a tratti bruschi ; senza analisi minuta ; la tristezza della sua fine, or è un anno, la differenza della vera poesia dalla falsa, il doloroso prezzo che il poeta pagò della sua originalità, lo strazio della vita, lo sguardo fuggente in perpetuo dalla morte e dal sangue ; e poi i cambiamenti e l'umano dissidio ; e quel che non muore di lui, i versi che camminano da soli, come le opere degli dei, tutta la Romagna vivente e

parlante nelle pagine di *Myricae* (fra i molli schietti, non gemmosi, non spinosi arbusti ; tamarischi, *Tamaris !*) ; la sua casa pietosamente custodita, il bene che gli vogliamo, per il bene che fece.

Diceva ; che anche i più umili fra i suoi ascoltatori capivano che parlava sul serio, e intendevano e consentivano. Noi non avevamo bisogno di questa nuova occasione per conoscere il Panzini, che è, e non da oggi soltanto, uno dei pochi artisti veramente classici anche nelle disuguaglianze e vari e originali, in Italia. Ma abbiamo provato un godimento raro nel ritrovare, fra i movimenti nervosi staccati spezzati del suo dire schietto, le stesse qualità liriche che fremono e cantano attraverso la sua prosa un po' brusca, così come tutti i tocchi e i colori del ritratto prendevan vita e anima ansiosa da quell' interesse universalmente umano, che è il principio della sua arte.

Speriamo di legger presto, nella sua integrità, questo secondo capitolo della commemorazione del Pascoli, fatta dal Panzini. Perchè il primo capitolo è nella *Lanterna*, quella indimenticabile passeggiata nel cimitero di S. Mauro, fra le vecchie tombe che dormono e i canti eterni che risuonano, insieme con la voce del dio Pan nell'afa immobile d'agosto. Ora aspettiamo la passeggiata d'aprile.

LA CANZONE DEL CARROCCIO

(RASSEGNA BIBLIOGRAFICA)

Una mattina d'ottobre a Bologna ; il carroccio del comune dal palagio dell'Arengo, dove Re Enzo è custodito, esce a gloria incontro al Pontefice; intorno traggono popolo e grandi in armi, con croscio, che al biondo prigioniero suscita la speranza di un assalto imperiale. Vana speranza, chè l' imperatore, Federico, è morto; papa e Bologna trionfano ; il carroccio tornerà pacifico la sera appiedi dell'Arengo.

Una passeggiata del carroccio, dunque, in una bella giornata dell'ottobre 1251, non par che sia qui grande argomento di poesia. Ma il Pascoli dentro v' ha fisso l'occhio di veggente ; ed ecco cose mirabili si discoprono; ogni oggetto, ogni viso, ogni figura sorge in una luce fantastica, si dispiega, quasi, in visioni, rivela di sè oltre la parvenza effimera del presente, il passato profondo e durabile, la specie eterna. Quanti oggetti cadono sotto l'occhio del poeta, tante visioni abbiamo, tanti capitoli del poema.

Nei bovi, bianchi e rossi, aggiogati al carroccio, egli vede, attraverso i secoli, rappresentate le due razze antiche e diverse : i bovi latini, i bovi rossi, magri e corridori che ararono prima le nostre glebe ; e i grandi

bovi bianchi, che tranarono pigramente dal settentrione le case erranti dei barbari ; così come nel grido dei bifolchi romagnoli « Bi !... Rô.... » egli sente ancor oggi l'eco dell'antichissimo grido : Bianco ! Rosso !

Presso i bovi sono, poggiati al pungolo, i bifolchi ; ma il poeta vede in loro qualcuno che un tempo così si poggiava all'asta ; legionario di Roma, che al fine della sua milizia ebbe in sorte un campo, partito dalla spada dell' imperatore : langobardo che giunto a cavallo, combattendo e guastando, s'ebbe pur egli la parte sua della terra vinta.

E così sempre ; muove il carroccio dei bolognesi, ma con esso in fantastico corteggio tutti i carrocci, dal primo umile carro del convento agli ultimi propugnacoli torreggianti dei comuni liberi. Muove e va per l'Emilia ; ed eccoci tutta innanzi la grande strada romana dal principio alla fine, nella sua corsa e nella sua storia. Si fa cenno dell'imperatore; subito in fondo alla tomba egli si rianima, e sorge e parla e sogna ; sogna il passato e l'avvenire, Roma, l' impero, perfino i sogni stessi di Dante, e Dante, l'esilio, la pineta....

Ma poi, qui, come altrove, è sempre, quella stessa duplice disposizione dell'animo del poeta ; di scrutare le cose talora con ansia e intuito di veggente, e talora di contemplarle con occhio nuovo, quasi puerilmente innocente. Però, se la visione è del veggente, la descrizione è (la parola sia detta nel suo sentimento puro) del bambino : è o vuole essere.

Son del bambino le descrizioni trite, riprese curiosamente nome per nome, oggetto per oggetto, e con-

trapposte con precisione minuziosa instancabile ; le enumerazioni lunghe e quasi oziose ; il compiacimento di aneddoti ricuciti di sulle cronache, di allusioni, di parolette, che nessuno intenderebbe senza una selva di note ; e così quei piccoli artifici di comparazioni e di immagini ; quei versi che se ne vanno, a due a due, a tre a tre, con la cadenza uguale dei frati a processione; quella magrezza in fine, quel languore, quella monotonia, che forse nell'animo del poeta hanno reso immagine ed eco della semplicità sublime dell'epica primitiva, ma che in molti lettori non ingenerano oggi se non fastidio e noia.

Qualche maligno vuol trovare la qualità di questi versi rispecchiata fedelmente nelle illustrazioni del volume ; dove il segno semplice a studio e duro par che cerchi il vigore e l'efficacia poetica dell'antica incisione, ma non aggiunge tavolta se non la goffaggine schietta delle stampe da muricciuolo.

Con che non si toglie d'altronde che il disegnatore sia di per sè un artista valente e il Pascoli un grande poeta. Ma se s'avesse innanzi solo questo libretto, non si potrebbe dir tanto senza una qualche sospensione dell'animo.

NOTA BIBLIOGRAFICA.

La Commemorazione di Giosue Carducci fu tenuta nel Teatro Comunale di Cesena la sera del 22 marzo 1914, e pubblicata in *Il Cittadino* giornale della domenica di Cesena (an. XXVI, n. 13, 29 marzo 1914).

L'amore nella poesia del Carducci fu pubblicato prima in *Il Cittadino* di Cesena (an. XXIII, n. 15, 9 aprile 1911), e poi riprodotto tale e quale in *La Ragione,* quotidiano repubblicano di Roma (an. V, n. 124, 5 maggio 1911).

GIOSUE CARDUCCI, *Melica e lirica del settecento con altri studi di varia letteratura.* Zanichelli, Bologna, 1909. — In *La Romagna,* rivista mensile di storia e di lettere (an. VI, fasc. 3, serie III, marzo 1909, pagg. 184-187; firmato R. S., sotto il titolo di " Rassegna bibliografica ").

Albo Carducciano, a cura di G. FUMAGALLI e F. SALVERAGLIO, Zanichelli, Bologna, 1909. — In *La Romagna* (an. VI, fasc. 3, serie III, marzo 1909, pagg. 189-90; firmato R. S., sotto il titolo di " Rassegna bibliografica ").

Da un carteggio inedito di Giosue Carducci, con prefazione di A. MESSERI, Cappelli, Rocca S. Casciano, 1907. — In *La Romagna* (an. VI, fasc. II, serie III, febbraio 1909, pag. 111; firmato R. S., sotto il titolo di " Per la biblio rafia di Romagna. II. Recensioni ").

Severino Ferrari. — In *La Romagna* (an. VII, fasc. 2-3, serie IV, marzo-aprile 1911, pagg. 77-98; firmato Renato Serra, e la nota R. S.).

Alfredo Panzini. — In *La Romagna* (an. VII, fasc. 5-6, serie III, maggio-giugno 1910, pagg. 177-212; firmato Renato Serra).

La *Commemorazione di Giovanni Pascoli* fu tenuta al Teatro Comunale di Cesena la sera del 20 aprile 1912, e pubblicata in *Il Cittadino* di Cesena (an. XXIV, n. 16, 21 aprile 1912).

La Commemorazione di Pascoli a S. Mauro. — In *Il Cittadino* di Cesena (an. XXV, n. 15, 13 aprile 1913).

G. PASCOLI, *La canzone del Carroccio.* Zanichelli, Bologna, 1908. — In *La Romagna* (an. VI, fasc. 1, serie III, gennaio 1909, pagg. 62-64; firmato R. S., sotto il titolo di " Rassegna bibliografica ").

INDICE